



Jakob e Wilhelm Grimm

50 novelle
per i bambini e per le famiglie



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: 50 novelle per i bambini e per le famiglie

AUTORE: Grimm, Jakob e Wilhelm

TRADUTTORE: Vanzi Mussini, Fanny

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: 50 novelle per i bambini e per le famiglie / Fratelli Grimm ; traduzione di Fanny Vanzi Mussini ; con 16 tavole cromolitografiche. - 6. ed. - Milano : Hoepli, [19..]. - 454 p., [16] c. di tav. : ill. ; 24 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 aprile 2015

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 settembre 2019

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it
Ruggero Volpes

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

INDICE.....	9
RE BAZZADITORDO.....	11
FRA BUONI AMICI.....	22
LA VILLANELLA ACCORTA.....	29
FRATELLINO E SORELLINA.....	36
IL GAROFANO.....	49
L'ASINELLO.....	57
LA FIGLIA DI MARIA.....	64
L'OCA D'ORO.....	73
LA LUNA.....	81
LA GUARDIANA D'OCHE.....	86
POLLICINO.....	97
LA VESTICCIUOLA DA MORTO.....	108
TREMOTINO.....	112
L'UCCELLO D'ORO.....	120
L'USURAIIO FRA LE SPINE.....	132
STELLE CADENTI.....	139
I SETTE CORVI.....	142
IL RICCO E IL POVERO.....	149
LE FORTUNE DI NANNI.....	156
NEVOLINA.....	167
IL CONTADINO E IL DIAVOLO.....	185
I NATI D'ORO.....	189
ROSASPINA.....	197
L'INDOVINELLO.....	205

LA SPOSA BIANCA E LA SPOSA NERA.....	211
MADONNA GIUSTINA.....	220
LA VERA FIDANZATA.....	230
I TRE FRATELLI.....	243
GLI OMINI MISTERIOSI.....	247
SCUFFIETTA ROSSA.....	252
RAPERONZOLO.....	261
IL DIAVOLO E LA SUA NONNA.....	269
RE ROSPO.....	276
NANNINO E GHITA.....	283
I SUONATORI AMBULANTI DI BREMA.....	296
LE TRE FILATRICI.....	303
POCHETTINO IN GIRO PER IL MONDO.....	309
JORINDA E JORINGHELLO.....	317
I TRE CAPELLI D'ORO DEL DIAVOLO.....	325
OCCHIOLINA, BIOCCHIOLINA, TRIOCCHIOLINA	337
CENERENTOLA.....	349
L'ONDINA DELLO STAGNO.....	363
I TRE OMINI DEL BOSCO.....	372
I.	
LA TAZZETTINA DELLA MADONNA.....	384
II.	
LE TRE FRONDE.....	387
III.	
IL RAMOSCELLO DI NOCCIUÒLO.....	392
GLI SCARPINI DA BALLO.....	395
IL TAMBURINO.....	403
ALLA RICERCA DELLA PAURA.....	421

L'ACQUA DELLA VITA.....	442
LA STUFA DI FERRO.....	453
FIOCCHIN DI NEVE E ROSARDENTE.....	463



FRATELLI GRIMM

50 NOVELLE

PER I BAMBINI E PER LE FAMIGLIE

TRADUZIONE DI

FANNY VANZI MUSSINI

con 16 tavole cromolitografiche

INDICE

NOVELLA I	Re Bazzaditordo
NOVELLA II	Fra buoni amici
NOVELLA III	La villanella accorta
NOVELLA IV	Fratellino e sorellina
NOVELLA V	Il garofano
NOVELLA VI	L'asinello
NOVELLA VII	La figlia di Maria
NOVELLA VIII	L'oca d'oro
NOVELLA IX	La luna
NOVELLA X	La guardiana d'ocche
NOVELLA XI	Pollicino
NOVELLA XII	La vesticciuola da morto
NOVELLA XIII	Tremotino
NOVELLA XIV	L'uccello d'oro
NOVELLA XV	L'usuraio fra le spine
NOVELLA XVI	Stelle cadenti
NOVELLA XVII	I sette corvi
NOVELLA XVIII	Il ricco e il povero
NOVELLA XIX	Le fortune di Nanni
NOVELLA XX	Nevolina
NOVELLA XXI	Il contadino e il diavolo
NOVELLA XXII	I nati d'oro
NOVELLA XXIII	Rosaspina
NOVELLA XXIV	L'indovinello
NOVELLA XXV	La sposa bianca e la sposa nera
NOVELLA XXVI	Madonna Giustina
NOVELLA XXVII	La vera fidanzata
NOVELLA XXVIII	I tre fratelli
NOVELLA XXIX	Gli ominini misteriosi
NOVELLA XXX	Scuffietta rossa
NOVELLA XXXI	Raperonzolo
NOVELLA XXXII	Il diavolo e la sua nonna

NOVELLA XXXIII	Re rospo
NOVELLA XXXIV	Nannino e Ghita
NOVELLA XXXV	I suonatori ambulanti di Brema
NOVELLA XXXVI	Le tre filatrici
NOVELLA XXXVII	Pochettino in giro per il mondo
NOVELLA XXXVIII	Jorinda e Joringhella
NOVELLA XXXIX	I tre capelli d'oro del diavolo
NOVELLA XL	Occhiolina, Biocchiolina, Triocchiolina
NOVELLA XLI	Cenerentola
NOVELLA XLII	L'ondina dello stagno
NOVELLA XLIII	I tre ominini del bosco
NOVELLA XLIV	{ La tazzettina della Madonna
	{ Le tre fronde
	{ Il ramoscello di nocciuolo
NOVELLA XLV	Gli scarpini da ballo
NOVELLA XLVI	Il tamburino
NOVELLA XLVII	Alla ricerca della paura
NOVELLA XLVIII	L'acqua della vita
NOVELLA XLIX	La stufa di ferro
NOVELLA L	Fiocchin di neve e Rosardente

RE BAZZADITORDO

Un re aveva una figlia che era bellissima, ma tanto altera e sprezzante che nessun principe le pareva degno d'averla la sua mano. L'uno dopo l'altro, rifiutava tutti i pretendenti che si presentavano, e non contenta di respingerli, per giunta trovava piacere nel burlarli e motteggiarli.

Un giorno il re dette una gran festa ed invitò tutti i principi che volevano ammogliarsi. Ne vennero di lontano e dalle vicinanze, da ogni regno e paese.

Questi principi furono tutti messi a rango, a seconda del grado loro: prima, i re – poi, i principi – dopo, i duchi e conti ed in ultimo i nobili. La bella principessa fu condotta in giro, lungo le file per far la rivista. Ma per ognuno essa aveva un motteggio, un lazzo che lo derideva.

Ad un re che era un po' grosso e panciuto disse:

— Non voglio sposare un tino! – ad un altro che era alto e smilzo disse con una smorfia: — Lungo, lungo e sciocco, sciocco! – d'uno troppo piccolo: — Bassa statura non fa figura! – al quarto che era pallidissimo: — Cencio lavato vien di bucato! – al quinto che era molto acceso in viso: — Il tacchino fa la ruota! – al sesto che era un po' curvo: — L'arcobaleno! – e per tutti aveva la mala parola. Ma più d'ogni altro si prese beffe d'un gio-

vane re molto buono e stimato, che era a capo d'una fila ed aveva il mento un po' sporgente:

— Ah! ah! quello ha la bazza come i tordi tengono il becco! Guarda re Bazzaditordo! — esclamò, ridendo con disprezzo.

Il soprannome gli rimase.

Ma quando il vecchio re padre ebbe visto che la figlia capricciosa si era sbizzarrita abbastanza, andò sulle furie e giurò che le avrebbe fatto sposare il primo accattone che si fosse presentato alla sua porta.

Dopo alcuni giorni, venne sotto le finestre un cantastorie ambulante che era affamato e si contentava della elemosina di pochi soldi. Come il re lo udì, ordinò che fosse tosto fatto salire: ed ecco il mendicante presentarsi tutto cencioso e sporco e cantare al cospetto del re e della principessa. Finita la canzone, il povero stese la mano per avere la mercede. Ma il re gli disse:

— M'è tanto piaciuto il tuo canto, che per paga ti dò in moglie la mia figliuola.

La principessa si spaventò, ma il padre riprese:

— Ho giurato che t'avrei fatto sposare il primo pezzente che fosse venuto alla porta di casa mia. Quanto ho detto, rimane.

Non valsero nè supliche nè pianti. Fu chiamato il parroco che subito benedisse le nozze. Come la cerimonia fu compiuta, disse il re alla figliuola:

— Adesso tu sei la moglie di questo pover'uomo e non puoi più stare nella reggia. Prendi il braccio del tuo marito e va' con lui.

Il cantastorie se la prese per la mano e la condusse fuori del palazzo reale: ed alla principessa altera convenne andar passo passo, dietro a lui, a piedi.

Arrivati ad una foresta essa domandò:

«Questo bosco di chi è?»

egli rispose:

«N'è signore quel gran re
Ch'ha la bazza fatta a becco!
Se a quel gran re tu fossi andata sposa
Sarebbe tua questa foresta annosa»

a che ella, fra sè, sospirò:

«Cor mio, non fossi tu stato balordo
Avresti scelto il re Bazzaditordo!»

e andarono.

Arrivati ad una grande prateria, la sposa domandò di nuovo:

«Questo prato mi pare un paradiso:
Sai dirmi di chi è?»

ed egli di rimando

«N'è signore quel re
Che come un tordo dici ch'abbia il viso»

ed essa con un sospiro:

«Cor mio, non fossi tu stato balordo
Avresti scelto re Bazzaditordo!»

e andarono.

Attraversarono una città grande e bella e la sposa fece la solita domanda:

«Questa città bellissima
Sai dirmi di chi sia?

ed egli subito

«È di quel re ridicolo
Ch'avea la bazza e che mandasti via»

ed essa mettendo un sospiro più profondo e più lungo:

«Cor mio, non fossi tu stato balordo
Avresti scelto re Bazzaditordo!».

— Sai, – le disse ad un tratto il mendicante – che non mi diverte affatto di sentirti sempre ripetere lo stesso ritornello e rimpiangere di non aver sposato un altro? Sicchè per te non son nessuno io? – Era sdegnato.

Finalmente, dopo sì lungo andare, giunsero ad una brutta casupola e la principessa sospirò:

«Guarda che brutta e stretta bicocchina!
Di chi sarà questa casa piccina?»

rispose il marito:

— Questa è casa nostra. Qui abiteremo insieme.

La bella signora dovè chinarsi per passar dall'uscio che era basso ed incomodo. Appena entrata domandò:

— E i servi? Non li vedo.



Re Bazzaditordo.

— I servi! – ripeté l'accattone con disprezzo – se vorrai essere servita bisognerà che tu impari a far da te. Ora, intanto, accendi subito il fuoco, metti a scaldar dell'acqua e fammi da mangiare, chè sono molto stanco e voglio andare a letto.

Ma la principessa non sapeva da qual parte rifarsi e bisognò che il marito l'aiutasse. Alla meglio fu preparata la cena e com'ebbero mangiato il magro boccone, si coricarono. Però, appena fu giorno, il cantastorie la cacciò fuori dal letto perchè accudisse alle faccende di casa. Per un paio di giorni vissero così, stentando ma senza bisticciare. Le baruffe vennero dopo, quando il marito disse alla moglie:

— Le provviste sono finite e bisogna mettersi a lavorare se vogliamo campare. Anche tu devi cercare un mestiere. Ti metterai a far ceste e le andrai a vendere – soggiunse, e tagliato un bel fascio di vimini li portò a casa.

Essa cominciò ad intrecciarli e foggiare panieri secondo la propria fantasia ed i consigli del marito. Ma i duri vimini le tagliavano le mani bianche, delicate, sì che il marito le disse:

— Lascia stare, questo mestiere non è per te! Provati piuttosto a filare.

Essa, fra sospiri e lamenti, si mise a filare: ma il filo le recise le dita e cominciarono le belle mani a colar sangue.

— Non sei proprio buona a nulla! – le badava a dire il marito. – Ho fatto una brutta speculazione a pigliare in moglie una principessa! Una fannullona! Ora mi prove-

rò a far commercio di terraglia. Comprerò pentoli, vassellami e tu starai sulla piazza del mercato a vendere la merce.

— Ah, povera me! — disse fra sè la principessa. — Se verrà gente dal regno di mio padre e mi vedrà ridotta a far la pentolaia, tutti si burleranno di me. Che vergogna!

Ma ebbe un bel dire e supplicare. Bisognò piegarsi. Se non voleva morir di fame non c'era altro rimedio.

La terraglia fu provveduta e portata al mercato.

La prima volta andò bene perchè tutti vedevano quella bellissima donna e da lei comperavano volentieri. Taluni le davano il denaro e le lasciavano indietro gli oggetti comprati. Così vissero per un poco di tempo fin che i quattrini non furono consumati. Poi bisognò ricomprare delle pignatte e tornare al mercato per venderle e rifar soldi. Ma la principessa, disgustata e stanca di far quel mestiere che l'avviliva, collocò la mercanzia all'angolo di una strada: quando meno se lo aspettava, venne di galoppo un ussaro ubriaco e passò col cavallo in mezzo ai vassellami, mandando tutto in bricioli.

Essa si diede a piangere, gridando:

— Povera me! Cosa mi dirà il marito? — e corse a casa a raccontargli l'accaduto.

— Chi t'insegna a metterti all'angolo d'una via con degli oggetti fragili come quelli? È inutile che tu faccia i lucciconi: la roba con quelli non s'accomoda! Non sei proprio buona a nulla! — disse il cantastorie imbestialito.

— Ma ci ho pensato io a metterti al mestiere che fa per te, sai! — riprese. — Sono stato su al palazzo del re e

mi sono informato per sapere se vi fosse un posto di guattera in cucina. M'è stato promesso che ti prenderanno e per compenso ti daranno da mangiare.

Così quella figlia di regi divenne serva dei servi, e dovè fare i lavori più bassi e durare le fatiche più aspre. Fino dal primo giorno essa si era messa un pentolino per tasca ben fermato, perchè non si rovesciasse, e con le vivande che essa portava a casa, vivevano in due.

Avvenne in quel tempo che il figlio maggiore del re dette le promesse di sposo ad una ricca principessa e si dovevano celebrare le nozze. Venuto il giorno della grande cerimonia per cui si faceva festa solenne, la povera moglie del cantastorie, vinta dal desiderio di godersi lo spettacolo magnifico, sgusciò via dalla cucina, e salita su per lo scalone, si mise all'uscio della sala a guardare.

Come furono accese tutte le fiaccole e vennero i convitati, essa guardava con stupore e con invidia la bella gente in lusso che entrava nella sala ed in mezzo a quella magnificenza ripensando alla superbia che l'aveva gettata nella miseria, si pentiva. Delle vivande succolente, delle paste dolci e fini di cui le saliva alle nari l'odore acuto, i servi che passavano le gettavano a quando a quando, qualche boccone, ed essa lo metteva nei pentolini per portarlo a casa e farne parte al marito.

Ecco, ad un tratto, viene il principe fidanzato, vestito di seta e velluto, con gran catena d'oro al collo. Vede la bellissima donna che se ne sta timidamente guardando sulla soglia; le si accosta, le prende la mano e l'invita a

ballare. Essa alza gli occhi e si ritrae con vergogna, perchè riconosce il re Bazzaditordo, l'antico pretendente che l'aveva chiesta in isposa ed essa aveva rifiutato e burlato.

Ma non valse la resistenza, nè la vergogna. Il re la trasse dentro nella sala e si disponeva alla danza quando a lei si strappò il nastro che le teneva i pentolini attaccati alla vita, e così i cocchi, la minestra ed i bocconi corsero sul tappeto alla vista di tutti.

Come la gente vide questa scena ridicola, scoppiò una risata generale, e la guattera rossa per lo scorno, avrebbe voluto sprofondare in seno alla terra per salvarsi dallo schiamazzo e dallo scherno.

Fuggì via all'impazzata dalla porta che le era più vicina, ma giunta alla scala, un uomo l'afferrò per il braccio e la ricondusse indietro. Era di nuovo re Bazzaditordo. Egli prese a parlarle con dolcezza.

— Non temere — le disse — quel cantastorie, che ha vissuto con te nella casuccia meschina, ero io. Per amor tuo mi sono travestito ed ho sofferto la miseria. L'ussaro che ti ha fracassato le terraglie passandoci sopra a cavallo, ero io. Tutto ciò ho voluto fare per vincere il tuo orgoglio e punirti del disprezzo con cui mi avevi gettato lontano.

Allora pianse la giovane lagrime amare, e si umiliò dicendo:

— Ho commesso uno sbaglio grande e non sono degna d'essere tua moglie.

Ma egli con bontà, sorridendo riprese:

— Consolati e non pensar più al tempo triste. Il passato non torna. Ora rallegriamoci, chè questa festa è per le nostre nozze.

Vennero le ancelle e la principessa fu vestita di abiti magnifici. Venne il padre di lei e tutta la corte e la cerimonia fu solenne.

La felicità cominciò in quel giorno.

E poichè furono fatti inviti così larghi, re Bazzaditor-do avrebbe potuto ricordarsi anche di noi.

FRA BUONI AMICI

Un bel soriano aveva fatto tante proteste di simpatia e d'affetto ad un topino, che finalmente questi si lasciò indurre a far casa comune con lui.

— Caro topino mio, da ora in là bisogna pensare a far le provviste per l'inverno, se no, quando viene il freddo a buono, rischiamo di rimanere lì stecchiti dalla fame! — disse un giorno il gatto, che era sempre a gola aperta e faceva il sapiente; e soggiunse: — Se aspetti allora a metterti in giro, va a finire che mi caschi in qualche trappola e non ne levi le gambe!

Il consiglio prudente fu ascoltato, e il topo portò a casa un pentolino pieno di lardo.

Ora che ci avevano la provvista, non sapevano dove riporla. Ogni cantuccio pareva troppo esposto al pericolo di qualche rapina, e la paura d'essere scoperti era grande. Pensa, pensa disse il soriano:

— Il posto più adattato mi par che sia la chiesa. Che ne dici? — (il topino diceva sempre di sì). — Andiamo là col pentolino, lo nascondiamo sotto l'altare e non lo tocchiamo più fin che non siamo proprio in pericolo di morire di fame.

Il pentolino fu riposto in chiesa.

Ma non passò molto tempo che il gatto si sentì solleticare dalla gola e pensò al modo d'ingannare l'amico senza far cattiva figura.

Una mattina, si alza presto, si mette il cappello e dice al compagno:

— Per oggi m'hai da scusare, sai topino, e bisogna che tu sbrighi le faccende di casa da te, perchè alla mia cugina è nato un bel gattino bianco, chiazzato di scuro e m'hanno fatto compare. Essa vuole che glielo tenga a battesimo.

— Va', va' con Dio! – risponde il topo – e se ti tocca qualche bocconcino buono pensa a me. Non ti sto a dire se assaggerei volentieri quel certo alkermes rosso che è tanto dolce, e si bevono le mammine quando sono a letto!

Il gatto battè il tacco e andò via. Ma di quanto aveva detto non era vero nulla. Non aveva cugine e nessuno aveva pensato a farlo compare. Il nostro bravo soriano, appena aveva svoltato la coda, via di corsa era andato in chiesa e dritto dritto al pentolino. Lì, in santa pace, s'era messo a leccare. E lecca, lecca, col linguino ruvido aveva portato via tutta quella crosta molle che il grasso aveva fatto sulla superficie. Quando gli parve che per la prima volta fosse abbastanza, lasciò stare e per aiutare la digestione andò a passeggiare su per i tetti della città, a visitare i dintorni: si distese al sole a pancia all'aria, e fino a sera non tornò a casa.

Appena il topino lo vide gli mosse incontro dicendo:

— Finalmente, eh! Chi sa che bella giornata hai passato!

— Sì, sì, non c'è stato male! – rispose il gatto dandosi una certa aria d'importanza.

— O al piccino, dimmi, che nome è stato messo? – riprese il topo con curiosità.

— Senzabuccia – disse il gatto, secco, secco.

— Senzabuccia? – ripeté il topo e fece tanto d’occhi. – Che nome strampalato sono andati a cercare! Io non lo avevo mai sentito. C’era già nella vostra famiglia?

— Quanta meraviglia! – disse il gatto con dispetto. – Non è più strampalato di «Rubacrostes» come si chiamano i tuoi comparì! – E il discorso finì lì.

Ma non andò molto che il soriano, tormentato di nuovo dalla gola pensò di ripetere il tranello. Un giorno, disse che l’avevano fatto compare d’un altro gattino che era nato con un collarino di un altro colore, ed egli non aveva potuto ricusare.

Il topo si adattò anche questa volta a far da sè le faccende di casa, e il gatto gli voltò la groppa. Come fu lontano dagli occhi del compagno, prese la corsa e via in chiesa a leccare di nuovo il pentolino. Lecca, lecca, col linguino ruvido, lo vuotò mezzo.

— È proprio vero – disse, poi che si sentì pieno – che le cose più difficili a prendersi sono le migliori, e che il frutto proibito ha più buon sapore.

Quando si fu leccato ben bene i baffi tornò a casa.

Al solito il topino gli domandò come si chiamava quest’altro figlioccio. E il gatto a muso duro:

— Mezzovuoto!

— Mezzovuoto? Che razza di nome, mamma mia! Non è neppure nel calendario. – E il discorso finì lì.

Passò ancora un po' di tempo e il gatto che non stava più nella pelle per la ghiottoneria, dette per la terza volta la scusa di un battesimo e lasciò il topo a badare a casa.

— Il piccino è tutto nero e non ha che le zampine bianche: figurati! Se avessi detto di no, se la sarebbero avuta a male – aveva detto al compagno per persuaderlo.

Intanto il topo si era messo a ripetere i due nomi strambi «Senzabuccia e Mezzovuoto» e dire che gli parevano sempre più buffi, e il gatto, secondo il solito, col tuono sicuro e il gesto disinvolto di chi ha esperienza, gli aveva risposto:

— Sfido io che ti facciano almanaccare questi due nomi! Che cosa vuoi sapere del mondo tu che te ne stai sempre rintanato in casa con quella cappa da frate addosso? Gira e chiacchiera come me e non ti meraviglierai di nulla!

Su queste parole ne era andato il soriano briccone e via difilato in chiesa, a leccare il pentolino, tanto da levargli anche la vernice.

— Così va bene! – disse mentre si leccava ancora i baffi. – Così va fatto! O tutto o nulla, se no non c'è sugo.

E quando fu notte tornò a casa. Alla solita domanda rispose a faccia tosta:

— Questo nome qui ti piacerà anche meno di quelli altri. Il mio figlioccio si chiama «Mancunbriciolo!».

— Ah! questo poi, soriano mio, non l'ha mai portato nessuno! – gridò il topo e mentre si accucciava nel suo

cantuccio per dormire, brontolava ancora fra sè: – Mancunbriciolo! bisogna proprio esser matti!

Appena fu vuotato il pentolino non vennero più inviti per battesimi a quel trappolone di gatto. E per un poco la sua briconata rimase al buio. Ma quando entrò l'inverno e fuori per le strade non c'era più nulla da trovare nelle immondizie, quando l'andare a rubare il cibo divenne anche più difficile, chè tutti, in case e botteghe, se ne stavano rinchiusi, il topino pensò che fosse suonata l'ora di toccare il pentolino e lo disse all'amico.

— Andiamo – rispose il gatto. – Sono ansioso di vedere quanto durerai a leccarti i baffi, ghiottoncello!

Come furono arrivati e entrati sotto l'altare, naturalmente il pentolino era vuoto.

Il topo si battè la zampetta sulla fronte ed esclamò:

— Ah! ora capisco perchè i tuoi figliocci avevano certi nomi tanto strampalati! Dammi la zampa, perchè me l'hai proprio fatta da amico! Bravo! Altro che battesimi!... pappate!... Il primo «Senzabuccia», eh?... il secondo «Mezzovuoto»....

— Ti cheterai alla fine, brutto chiacchierone? – gridò il gatto inviperito. Se dici ancora una mezza parola ti mangio.

Il terzo nome il topino l'aveva proprio sulla punta della lingua, e stava per dire «Mancunbriciolo» che il gatto gli fu addosso e con una zampata lo fece tramortire; poi lesto, senza che nessuno lo vedesse, se lo ingoiò tutto in un boccone.

Quante volte accade anche fra noi che gli amici ci
facciano il tiro di mangiarci vivi!

LA VILLANELLA ACCORTA

C'era una volta un contadino che non aveva podere. Non possedeva che una casuccia dove viveva con l'unica figliuola.

Disse un giorno, la ragazza al padre:

— Babbo, bisognerebbe andare dal re e pregarlo che ci desse un pezzo di terreno, se no saremo sempre nella miseria.

Come il re ebbe udito che erano tanto poveri, regalò loro un bel tratto di prateria. Essi si misero a vangarla per seminarvi il grano e piantarvi alberi fruttiferi. Lo avevano lavorato quasi tutto, quando vi trovarono un mortaio pieno d'oro.

— Dammi retta, figliuola mia, – disse il contadino – il nostro re è stato tanto buono per noi e ci ha regalato tanta terra, che abbiamo il dovere di portargli questo mortaio.

— No, babbo: rispose la villanella – se gli portiamo il mortaio, il re vorrà anche il pestello. E siccome il pestello non c'è e bisognerebbe comprarlo, è meglio star zitti e chiotti, come nulla fosse stato.

Ma il buon contadino non le dette ascolto. Andò dal re e gli fece dono del mortaio.

— Non avete trovato altro? – domandò il re.

— No, maestà.

— Il pestello non c'era?

— No, maestà.

— Portatemelo! Senza pestello, il mortaio non mi serve.

— Ma se non c'è, abbiamo trovato il mortaio soltanto!

Era lo stesso che parlasse al vento. Il villano fu preso e carcerato. I servi ogni giorno gli portavano acqua e pane, e sempre udivano il prigioniero dire piangendo:

— Se avessi dato retta alla mia figliuola! Se avessi dato retta a lei! Me lo aveva detto!...

Riferirono la cosa al re e soggiunsero che il contadino non voleva nè mangiare, nè bere. Il re ordinò ai suoi servi di condurre il prigioniero al suo cospetto e come lo vide lo interrogò.

— Voglio sapere che cosa vi disse la vostra figliuola.

— Mi disse che non vi portassi il mortaio, perchè se no avreste voluto anche il pestello e quello non c'era! — rispose subito il contadino.

— La sa tanto lunga questa ragazza? Ebbene menatela a palazzo.

Venne la villanella, ed il re le disse:

— Se sei così furba come dicono, devi spiegare l'indovinello che ti darò. Scioglilo ed io ti sposo.

— Dite pure: —rispose la fanciulla — io l'indovinerò.

Riprese il re:

— Torna da me non vestita e non ignuda, non a cavallo e non in carrozza, non per la via e non fuori della via: e se ti riesce, ti fo regina.

Essa andò via e si spogliò del tutto: così non era vestita – poi prese una rete da pesca e se la avvolse addosso così non era ignuda – prese a nolo un asino e gli legò la rete alla coda perchè la trascinasse: così non era nè a cavallo nè in carrozza – e mise l'animale fra i solchi dei carri in maniera che essa soltanto coi pollici de' piedi toccasse terra: così non era nè sulla via, nè fuori della via.

Come il re la vide arrivare in quel modo, disse che l'enigma era sciolto. Tosto fu liberato il contadino dalla carcere: la sua figliuola divenne regina e fu signora di un gran regno.

Erano trascorsi vari anni quando un giorno il re uscì per la parata. Davanti alla porta del castello reale si erano fermati coi barrocci parecchi contadini che avevano venduto legna de' loro boschi: alcuni avevano pariglie di manzi, altri di cavalli. Ve n'era fra gli altri uno che aveva tre cavalli e ad uno di questi nacque un poledrino il quale fuggì e andò a mettersi fra due manzi che erano attaccati al barroccio d'un altro contadino.

Appena i due contadini s'incontrarono, cominciarono a litigare, ad imprecare a far fracasso. Il padrone dei manzi diceva che il poledro apparteneva a lui perchè era nato dalle sue bestie e quello dei cavalli sosteneva che era suo perchè nato dalle bestie sue.

La contesa fu portata davanti il re il quale dichiarò che il poledro apparteneva a quel contadino che lo aveva trovato fra la sua pariglia: sicchè rimase al padrone dei manzi, mentre era di quell'altro.

Il suo padrone se ne andò piangendo e lamentandosi. Venne però a sapere come la regina fosse di buon cuore col popolo perchè nata da contadini anch'essa, e risolvè di presentarsi a lei per supplicarla di intromettersi con savie parole ed ottenergli che il poledrino gli fosse restituito.

— Sì: – disse la regina – se mi promettete di non lo palesare, vi darò un consiglio.

Il contadino le dette promessa di tener il segreto.

— Domattina presto, – riprese la regina – quando il re esce per la rivista, mettetevi in mezzo alla strada, proprio sul suo passaggio, prendete una bella rete da pesca e fate le viste di pescare, tirando su la rete e scuotendola come se fosse piena di pesce – e suggerì al contadino anche la risposta che avrebbe dovuto dare al re quando questi lo avesse interrogato.

Infatti, il brav'uomo, il giorno di poi, si mette in mezzo alla via e pesca all'asciutto. Passa il re e vedutolo manda la staffetta a domandare cosa faccia quello scemo. Risponde il contadino:

— Pesco.

— Ma non vedete che non c'è acqua! – e il contadino di rimando:

— Se a due manzi possono nascere puledri, anch'io posso far buona pesca sulla strada maestra.

La staffetta torna dal re e riferisce il dialogo. Il re si fa venire innanzi quell'arrogante e vuol sapere chi gli ha suggerito quel brutto scherzo e la risposta: il contadino giura e rigiura che l'idea è sua e che nessuno gli ha dato

consigli. Ma il re lo fa prendere e bastonare e torturare fin che il malcapitato non confessa che ha fatto e detto tutto ciò per consiglio della regina.

Tornato il re al castello, dice tutto sdegnato alla moglie:

— Perchè m'hai ingannato? perchè sei stata falsa e cattiva? Va'! il tuo tempo è finito: torna là fra i contadini, nella tua catapecchia! — e le dà permesso di scegliere e portar seco la miglior cosa, la più cara che abbia.

— Sta bene; me n'andrò — risponde la regina.

Ma poi si dà a far moine al marito, lo bacia e gli dice che non debbono lasciarsi così.

— Beviamo insieme per l'ultima volta — soggiunge — e ciò rimanga ad entrambi ricordo del tempo che abbiamo vissuto insieme.

Dopo, fa portare anfore e coppe ed abilmente empinando i calici, mesce un sonnifero potente nella bevanda che offre al marito e di cui egli trangugia larghi sorsi: essa nell'invitarlo a bere, accosta appena le labbra alla coppa.

Il re non tarda a cadere in un sonno profondo e quando la regina vede che non v'ha pericolo che si svegli, chiama i servi, lo fa avvolgere entro un lino bianco e adagiare nella carrozzella, poi gli si siede a fianco e guidando ella stessa lo trasporta seco in campagna a casa.

Come vi furono arrivati, lo mise a letto e aspettò che si svegliasse. Il re dormì un giorno ed una notte senza mai aprire un occhio. Svegliato alla mattina, si guardò

intorno, non capì dove si fosse, chiamò i servi e non vide nessuno.

Quando egli ebbe chiamato ben bene, sempre invano, venne la moglie al suo letto e gli disse:

— Caro signor re, mi avete detto che potevo portarmi dietro ciò che avevo di meglio e di più caro? Ebbene, io non ho nulla che mi sia più caro di te e t'ho portato via.

A lui vennero le lacrime agli occhi e non potè proferir parola, chè la commozione gliela teneva strozzate in gola.

— Cara compagna mia, – disse quand'ebbe ripreso fiato – siamo stati insieme felici tanti anni e non ci dobbiamo lasciare fin che abbiamo vita.

Tornò infatti con la sposa al castello; fece ribenedire, la loro nuova unione e non è difficile che sieno ancora al mondo, grassi e freschi tutti e due da fare invidia a noi.

FRATELLINO E SORELLINA

Un giorno il fratellino prese la sorellina per la mano e le disse così:

— Dacchè la mamma è morta, non abbiamo più un'ora di bene. La matrigna tutti i giorni ci picchia e quando le andiamo intorno ci manda via a pedate. Fido, sotto la tavola sta meglio di noi, chè almeno lui assaggia ogni tanto qualche bocconcino buono... ma a noi altri due non toccano che seccherelli di pane. Ah! se lo sapesse la mamma!... Senti, sorellina, è meglio andarcene. Vieni, vieni con me a girare per il mondo. È tanto grande che un posticino ce lo troveremo anche noi.

E stretti per la mano se ne andarono per le ignote vie della terra, senza sapere dove quelle li conducessero. Attraversarono i prati, i campi, camminarono sull'erbe e sui sassi, valicarono i monti: quando incominciò a piovere, la sorellina disse con tristezza: — Ecco, Dio piange con noi! — Tardi alla sera giunsero in un gran bosco, stanchi, sfiniti per il lungo viaggio, per la sete e la fame, per la pena di non sapere che cosa sarebbe stato di loro; e trovato un tronco d'albero bucato, si misero dentro a quella corteccia vuota e s'addormentarono.

Allorchè furono svegli all'indomani, il sole mattutino era già alto su nel cielo e pioveva raggi tepidi dentro il tronco.

Il fratellino cominciò a lamentarsi per la sete.



Fratellino e sorellina.

— Se sapessi dov'è una fonte, andrei a bere. Ma... zitta... non ti pare di sentire un certo sgocciolìo qui vicino?... — Stettero un po' in ascolto i due piccini, poi si avviarono in cerca d'acqua.

Ma la cattiva matrigna, che era una strega, li aveva seguiti fin dal loro primo passo ed aveva incantato tutte le fonti. I bimbi ne trovarono una bella chiara e zampillante che cadendo brillava sui sassolini, e quando il fratellino fece atto di berne il primo sorso, alla sorellina parve che l'acqua scorrendo mormorasse delle parole «chi mi beve diventa una tigre... chi mi beve diventa una tigre» e gridò al bambino: — Per carità non bere, sai! Hai sentito?... se bevi a questa fonte, diventi una bestia feroce e mi divori. Fuggiamo!

Il povero bimbo si sentiva la gola secca, ma venne via dicendo con pazienza: — Beverò ad un'altra sorgente! — e diede un sospirone.

Quando furono ad un'altra polla, anche in quella la sorellina udì una voce che diceva «chi mi beve diventa un lupo» e, via, tirò il fratello per il giubbetto. — Non bere, non bere, se no diventi un lupo e mi mangi! — E il povero bimbo che si sentiva la gola secca, venne via ancora una volta dicendo con pazienza: — Beverò a un'altra sorgente! — e mise un sospiro più lungo del primo.

Cammina, cammina, arrivarono ad un'altra polla: il fratellino voleva bere e la sorellina udiva la voce dell'acqua che sussurrava «chi mi beve diventa un capriolo». La bimba gridò al fratello che non bevesse per non essere mutato in capriolo.— Non bere, caro! se diventi

un capriolo, mi fuggi via! — Ma questa volta il bambino che moriva di sete si era già accucciato in terra ed aveva bevuto qualche sorso. Appena l'acqua gli era entrata in bocca, il bambino non c'era più e lì vicino alla fonte stava accovacciato un piccolo capriolo.

La povera bimba si mise a piangere, guardando quella bestiolina; e l'animaletto piangeva anche lui, guardandola con dolore. Rimasero per un poco così, senza sapere cosa risolvere: finalmente la bimba ritrovò un po' di coraggio in fondo al cuoricino e disse al capriolo: — Smettiamo di piangere, io rimarrò con te allo stesso modo! — Si sciolse il legaccio di una calza che era un cordoncino di seta e d'oro, unico ricordo forse della mamma morta, lo legò al collo del capriolo come un collare, poi con dei giunchi fece una treccia e ve l'attaccò. Così si trasse dietro la bestiola e s'internarono insieme nel bosco. Camminarono per lungo tratto e trovarono una casetta bellina, bellina; dove si poteva appena abitare in due,

La bimba dette un'occhiata all'interno, e visto che era vuota pensò che vi potevano mettere dimora. Cercò subito foglie e boraccina morbida per fare la cuccia alla sua bestiolina, ed entrarono e vi si fermarono perchè era tanto che camminavano e non avevano più voglia di vagare alla ventura e vedere come fosse fatto il mondo.

Ogni mattina la sorellina del capriolo andava in giro per la selva e racimolava radiche, bacche e noci per aver di che nutrirsi; all'animaletto portava l'erba più tenera che quello le mangiava di mano saltellando allegro, pro-

prio come fanno i caprioli veri. Quando il sole andava sotto, la bimba che era stanca, diceva le sue preghiere, si distendeva in terra accanto al suo capriolo, gli appoggiava la testa alla schiena e dormivano così, placidamente fino a giorno. Senza quella metamorfosi, sarebbe stata una vita beata.

Il tempo scorreva quietamente in quel romitaggio e la bambina diventò presto una ragazza.

Avvenne un giorno che il re del paese volle fare una gran caccia in quella selva. Tutto ad un tratto risuonarono nel fitto della boscaglia i corni de' cacciatori, vi fu un lungo e vivace abbaiare di cani e voci allegre e risa.

Il capriolo a que' rumori insoliti, sentì risvegliarsi gli istinti della sua razza, e quanto più i cacciatori si avvicinavano, tanto meno poteva star nella pelle.

— Sorellina mia — supplicava — lasciami andare, tu sapessi come ho bisogno di correre, di nascondermi, di far le cilecche a tutta questa gente, che crede di pigliarci come si chiappano le mosche!

La bambina non voleva, ma il capriolo insistè tanto, seppe far così benino per persuaderla che ottenne da lei il permesso e andò. — Bada — essa gli aveva detto — bada di ritornare prima che faccia buio. Ho paura dei cacciatori e mi chiudo dentro. Anzi, perchè ti possa riconoscere, picchia e di' «aprimi sorellina» altrimenti la porticina io non l'apro a nessuno.

Il capriolo saltava, correva, si sbizzarriva, era felice di sentirsi libero all'aperto. Non andò molto che il re ed il suo seguito lo videro e lo inseguirono, ma non lo pote-

vano raggiungere, chè la bestiola faceva loro le cilecche, si fermava e poi lesta un lancio e via, saltando siepi e fossi, essi non la vedevano più – era sparita.

Fatto buio, si rammentò dell'ammonimento della sorellina e tornò a casa. Bussò e chiamò come era inteso fra loro – subito la porticina si aprì ed egli saltò dentro, leccò le mani alla bimba che lo lisciava e si riposò tutta la notte nella cuccia morbida che ogni giorno la sorella gli rinnovava.

Ma l'indomani c'era la caccia di nuovo, e quando il capriolo udì il suono dei corni e le grida dei cacciatori, gli entrò una smania addosso che non gli dava tregua.

— Sorellina mia – supplicava – lasciami andare!... tu sapessi come mi fa bene a correre, come mi diverto a burlare tutta quella gente che crede di pigliarmi come s'acchiapperebbe una mosca! Lasciami andare, sorellina mia! – Insomma, tanto disse e tanto fece che ottenne il permesso di andare sciolto a correre per il bosco. Di nuovo la sorella lo ammonì e gli disse: — Bada di tornar prima di sera! Quando torni picchia e chiamami, chè io t'aprìrò – ed egli prese la corsa e sparì nel folto degli alberi e dei cespugli.

Anche questa volta, come il re ed il suo seguito ebbero visto la bella bestiolina col collare di seta e d'oro, la riconobbero, e l'inseguirono, ed essa correva, saltava, si fermava e spariva, poi tornava a mostrarsi e faceva i soliti scherzi. Il giuoco andò bene per un bel pezzetto, ma poi, verso sera i cacciatori erano riusciti a circondarla, ed uno di loro la ferì leggermente ad una zampa. Il capriolo

dovè rallentare un po' la corsa e andarsene zoppicando: un cacciatore gli potè esser dietro di nascosto fino alla casetta, lo udì quando disse piano «aprimi, sorellina,» e vide la porta aprirsi e rinchiudersi dopo ch'egli fu entrato.

Quest'uomo andò subito dal re e raccontò quanto aveva veduto, e il re ordinò che all'alba seguente ricominciasse di nuovo la caccia.

Quando la fanciulla si vide tornare a casa il capriolo ferito, ebbe una gran paura, ma si consolò constatando che il male non era grave; gli lavò la zampetta insanguinata, mise alcune erbe mediche sulla scalfittura, mandò la bestiola a cuccia, rammentandole di star ferma per non sciupare la fasciatura, e l'indomani il capriolo era guarito. Infatti, non appena cominciò l'allegria dei suoni e delle voci che annunciavano la caccia, si dette a gridare e supplicare che non poteva star nella pelle, che la sorella lo lasciasse andare, per pietà non lo tenesse legato in casa!

La ragazza piangeva accarezzandolo e gli diceva:

— Bel capriolino mio, questa volta t'ammazzeranno! Io resterò sola qui nel bosco, abbandonata, e nel mondo non avrò più nessuno! No, no, oggi non ti lascio andare! — e la bestiola:

— Sai che ti morirò qui di crepacuore se mi tieni rinchiuso? Se non mi lasci andare, mi vedrai stecchito fra poco. Lo sento... non posso resistere. Sono un capriolo, lo sai, e quando suona il corno da caccia, schizzerei fuori dalla pelle!

La buona sorella non potè a meno di aprirgli la porta ed abbandonarlo al suo istinto di animalino selvatico.

Come il re lo ebbe veduto, ordinò ai cacciatori che lo seguissero alla chetichella per tutta la giornata senza fargli male alcuno; ed appena il sole fu calato, si fece condurre alla casa del capriolo e bussando disse: — Aprimi, sorellina!

Naturalmente la porta si aprì e agli occhi del sovrano comparve la più bella figliuola che egli mai avesse veduta.

La ragazza, dapprima, si era spaventata al vedersi dinanzi un re con tanto di corona d'oro in testa, invece di veder entrar saltando il capriolo suo; ma il re la guardò con tanta dolcezza, che la paura durò poco.

— Vuoi venire con me nel mio castello? – egli disse e le porse la mano.

— Sì, volentieri... ma... – ella rispose.

— Vuoi essere la mia sposa? – egli interruppe.

— Sì... ma il mio capriolo bisogna che venga con me perchè quello io non lo lascio!

— Il capriolo verrà con noi, non ti lascerà mai, e non lo faremo mancare di nulla: sei contenta?

Hanno appena fatto questo patto che ecco il capriolo arrivare saltellando, senza ferite, leggiere, allegro, e felice. La sorella prende la treccia di giunco, gliela lega al collare, e via se ne va col re, tirandosi dietro la bestiola.

Il re mette la bellissima ragazza sul proprio cavallo, la conduce al castello dove si celebrano subito le nozze, con gran festa e grande scialo.

Eccola diventata madonna regina.

Vivevano da lungo tempo felici e tranquilli. Il capriolo custodito ed accarezzato se la scorrazzava per il parco reale.

La perfida matrigna intanto per cui i due poveri orfanelli erano andati raminghi e soli per il mondo, credeva che la femmina fosse stata divorata da qualche belva e il capriolo ucciso al tempo della caccia. Le pareva quasi di fiutare un certo odore d'arrosto, quando seppe che essi invece, a suo marcio dispetto, erano felici e stavano molto meglio di lei. Ah! l'invidia allora e la gelosia le avvelenarono la vita. Come poteva distruggere la loro felicità? renderli disgraziati? Questo era il pensiero del giorno e della notte e mai non l'abbandonava. La sua vera figlia che era brutta quanto il peccato ed aveva un occhio solo, si lamentava di continuo dicendo che la fortuna d'essere regina avrebbe dovuto piuttosto toccare a lei; e la madre l'andava consolando con la promessa che a tempo e luogo essa si sarebbe ricordata del suo potere.

Un giorno, mentre il re se ne stava nel bosco a caccia, alla regina nasceva un maschietto, e la strega, prese le sembianze della cameriera, era entrata nella stanza dove la regina se ne stava a letto col figliolino accanto e le aveva detto: — Maestà, il bagno è pronto; venite a tuffarvi, ciò vi farà bene. Venite, prima che l'acqua si freddi. — Siccome la brutta figliuola da un occhio solo era venuta al castello di soppiatto, anche lei, presero entrambe la regina sulle braccia, la portarono nella camera da bagno e la buttarono nella tinozza; poi, chiusero la

porta a chiave e andarono via. In quella camera esse avevano acceso un gran fuoco e la povera, bella regina, così debole come era doveva ben presto morirne soffocata.

Dopo il loro male operato, le due donne tornarono nella stanza da letto della regina: in gran fretta la madre mise una berretta con trine e fiocchi in capo alla figliuola e quando le ebbe coperto mezzo il viso, la fece coricare al posto della regina. Però aveva un bel fare, un bell'accomodarla ed agghindarla, metterle trine e capelli sulla faccia, darle quanto poteva l'aspetto della vera moglie, ma l'occhio che non c'era non glielo poteva rimettere.

Perchè il re non si avvedesse di questo difetto, disse alla figliuola che appoggiasse il viso sui guanciali da quella parte e quando il re tornò e saputo come gli fosse nato un principino volle subito correre a vedere la sposa, la finta cameriera gli raccomandò che non aprisse le tende perchè la regina era troppo debole per sopportare la luce. Il re così non si accorse di nulla.

Come battè la mezzanotte e tutti dormivano, la bambinaia che sedeva accanto al lettuccio del principino vide aprirsi la porta ed entrare la vera regina. Questa venne avanti fino alla culla, prese il bimbo, gli dette il latte e lo riadagiò piano piano sui guanciali, sprimacciandoli ben bene, accomodandoglieli con grande amore e ricalzandogli le copertine. Non si dimenticò neppure del capriolo; anche per lui ebbe carezze, e gli rifece la cuccetta nell'angolo della stanza. Dopo, ritornò via per la porta onde era venuta.

L'indomani la bambinaia domandò alle sentinelle se durante la notte fosse entrata gente nel castello. Quelle risposero che non avevano veduto nessuno.

Per molte notti andò così. La regina andava alla culla del suo bambino, lo nutriva, gli faceva soffici i cuscini, gli ricalzava le coperte e se ne tornava via senza dire una parola. La bambinaia la vedeva ma non aveva coraggio di raccontare questa cosa strana ad alcuno.

Dopo lungo tempo – il reuccio era già vicino a compiere il primo anno – venne come soleva la vera regina e domandò:

«Che fa il mio bambinello?
Del capriol che fu?
Vengo due volte ancora
E poi non torno più.»

La bambinaia non rispose, ma tosto che l'altra fu scomparsa, andò dal re e gli raccontò la strana cosa. Il re fu molto turbato e senza perder tempo risolvè di passar la notte nella camera presso il bambino. La mezzanotte scoccava, comparve la regina e ripeté le parole della notte precedente:

«Che fa il mio bambinello?
Del capriol che fu?
Verrò una volta ancora
E poi non torno più.»

Detto ciò, custodì il piccino come aveva fatto fin dalla prima notte e sparì. Il re, quella volta non osò parlar-

le; ma la notte seguente quando essa entrò e chiese del bimbo e del capriolo dicendo:

«Vengo stanotte ancora
E poi non torno più»

egli non potè contenersi, le buttò le braccia al collo gridando: — Tu non puoi essere altri che la mia cara sposa!

— Sì, sono io veramente — rispose l'ombra, ed in quell'attimo, per virtù del cielo la morta riebbe la vita, la freschezza e la salute.

Allora tutta la verità fu scoperta. La regina raccontò l'iniquità della strega e della sua figliuola. Il re fece condurre le due perfide femmine davanti a' suoi tribunali ed esse furono condannate a morire. La figlia menata nella foresta fu divorata dalle bestie feroci, la madre bruciata sul rogo. E quando di lei non rimasero che le ceneri, il piccolo capriolo riprese figura umana e così il fratellino e la sorellina che si erano sempre voluti tanto bene poterono vivere insieme contenti fino alla morte.

IL GAROFANO

C'era una volta una regina alla quale pareva che non fosse concesso d'aver figli.

Essa, ogni mattina andava in giardino e mandava in alto al bel cielo azzurro la solita preghiera: — Mio Dio, mandami un figliolino o una bambinella!

Un giorno, di su discese un angelo e le disse: — Rallegrati: ti nascerà un figlio che avrà virtù di ottenere tutto ciò che potrà desiderare.

La regina andò dal re a recargli la novella lieta: e come fu giunta l'epoca e nacque il reuccio, il re ne provò gran gioia.

Un giorno, la regina se lo prese in grembo e sedutasi nel parco si addormentò. Ma venne il vecchio cuoco che sapeva come il fanciullo avesse virtù di fare accadere quello che desiderava, e lo portò via di grembo alla madre; poi, preso un galletto, gli tagliò il collo e col sangue ne macchiò il grembiule alla regina e le vesti. Fatto ciò portò il lattante ad una balia e corse dal re a dire come la regina avesse lasciato divorare il piccolo principe dalle bestie della foresta.

Il re vedute le macchie del sangue sugli abiti della moglie, montò in furia e fatta erigere una torre, ve la rinchiuso e ve la fece murare, condannandola a starvi sett'anni senza mangiare nè bere, senza veder luce nè di sole, nè di luna. Dio provvide a quella innocente e le

mandò due angioli in forma di colombi bianchi, i quali due volte ogni giorno dovevano recarle cibo e bevanda; durante i sette anni di pena.

Intanto il cuoco pensò che non gli conveniva di rimasersene alla corte mentre il piccino era altrove, perchè quello cresceva e poteva volere la sua disgrazia ed ottenerla, in virtù della potenza di desiderio che aveva avuta in dono. Partì, dunque, dalla corte e andò a ritrovare il reuccio che s'era fatto un bel ragazzo e parlava. Come lo vide, gli disse:

— Desidero un bel castello col suo parco intorno e quanto occorre!

Appena il bambino ebbe espresso con le labbra questa volontà, tutto era compiuto. Passato un poco di tempo, disse di nuovo il cuoco al principino:

— Non è bene che tu rimanga solo: desidera una bella bimba che venga a farti compagnia! – Il reuccio desiderò la fanciullina e subito ebbe al fianco una creatura così bella, come nessun pittore avrebbe potuto dipingerne una simile.

I due si trastullavano insieme e si volevano bene, come fratelli, mentre il vecchio cuoco viveva da signore, andava a caccia e si dava bel tempo. Ad un tratto venne in mente a questo briccone che al piccolo principe potesse nascere in cuore il desiderio d'essere presso i genitori, cosa che avrebbe esposto lui a pericoli ed angustie, sicchè chiamò la bambina in disparte e le parlò così:

— Stanotte, quando il tuo compagno dorme, va' al suo letto e piantagli un coltello nel cuore. Come sarà morto mi porterai di lui il cuore e la lingua. Se non lo farai, ti costerà la vita. — Così dicendo se ne andò via; e all'indomani quando venne a vedere se la bambina avesse eseguito il suo ordine, questa gli disse: — Perchè dovrei versare il sangue d'un innocente che non ha fatto male a nessuno? — il cuoco le ripeté che se non avesse ammazzato il ragazzo, l'avrebbe punita con la morte e andò via.

Appena egli fu lontano, essa fece uccidere un piccolo cerbiatto, ne prese il cuore e la lingua, li accomodò in un piatto e quando il vecchio tornò a casa disse al suo amico:

— Entra a letto e tirati su le coperte sulla testa!

Entrò il malvagio, e domandò:

— Dov'è il cuore, dov'è la lingua del ragazzo?

La bimba gli porse il piatto che aveva preparato; ma nello stesso momento il reuccio gettò via le coperte e gridò

— Vecchio birbante, perchè m'hai voluto ammazzare? Oggi ti voglio dare il cambio. Devi diventare un can barbone nero, con una catena d'oro al collo e devi mangiare carboni ardenti così che la fiamma ti esca fuori di bocca!

Appena egli aveva pronunziate queste parole, il vecchio era trasformato in un can barbone nero, nero, che aveva al collo una catena d'oro e mangiava i carboni ardenti di cui le fiamme gli uscivano dalle fauci.

Dopo ciò, il principino rimase ancora breve tempo nel castello, chè ben presto pensò alla sua mamma ed ebbe desiderio di sapere se visse o fosse morta.

— Io voglio tornare in patria: – disse un giorno alla giovinetta – vieni con me!

— La strada è lunga per arrivarci e che cosa vuoi che faccia io fra gente che non ci conosce?

Essi provarono una gran tristezza al pensiero di lasciarsi e nonostante la loro volontà era in contrasto. Al momento di partire il reuccio desiderò che la fanciulla fosse cambiata in un garofano odoroso; se l'infilò nel corsaletto dalla parte del cuore e si mise in cammino.

Egli andava, andava ed il barbone nero doveva seguirlo. Giunse alla torre dove la regina era ancora rinchiusa; e siccome quella torre era alta, egli desiderò una scala per montarvi e così vi si arrampicò, poi guardò dentro e chiamò:

— Madonna regina, cara mammina mia, sei viva o sei morta?

— Ho mangiato adesso, non mi occorre nulla! – perchè credè che fosse uno dei soliti angioli che le parlasse.

Egli riprese:

— Mammina mia, sono il tuo figliuolo: che le bestie non hanno divorato. Sono vivo e vengo a salvarti. – Detto ciò, discese e corse dal padre al quale si fece annunziare per un cacciatore straniero che chiedeva di entrare al suo servizio.

— Purchè sia svelto e sappia scovare la selvaggina! Da gran tempo in tutto il regno, andando fino alla frontiera, non se ne trova.

Il giovinotto si impegnò di dargliene ogni giorno quanta ne occorreva per la mensa reale. Fu raccolto tutto il personale di caccia, furono agguinzagliati i bracchi e tutti mossero verso la foresta. Come vi furono, egli fece formare un anello ai cacciatori, mettendoli bene accosti gli uni agli altri e lasciando solo una breccia, poi vi si mise in mezzo e cominciò a desiderare. All'istante vennero più di duecento animali in mezzo al loro circolo ed i cacciatori non facevano a tempo a sparar colpi. La caccia morta fu caricata su sessanta carri da contadino ed il re potè farne una buona mangiata, dopo tanti anni di privazione. L'indomani fece grandi inviti e dette un banchetto solenne.

Quando gli ospiti erano tutti raccolti disse al cacciatore straniero:

— Per la tua destrezza ti meriti il posto accanto a me.

— Troppo onore maestà! – rispose il reuccio. – Io non sono che un volgare e meschino cacciatorello.

Ma il re volle che gli sedesse al lato.

Come stava là in mezzo alla corte, al posto d'onore e intorno a lui era chiasso ed allegria, pensava alla madre e desiderò che uno dei cortigiani ne parlasse, domandando se fosse viva o morta. Appena aveva formato questo desiderio, il maresciallo entrò a dire:

— Maestà, noi siamo qui in festa e giubilo, ma che sarà della vostra sposa? Sarà viva o morta? Il re cupo rispose:

— Ha lasciato divorate dalle belve il mio unico figliuolo e non voglio mai più udirla nominare!

Allora il reuccio si drizzò in piedi e prese a parlar così:

— Maestà, la vostra sposa vive ancora ed io sono il figlio che le belve non divorarono, ma che un malfattore portò via per fare la sua propria fortuna. Questo malfattore è il vostro vecchio cuoco che mi rapì dal grembo di mia madre mentre essa dormiva, e macchiò le vesti di lei col sangue di un galletto. — E chiamato il can barbone dalla catena d'oro, soggiunse: — Questo è quel perfido! — Poi, fece portare dei carboni infuocati, che l'animale divorò avidamente mentre le fiamme gli fluttuavano dalle fauci.

Dopo ciò chiese al re se avesse voluto rivedere il cuoco nelle sembianze umane ed in quel punto il can barbone riprese la figura del vecchio col grembiale bianco legato davanti ed il coltello alla cintola.

Il re nel vederlo, provò odio e raccapriccio ed ordinò che il furfante fosse chiuso nel carcere più scuro e più fondo.

— Padre — disse il reuccio — volete vedere anche la bellissima giovinetta con la quale sono cresciuto ed alla quale debbo la vita che ella mi ha salvato rischiando la propria?

— Desidero di cuore di conoscere questa cara bambina – il re rispose.

Il principe cercò nel corsaletto il garofano smagliante, odorosissimo e ponendolo sulla tavola, riprese:

— Ve la voglio mostrare sotto la figura di un bel fiore dapprima! – Il garofano magnifico era da tutta la corte guardato con ammirazione e meraviglia. – Ed ora – soggiunse – vedetela nelle vere sembianze – e desiderò che la fanciulla fosse al suo fianco, bella e sorridente.

Il re mandò tosto due ancelle e due servi alla torre per farne uscire la regina e condurla al banchetto reale. Allorchè essa comparve nella sala non toccò cibo e disse:

— Iddio che mi ha custodita nella torre mi libererà in altro modo! – E visse ancora tre giorni e spirò serena nella pace e quando fu portata alla sepoltura, due colombi bianchi volarono dietro il corteggio mesto, si posarono sulla tomba e vi rimasero. Erano gli angeli che le avevano portato ogni giorno il cibo e la bevanda durante la sua prigionia.

Il vecchio re fece sbranare il cuoco in quattro, ma si accorò tanto delle dolorose vicende, che in breve morì.

Il figlio suo sposò la bella fanciulla che si era portata seco come garofano entro il corsaletto dalla parte del cuore e chi volesse sapere se vivono ancora, vada a vedere.

L'ASINELLO

Un re ed una regina erano ricchissimi, possedevano tutto ciò che il mondo può dare; ma non avevano bambini.

Ella se ne lamentava giorno e notte e diceva di sè: «Sono un campo che non dà raccolta!»

Dopo tanto tempo, finalmente, Dio volle esaudire il desiderio intenso di questa donna. Ma quando venne al mondo la creatura, non aveva figura umana, era un asinello.

Come la madre se ne avvide, più che mai dette in pianti e lamenti e voleva che la bestiola fosse buttata ai pesci, nell'acqua fonda. Il re invece disse:

— No, davvero! Se Dio ce lo ha dato, ce lo dobbiamo tenere. Questo asinello è il mio figliolino e deve anche essere il mio erede. Dopo la mia morte sederà sul trono e porterà la sua brava corona come me.

Il somarello fu custodito, crebbe e gli venne anche un bel paio d'orecchi. Era allegro, saltellava di qua e di là, si trastullava ed aveva una speciale inclinazione per la musica. Quando fu grande andò da un famoso musicista e gli disse:

— Mi dovete dar lezione di musica fin che non sono riuscito a suonar il liuto come voi.

— Caro signorino, – rispose il professore – vi sarà difficile poichè non avete le dita adattate. Per premere le corde sono troppo grosse!

Ma non ci fu verso; l'asinello volle imparare a suonare il liuto. Egli si mise a studiare e fu così attento, diligente e perseverante che riuscì bravo quanto il maestro.

Una volta, il reuccio orecchiuto se ne andava a spasso ed era molto preoccupato. Arrivato ad una fonte, si specchiò nell'acqua e contemplata lungamente la sua figura di asino, se ne afflisse tanto che risolvè di andare ramingando per il mondo e non menò con sè che un compagno fedele.

Andaron di qua, andaron di là, senza sapere dove posarsi. Poi arrivarono in un gran regno dove governava un vecchio re che non aveva che un'unica figlia, bellissima.

— Qui ci tratterremo! – disse il somarello; battè alla porta e chiamò: – Ehi, di casa, cerchiamo alloggio, aprite! – E siccome nessuno si muoveva, l'asinello si sedè per aspettare e intanto prese il liuto e cominciò a suonare con le zampe davanti.

Allorchè il guardaportone ebbe udito i primi accordi e veduto il musicante, spalancò gli occhi e corse dal re a portare la notizia che là fuori c'era un asinello che suonava il liuto come un professore.

— Fallo entrare! – disse il re.

Appena il povero animale fu entrato, tutta la corte fece una risata. Quando fu l'ora del pranzo egli doveva essere condotto nella stanza dei servi e sedere alla loro

tavola; ma egli si offese e disse che non era un asino ordinario, bensì un ciuchino distinto e degno di riguardi...

— Se è così – risposero i servi – va' coi soldati!

— Neppure! – riprese l'asinello. – A me tocca il posto d'onore alla tavola del re.

Rise di cuore il re di questo amor proprio offeso.

— Sia come tu desideri: rimani con me a mensa – e soggiunse: – Dimmi, asinello, che cosa te ne pare della figlia mia?

La bestiola si volse, la guardò, annuì col capo più volte ed esclamò:

— Mi par bella come ancora non ne ho vedute mai!

— Ebbene, sederai anche al fianco suo.

— Ben volentieri!

E si misero a tavola. Durante il pranzo, l'asino fu garbatissimo, bevve e mangiò con eleganza e fece tutto quel che avrebbe potuto fare il cavaliere più gentile. Intanto in core gli era però entrata la malinconia perchè diceva fra sè; «A che giova tutto ciò? Bisogna pure che me ne torni via». Lasciò pendere la testina da un lato, e dopo una pausa andò per prendere commiato dal re.

Questi, però, vistolo tanto carino ci si era già affezionato e gli disse:

— Come mai sei diventato ad un tratto così triste? Hai fatto un viso che sembri la quaresima! Sei venuto alla mia corte ed io ti voglio dare in dono quello che più ti piace. Vuoi dell'oro?

— No, maestà – rispose subito l'asino, scuotendo il capino.

— Vuoi cose rare e gioielli?
— No, maestà e sospirava.
— Vuoi la metà del mio regno?
— Ah! no, no, mestà! – e giù un altro sospiro.
— Dio mio! come faccio a cogliere proprio nel segno e indovinare il tuo desiderio? – e dopo una pausa, il re soggiunse:

— Vorresti sposare la mia figliuola?
— Ah! caro re, se la potessi avere, sarei proprio felice – disse finalmente l’asinello, mettendo un lungo fiato, e gli passò tosto l’umor nero e riprese a chiacchierare e scherzare come prima.

Le nozze furono stabilite ed anche prestissimo celebrate, con grande magnificenza.

La sera, come gli sposi furono andati nella loro bella camerina da letto, il vecchio re babbo ebbe un po’ di paura a lasciar sola di notte la sua unica figliuolina con un animale, e disse, ad un servo:

— Va’, nasconditi nella camera degli sposi, perchè non sono tranquillo. Le bestie son sempre bestie!

Entrata che fu la coppia novella nella stanza, l’asinello mise il paletto all’uscio, si guardò intorno, e quando credè d’esser solo con la sua compagna, buttò via la pelle d’asino e divenne un bellissimo giovinetto.

— Vedi chi son io – le disse – dimmi, ti paio indegno di te?

La sposina gli fece un monte di tenerezze e contenti entrambi andarono a riposo. Alla mattina, però, lesto, lesto, l’asinello rimise la sua buccia di bestia e nessuno si

poteva mai figurare, cosa vi fosse sotto. Il re venne a dare il buon giorno e si consolò al vedere il somarello così di buon umore. Volto però alla figlia, le disse:

— Povera piccina mia, ti sarai pentita d'aver sposato un ciuco!

— No, no, babbo! — si affrettò a rispondere quella furbacchiola. — Ormai è mio marito: io gli voglio bene così com'è e sono felice come se avessi sposato il più bel principe della terra!

Il re fu sorpreso di questa risposta: e venne il servo, che aveva veduto tutto e gli raccontò ogni cosa. Il vecchio nonostante non ci voleva credere.

— Maestà, — insisteva l'altro, — stanotte state voi a far la guardia e vedrete se vi dico la verità. Se vi potessi dare un consiglio, maestà vi direi di prendere quella benedetta pelle d'asino, quando lo sposo dorme, e di buttarla nel fuoco. Quando non la trovasse più sarebbe costretto a mostrarsi con le sembianze umane.

— Hai avuto una buona idea. Bravo! — e la sera, mentre gli sposi erano addormentati, il vecchio re s'introdusse nella loro camera, s'avvicinò al letto e vide al chiarore della luna un bel giovine che se la dormiva come un angioiolo. La pelle d'asino era in terra. Egli la prese, la portò via e fatto accendere un bel fuoco nel giardino, ve la gettò e non tornò nel palazzo che quando quella fu ridotta in cenere. Poi ebbe curiosità di vedere cosa avrebbe fatto il giovanotto quando si fosse accorto che la pelle di asino gli era stata portata via. Si nascose ed origliò.

All'alba, appena svegliato, lo sposo si alzò e volle rinfilare il suo guscio, ma guarda e cerca, non lo poté trovare. Dapprima si spaventò e disse alla sposina:

— Dio mio, vedrai che un incantesimo farà sparire anche me!

Ma uscito di camera, trovò il re, che gli disse:

— Figliuolo mio, dove te ne vai così in fretta? Che cosa ti frulla per il capo? Rimani, rimani qui con noi. Sei un bell'uomo e non voglio che tu ci fugga. Ti faccio dono della metà del mio regno; e quando sarò morto, diventerai signore d'ogni cosa.

— Sono stato felice fino ad ora in casa vostra e più ancora lo sarò per l'avvenire – rispose lo sposo.

Il vecchio gli dette metà del suo possesso e quando dopo un anno egli venne a morire, l'asinello ebbe il regno intero. Più tardi ebbe anche l'eredità del padre suo e visse nelle ricchezze e nella pace lunghissimi anni.

LA FIGLIA DI MARIA

C'era un povero spaccalegna che viveva in una capanna, all'orlo di una gran foresta, ed aveva moglie ed una bambina di tre anni, chiamata Maria. La miseria di questa buona gente era estrema: appena, appena mangiavano essi tanto da non morir di fame; ma il pane non c'era ogni giorno e non sapevano come nutrire la loro figliuolina.

Un giorno, il padre se ne era andato, come soleva, nel bosco per il suo lavoro, e mentre se ne stava lì sudando per la fatica e per i pensieri che gli opprimevano l'anima, gli comparve davanti una donna bellissima, che aveva in testa nientemeno che una corona di stelle rilucenti. Essa gli parlò così:

— Vedi, buon uomo: io sono Maria, la vergine madre del bambinello celeste. Di lassù, dal paradiso ho guardato la tua miseria; so che abbisogni di tutto e ti voglio aiutare. Conducimi la tua bambina: io me la terrò come fosse figliuola mia e le darò quanto occorre.

Lo spaccalegna, s'intende, non se lo fece dir due volte, chè quel giorno, forse, tutti e tre avevano anche più appetito del solito. Corse a casa, prese la piccina e l'affidò alla Madonna che seco la portò nel cielo.

Certo quel buon babbo deve aver pensato che così fosse meglio. «Morremo di fame noi genitori» avrà detto «ma la nostra creatura non patirà: con la Madonna è

sicura». E così fu. Quando la bambinella ebbe messo i piedini nel paradiso, si trovò custodita e nulla le mancava. Beveva un latte dolcissimo, mangiava un pane inzuccherato che quaggiù non si trova; aveva vestitini d'oro filato; e tutto il giorno faceva i balocchi coi piccoli angeli belli.

Passò del tempo. Essa cresceva ed era sempre felice. Come ebbe compiuto quattordici anni, fu chiamata dalla Regina del cielo che le disse così:

— Ascolta, cara bambina mia: io devo fare un viaggio lungo lungo, e ti lascio in consegna il mazzo delle mie chiavi. Figurati!... Guarda: sono tredici queste chiavi e tredici sono pure le sale del mio regno. Ma soltanto di dodici ti potrai servire. Aprirai dodici porte e potrai vedere la grande magnificenza celeste. Ma la tredicesima che si apre per mezzo di questa piccola chiave, lascerai chiusa. Bada! ti proibisco di aprire quella porta e di guardare cosa nasconde. Se sarai disobbediente, avrai sventura.

La giovinetta promise d'esser docile a questo comando. Ma come la Vergine santa ebbe lasciato il regno de' cieli ed ella si trovò sola padrona del mazzo di chiavi, non le parve vero di metter gli occhi per tutto. Ogni giorno aprì una porta e tutta lieta se ne andò a vedere i segreti della casa divina. In ogni sala sedeva un Apostolo e questi aveva tanto splendore intorno che essa ne andava in visibilo. Ammirando le grandi meraviglie, faceva festa coi piccoli angeli che ovunque, sempre la accompagnavano.

Ora non rimaneva che l'ultima porta, quella che la Madonna le aveva proibito d'aprire. Ed una viva curiosità si diede a pungerla, a tormentarla; un'ardente bramosia di sapere cosa mai potesse esser là dietro a quella gran porta che una chiavicina apriva.

— Non voglio mica spalancare questa porta! – diceva ai bambini celesti – ma aprire un pochino soltanto per guardare dal fessolino!

— Ah! no: – le rispondevano quelli più savi di lei – sarebbe peccato. La Madonnina te l'ha proibito. Questa disobbedienza ti porterebbe disgrazia.

Tacque la giovinetta, ma aspettò, perchè la curiosità nelle bimbe è una gran brutta malattia. La voglia di conoscere quanto le era proibito di sapere la pungeva sempre più addentro nel cuore. E, come gli angiolini si furono allontanati per un momento, ella disse fra sè:

— Adesso son qui sola.... chi mi può vedere? – si tolse in mano la chiavicina, l'infilò nella serratura e ve la girò dentro. La porta, di scatto, si spalancò: e laggiù, in mezzo ad una gran luce infuocata, in uno splendore infinito, sedeva la Trinità divina.

La giovinetta rimase tanto colpita dalla straordinaria visione che ardì perfino toccare quella luce sfolgorante per persuadersi che fosse verità e non sogno, e il ditino temerario le rimase dorato. In quel punto la colse una angoscia terribile. Sbattè la porta e fuggì. Ma anche lontano non trovava pace; e per quanto lavasse il piccolo dito audace, l'oro vi rimase attaccato.

Pochi giorni di poi, tornò la Madonna in cielo e chiamata la fanciulla, così le parlò!

— Rendimi le chiavi! – e mentre l'altra gliene porgeva il mazzo, essa la scrutò con gli occhi e vide la bugia.

— Non hai aperta la tredicesima porta? – continuò ad interrogare.

— No.

Ma la Vergine che tutto indovina e legge nelle anime dei bambini buoni e di quelli cattivi, le pose la mano sul cuore e ne sentì i battiti affrettati, che dicevano come il comandamento non fosse stato osservato.

— Tu l'hai aperta di sicuro!

— No! – ed era la seconda bugia.

La Madre divina vide anche il dito dorato e non ebbe più pazienza.

— Tu hai disobbedito – ripetè con voce severa – e i disubbidienti non sono degni di rimanere in cielo.

Cadde la giovinetta in un sonno profondo e allorchè si risvegliò, era sulla terra, in mezzo ad una selva presso un albero alto che larghi cespugli circondavano. I cespugli erano così fitti che era impossibile di diradarli per passarvi attraverso. La disobbediente aveva la lingua impedita e non poteva articolare parola. Da un lato il tronco di quell'albero era vuoto ed aveva l'aspetto d'una nicchia: la giovinetta pensò che avrebbe potuto passar le notti e rifugiarsi quando facesse burrasca. Si nutriva di radici e di fravole che si procacciava con gran fatica, camminando per ore ed ore, fin che poteva andare: e nell'autunno, quando le piante si sfrondano ed aspettano

tutte spogliate il gelo, raccoglieva le foglie cadute, le portava nel vuoto dell'albero per mettersi dentro come in una coperta e ripararsi così dal freddo e dalle nevi dell'inverno. A poco alla volta anche le vesti le caddero d'addosso tutte logore ed ella dovè involtarsi nel mucchio di foglie. Nella buona stagione, quando brillava il sole, usciva dal nascondiglio, si metteva a sedere a' piedi dell'albero ed i lunghi capelli le scendevano fin giù, ricuoprendola come avrebbe fatto un mantello. Così rimase per lungo tempo, provando tutta la miseria e la tristezza della terra.

Una volta, era di primavera, il re di quel paese se ne andava a caccia per il bosco, e seguendo la selvaggina fuggiasca che si era rifugiata negli arbusti che circondavano l'albero della povera fanciulla caduta dal cielo, li squarciò con la sua spada per farvisi una via. E quando fu entrato dentro quelle fronde, vide ai piedi dell'albero seduta la bella figliuola che i lunghi capelli d'oro ricuoprivano. Molto si meravigliò e le chiese:

— Come hai potuto venire in questa solitudine?

La bella romita non rispondeva, chè la lingua ancora non aveva riacquistato la parola.

Il re continuava:

— Vuoi venire con me nel mio castello? — L'altra annuiva colla testina bionda.

Il re se la tolse sulle braccia, la depose sul suo cavallo, e giunto che fu a casa, le dette vestiti ed ogni bene. E sebbene non potesse parlare, essa era tanto graziosa e buona che il re le volle bene e se la sposò.

Era forse trascorso un anno quando la giovane regina muta dette alla luce un principino. Ed ecco che nella notte, mentre tutti alla corte dormivano ed essa era sola nella sua camera, le apparve la Vergine celeste e le disse queste parole:

— Vuoi dire la verità, adesso? Se confessi d'aver aperta la porta proibita, io in ricambio t'apro le labbra e ti rendo la parola. Se però rimani ostinata nella tua bugia e neghi, ti porto via il figliuolino.

La regina riebbe per un momento la parola, ma indurita nel suo peccato, rispose tosto:

— No: non ho aperto la porta proibita.

La Madonna le tolse di braccio il bambino e scomparve con lui.

Quando fu giorno e la gente seppe come il piccolo principe fosse sparito, mille commenti si fecero intorno a questo fatto strano, e corse presto la falsa novella che la regina si fosse mangiata la sua creatura. Essa udiva la calunnia e rimaneva zitta, senza difesa. Il re l'amava e non credeva alla diceria della gente cattiva.

Ma, trascorso un altro anno, nacque un altro reuccio e di nuovo nel silenzio della notte, mentre tutti dormivano alla corte e la regina era sola, la Madonna entrò nella camera dove giaceva a letto la madre col neonato e le domandò:

— Adesso, vuoi confessare d'aver aperto la porta proibita? Se lo confessi, ti rendo il figliuolo e ti sciolgo le labbra; se rimani ostinata nel tuo peccato e neghi

sempre, ti prendo anche quest'altro bambino e lo porto via con me.

La regina rispose:

— No: non ho aperto la porta proibita.

La Madonna le tolse il secondo piccino dalle braccia e lo portò su in cielo con sè.

E di nuovo, poi che fu giorno, corse rumore nel popolo, e più crudele di prima la calunnia che la regina si mangiava i propri figliuoli. Ma il re amava tanto la sua sposa che ordinò sotto pena di morte che mai più nessuno dicesse una parola in proposito di questo fatto.

Passato il terzo anno, la regina di nuovo dava alla luce una creatura; e questa volta non era un principe ma una bella reginotta. La Madonna però anche allora le apparve di notte e le disse in tono di comando: — Seguimi — e presala per mano la menò su in cielo e le mostrò i suoi due bambini che ridevano e si baloccavano con una palla che era il mondo. Mentre essa ne provava un giubilo grande, la Vergine le parlò ancora così:

— Se finalmente dirai la verità e confesserai il tuo peccato, io ti renderò i bimbi.

Ma la regina rispose per la terza volta di no, che non aveva aperto la porta proibita. A che la Madonna la lasciò discendere sulla terra e le portò via anche la femminella bellissima. Come fu giorno e la gente seppe che era sparita anche la terza creatura, più che mai levò rumore e gridò che la regina mangiava tutti i suoi bimbi. E il re non potè difenderla. E fu tenuto a corte un giudizio che la condannò a morire sul rogo.

La legna fu ammonticchiata e quando ella vi fu legata sopra ed il fuoco incominciò ad ardere tutto intorno facendo un tremendo scricchiolio, che si udiva di lontano, e quando le fiamme la investirono, solo in quel punto il suo cuore si rammollì nel pentimento e ne uscì un grido doloroso: — Ah! potessi prima di morire confessare che ho aperto la porta proibita! — Al desiderio di quel cuore pentito, le labbra si sciolsero in questa invocazione: — Maria, Maria sì, t'ho disubbidito

Appena quelle labbra, da tanti anni mute ebbero pronunciato queste parole, che confessavano il peccato fino allora negato con la brutta bugia, venne giù dal cielo una pioggia dirotta che spense le fiamme: poi una grande luce si aprì dinanzi a quella sventurata e ne venne a lei la Vergine Maria che aveva ai lati i due piccoli principi ed in collo la bellissima reginotta.

La Madonna le sorrise dicendo:

— A quello che confessa le sue colpe e si pente è perdonato — e le porse i tre bambini, e le rese la parola e le dette gaudio per tutta la vita.

L'OCA D'ORO

C'era una volta un uomo che aveva tre figli, di cui l'ultimo veniva chiamato «Scemenzino», ed era da tutti deriso, disprezzato e messo da parte.

Avvenne una volta che il fratello maggiore doveva andare a tagliare i ceppi nel bosco. La madre gli dette un bel pezzo di frittata ed una bottiglia di vino, ed egli se ne andò contento come una pasqua. Per la via incontrò un omiciattolo vecchio e bigio che gli augurò il buon giorno e gli chiese un boccone di frittata e un sorso di vino perchè aveva molta fame e tanta sete.

— Se ti dò un pezzo di frittata e un sorso di vino non me ne resta più abbastanza! — fu la risposta, e il giovinotto piantò il vecchierello in asso e se ne andò per il fatto suo. Poco dopo, come si era messo a spezzare la legna, gli fallì il colpo e l'ascia gli sgusciò sul braccio e lo ferì malamente, sicchè dovè tornare a casa a farsi medicare e fasciare.

Visto ciò, andò il secondo fratello ed anche a quello la madre dette frittata e vino perchè facesse merenda nel bosco. Come fu sulla via incontrò il solito omino vecchio tutto bigio che lo salutò, gli augurò buona fortuna e gli chiese in carità un boccone di frittata ed un sorso di vino. Ma anche questo giovanotto non era migliore di quell'altro e rifiutò dicendo:

— Se ti fo parte della mia merenda, non ne resta abbastanza per me. Va' per il fatto tuo! — e lasciato il vecchio in mezzo alla strada se ne andò nel bosco. Ma la punizione non tardò a rincorrerlo. Aveva dato appena pochi colpi d'ascia quando il ferro gli sguscìo di sotto e gli ferì una gamba e bisognò che egli si raccomandasse ai viandanti per farsi portare a casa.

Come fu tornato anche il secondo fratello e malconcio a quel modo, Scemenzino disse al padre:

— Babbo, anderò io a spaccar legna.

— I tuoi fratelli si sono fatti male. Tu che non te ne intendi, avresti più disgrazia di loro — rispose, il padre.

Lo Scemenzino pregò tanto il babbo perchè lo lasciasse andare che finalmente ebbe il consenso.

— Chi sa che un picchio non ti svegli l'intelligenza! — esclamò l'uomo: e il ragazzo si preparò per andare.

La mamma dette a questo un pezzo di galletta che era impastata con l'acqua e cotta sotto la cenere e vi aggiunse una bottiglia di birra inacidita. Allorchè il povero ragazzo fu nel bosco, trovò l'omino bigio che lo salutò e gli chiese per favore di mordere un pezzetto della sua torta e bere un sorso della sua bottiglia.

— Non ho che una galletta fatta con l'acqua e cotta sotto la cenere e per bere non c'è che un poco di birra inacidita; ma se ve ne accontentate, volentieri spartisco la mia merenda con voi.

Si sedarono per rifocillarsi ed ecco che come il ragazzo vuol prendere di tasca la sua galletta, trova invece una bella frittatina e la birra agra è diventata un buonis-

simo vino. Mangiarono e bevvero da buoni compagni e l'omino disse:

— Tu hai buon cuore e senti compassione per i tuoi simili. In ricompensa ti darò la fortuna. Guarda, laggiù c'è un albero che ha tanti anni, tu lo abatterai e troverai qualche cosa nelle radici. — Detto ciò il vecchio si congedò.

Scemenzino andò ad abbattere l'albero che l'omino bigio gli aveva additato, e vi trovò nelle radici una magnifica oca viva che aveva tutte le penne d'oro. Se la prese e s'avviò verso un'osteria dove voleva pernottare.

L'oste aveva tre figlie che appena videro l'oca ebbero curiosità di sapere che uccello fosse e s'invogliarono di quelle belle penne. La maggiore pensò: «Verrà l'occasione di portarne via una, senza che il forestiero se ne accorga!» E appena Scemenzino uscì dalla stanza, allungò le dita per strappare una penna all'oca, ma la mano vi rimase attaccata. Subito dopo, la seconda ragazza, che aveva formato lo stesso pensiero, si accostò alla sorella, ma appena l'aveva toccata vi rimase attaccata. Venne in ultimo la più piccola con la stessa intenzione. Le sorelle le gridarono: — Va' via, va' via! — ma essa non dette ascolto e rispose indispettita — Se ci siete voialtre, ci potrò essere anch'io! — e fattasi accanto alle sorelle, vi rimase attaccata. Così doverono passare la notte, appiccicate all'oca.

La mattina dopo, Scemenzino, che voleva ripartire, prese l'oca sotto il braccio, senza curarsi di quelle che vi erano attaccate, e partì con le tre ragazze che per forza

lo seguivano, facendo quanti passi e quanti sgambetti e giravolte a lui piaceva o tornava conto di fare. In mezzo ai campi lo scorse di lontano il parroco che si scandolezzò a vedere tre ragazze andar dietro ad un giovinotto a balzelloni e cominciò a gridare:

— Non vi vergognate, sfacciate? – ed afferrata la più giovane per il braccio, vi rimase attaccato e dovè sgambettare anch'egli insieme con loro. Poco dopo incontrarono il sacrestano il quale vedendo il parroco andar dietro saltellando a quelle tre fanciulle, si meravigliò e gli disse:

— Signor pievano, dove corre con la compagnia? Si rammenti che oggi abbiamo un battesimo! – e presolo per la manica, vi rimase attaccato e fu costretto ad unirsi a quella processione.

Quando queste cinque persone facevano già una lunga fila dietro la coda dell'oca, passarono due contadini che tornavano con le zappe dal podere. Il parroco li chiamò perchè si mettessero con forza a tirare e liberare lui ed il sacrestano da quella catena; ma i due appena ebbero preso per la falda il sacrestano, rimasero attaccati anch'essi e così erano sette che andavano a codazzo di Scemenzino.

Questi arrivò in una città dove governava un re che aveva una figliuola, la quale era tanto triste che non rideva mai. A nessuno era riuscito di farla ridere, sebbene molti vi si fossero provati ed egli aveva bandito che chi la facesse ridere l'avrebbe sposata. Ecco che quando la processione dell'oca attraversa la piazza sotto le finestre

del palazzo reale, la principessa che v'è affacciata scoppia in una gran risata. Scemenzino la volle in moglie: ma al re non piacque un genero di quello stampo e cominciò a mettere un monte di condizioni e fra le altre gli disse che prima di sposare la sua figliuola, gli doveva condurre un uomo che fosse capace di vuotarsi tutto una cantina di vino.

Scemenzino si risovvenne dell'uomo bigio; tornò nel bosco, e al momento, nel punto dove aveva abbattuto l'albero fatato vide un uomo che aveva un viso da far pietà.

— Che cosa avete pover'uomo? – gli chiese con molto buon cuore.

— Ho una sete così terribile che non mi riesce di estinguerla. Ho già bevuto una botte di vino: ma che cosa è una goccia sopra una pietra che scotta?

— Venite, galantuomo! Venite subito con me, chè la sete ve la levo io! – Subito lo menò dal re in cantina e gli disse: – Bevete, è tutto vostro.

L'uomo assetato si diede a spillar vino da tutti gli zipoli e bevve, bevve tanto da farsi dolere il ventre ed i fianchi; bevve tutta la giornata ed alla sera la cantina era asciutta.

Scemenzino pretese la mano della principessa. Ma il re che non voleva saperne d'uno che tutti trattavano di grullo, gli impose nuovi patti.

— Trovami un uomo che sia capace di mangiarsi una montagna di pane ed io ti dò la mia figliuola in isposa!

Il giovinotto pensò un momento e prese la via del bosco. Allo stesso posto stava seduto un uomo che si stringeva la cinghia alla vita e con una faccia da far piangere i sassi, diceva:

— Povero me! Ho mangiato una fornata intera di pane: ma che cosa giova quando si ha la fame che ho io? Mi rimane sempre lo stomaco vuoto e mi tocca a stringere la cinghia se non voglio morire di fame!

— Venite, venite con me, galantuomo! – gli disse subito il giovanotto. – Troverete da far bene! – e lo condusse al palazzo reale. Intanto il re aveva raccolto tutta la farina che era nel suo regno ed aveva fatto cuocere una montagna di pane. L'uomo del bosco si pose davanti a quella immensa montagna e mangia, mangia, quando fu sera non c'era rimasto più un briciolo di pane.

Per la terza volta Scemenzino chiese la mano della fidanzata e disse le sue ragioni. Ma il re volle ancora che il pretendente gli portasse una nave che andasse per mare e per terra.

Senza rompersi il capo ad almanaccare inutilmente, il giovanotto andò difilato al bosco e trovò l'omino bigio al quale egli aveva dato parte della propria merenda e che gli disse:

— Vieni, vieni, povero figliuolo, e ascoltami. Per amor tuo ho bevuto e mangiato da scoppiare e ora ti darò anche il bastimento. Tutto ciò te lo sei meritato perchè hai avuto buon cuore.

Scemenzino ebbe la nave e la portò al re che non poté più rifiutargli la figlia. Le nozze furono celebrate e dopo

la morte del re, Scemenzino ereditò il gran regno e visse felice con la sposa per lunghi anni.

LA LUNA.

In tempi da noi molto lontani c'era un paese, dove la notte era sempre scura ed il cielo vi stendeva sopra come un manto nero, poichè la luna non sorgeva mai, nè le stelle aprivano mai gli occholini in quella tenebra.

Una volta, quattro giovanottelli partirono da questo paese e andarono a vagabondare in un altro regno in cui la sera, quando il sole era scomparso dietro i monti veniva illuminato un globo che era appeso ad una querce grandissima e che diffondeva una luce mite. A quel riflesso blando si poteva vedere e distinguere tutte le cose, sebbene non rischiarasse quanto rischiarava il sole.

I quattro forestieri rimasero a bocca aperta ad ammirare la bella invenzione e domandarono ad un contadino che passava di là sul suo carro che cosa fosse quella lanterna di nuovo genere.

— Questa è la luna. Il nostro sindaco l'ha comprata per tre scudi e l'ha fatta attaccare alla querce. Egli la deve empire d'olio tutte le sere, farla pulire, perchè bruci bene, e faccia lume chiaro. E per questo gli paghiamo uno scudo ogni settimana.

Come il contadino ebbe ripreso la sua strada, disse uno dei quattro giovanotti:

— Ecco quel che fa al caso nostro! Anche da noi al paese c'è una querce annosa, alla quale potremmo appenderla come fanno questi bravi villani. Che bella cosa

se la notte non ci fosse più bisogno di ciampicare nel buio!

— Sapete cosa si fa? — entrò a dire un altro. Andiamo a prendere una carrozza con un buon cavallo, stacciamo la luna e ce la portiamo via! Questa gente se ne potrà comprare un'altra.

— Io m'arrampico come un gatto; — disse il terzo — penso io a portarla giù.

Il quarto andò per la carrozza. Intanto il compagno si arrampicò sulla querce, fece un buco nella luna, ci legò una corda e la calò giù. Allorchè la palla lucente fu messa sulla carrozza, vi stesero sopra un panno scuro perchè nessuno si accorgesse del furto. Sani e salvi arrivarono così al loro paese e subito attaccarono la luna alla grossa querce dai larghi rami.

L'avvenimento portò una grande allegria per tutto il villaggio. Vecchi e giovani si fermavano a guardare e tutti erano contenti d'avere luce dappertutto, nelle case, per le vie e per i campi. Perfino i nanini sbucarono fuori dalle grotte e gli omini misteriosi dei boschi in vestitino rosso si misero a ballare sui prati la ridda.

I quattro giovanotti che avevano rubato la luna, pensavano a metterci l'olio, a tener pulito il lucignolo e riscuotevano ogni settimana un bello scudo. Ma il tempo passa ed essi divennero vecchi e più tardi vecchioni cadenti. Uno, il più decrepito si ammalò e morì, e prima di spirare disse che voleva con sè sottoterra un quarto della sua luna. Quando fu morto, la sua ultima volontà fu rispettata; il sindaco montò sull'albero, tagliò un

quarto di luna con le forbici da giardiniere e lo depose nella bara del vecchio..

Allorchè morì il secondo vecchione volle anch'egli il suo quarto di luna con sè e gli fu dato. Naturalmente questa volta la luce fu molto più scarsa; e scemò anche di più come fu morto il terzo. Quando andò sottoterra l'ultimo, tornò nel paese una tenebre più fitta di prima e tutti rimasero al buio e la sera per le strade battevano le capate gli uni contro gli altri.

Ma come i quattro quarti di luna si furono ritrovati nel regno sotterraneo e si ricongiunsero, avvenne lì ciò che era avvenuto prima sulla terra. Dove la tenebra aveva invaso, si allargava la luce ed i morti disturbati nel loro sonno, si agitavano e si svegliavano tutti. Dapprima spalancarono gli occhi per lo stupore, poi si rallegrarono per quella mite luce che appariva maggiore alle loro pupille stanche, le quali non avrebbero potuto sopportare i raggi vivi del sole; poi si alzarono, divennero sempre più arzilli e presero la figura che ebbero in vita. Chi andò a giuocare, chi si mise a ballare; altri corsero per le osterie ad ubriacarsi e far baldoria, e azzuffarsi e darsi botte. Fecero tanto fracasso e tanto diavoleto che lo udirono di su, dal regno dei cieli.

S. Pietro che stava a guardia della gran porta, credè che il mondo sotterraneo fosse in ribellione e chiamò a raccolta le gerarchie celesti, acciò accorressero a scacciare il nemico dell'ombra se mai quello fosse andato a disturbare il soggiorno degli eletti. Ma non si mosse

nessuno e il santo prese il suo cavallo, gli montò in groppa e scese nel mondo dei trapassati.

Quando vide che tutto lo scandalo lo aveva fatto la luna, fece rientrare a letto tutti quei matacchioni e se la portò via.

Tornato a casa sua, appese la luna al cielo e c'è ancora.

LA GUARDIANA D'OCHE



La guardiana d'oche.

C'era una volta una vecchia regina vedova che aveva un'unica figlia. Quando la principessa fu grande, venne promessa in isposa ad un principe che viveva in un lontano paese straniero. Allorchè venne il tempo di andare a nozze, la vecchia regina preparò il bagaglio della figlia; vi mise molto oro ed argento, gioielli e belle vesti, coppe e tesori, perchè molto l'amava. Le dette anche a compagna un'ancella perchè cavalcasse al suo fianco per la lunga strada e la consegnasse nelle mani del fidanzato.

Ognuna di esse ebbe un cavallo. Quello della fidanzata si chiamava Falada e parlava.

Giunta l'ora della partenza, la vecchia regina andò nella sua camera da letto, prese un coltellino e si ferì un dito tanto che sanguinasse, poi fece cadere tre stille di sangue sopra un piccolo lino bianco, che porse alla figlia, dicendo:

— Cara figliuola, serba queste gocce di sangue mio, ti custodiranno durante la vita

Dopo ciò piansero entrambe e si lasciarono. La principessa mise il lino con le stille in seno, montò a cavallo e partì.

Come ebbe fatto un pezzo di strada, fu tormentata da una sete ardente e disse all'ancella:

— Prendi la mia coppa che hai tolto con te e va ad empirla a quel ruscello. Ho tanta sete!

— Se avete sete – rispose l'altra – potete smontare da cavallo, chinarvi in terra e bere senza aver bisogno di me. Non sono la vostra serva.

La principessa che pativa non volle lottare con quell'arrogante. Scese e bevve l'acqua colla mano, senza toccar la coppa d'oro che la madre le aveva dato per il viaggio. Sospirava per la pena che le opprimeva il cuore e intanto le tre gocce dicevano:

— Se lo sapesse la tua mamma, morirebbe di dolore!

Ma la principessa era mite d'animo e in silenzio rimontò a cavallo. Andarono ancora per parecchie leghe. La giornata era calda e il sole scottava.

Ecco che passano lungo un fiume e di nuovo la fidanzata è tormentata dalla sete e perchè più non rammenta le parole ingiuriose della sua compagna, le dice come prima:

— Muoio dalla sete! prendi la coppa e va' ad attingermi un poco d'acqua.

Ma l'ancella anche questa volta, con più alterigia di prima le risponde

— Avete sete? Andate a bere! Non sono la vostra serva.

E smonta da cavallo la principessa; si protende sull'acqua corrente, beve, e piangendo sospira — Dio mio! — intanto le gocce di sangue rispondono:

— Se lo sapesse la tua mamma, morirebbe di dolore!

Ma mentre beve sporgendosi sull'acqua, le cade dal seno il lino con le tre stille e nell'angoscia che l'agita non se ne avvede. Se ne accorge però l'ancella che trionfa di avere adesso in suo potere la fidanzata, poichè quel sangue la faceva forte e la difendeva.

Come la principessa fece atto di rimontare sul suo cavallo, disse la cameriera:

— Falada lo monto io: voi potete salire in groppa a quest'altra brenna.

E la principessa dovè subire anche questa prepotenza. Subito quella malvagia fanciulla le impose di fare a cambio di vesti con lei, e volle da lei giuramento di non dire una parola di tutto ciò alla corte del fidanzato, sotto pena di morte. Falada però udì tutto e se lo tenne a mente.

Ecco la cameriera che siede sul bel cavallo riccamente bardato, e la principessa sta in groppa d'una brutta calcatura.

Così arrivarono al castello dove la sposa era attesa. Il principe corse incontro all'ancella che montava il bel cavallo ed aveva le ricche vesti di seta; l'aiutò a scendere a terra, l'accompagnò su per lo scalone nella sala mentre la vera fidanzata rimase sola nel cortile. Il vecchio re però l'osservò e vide che era tanto bella e gentile che ebbe curiosità di sapere chi fosse e ne richiese l'ancella truccata da principessa.

— È una ragazza che mi son presa per compagnia durante il viaggio – rispose quella con sussiego – datele da fare perchè non stia disoccupata!

Il vecchio re non sapeva che lavoro darle e disse fra sè: — La posso condurre dal garzone che governa le oche. Essa lo aiuterà.

Questo garzone si chiamava Corradino: e la principessa, figlia di re, andò per aiuto a Corradino.

Non tardò la falsa sposa a dire al principe:

— Caro marito mio, ho da domandarvi un favore.

— Tutto ciò che vuoi, bella mia! — egli le rispose.

— Fa ammazzare, te ne prego, il cavallo sul quale sono venuta. Mi ha fatto tanto inquietare per la strada che non lo voglio più vedere! — Essa, invece aveva paura che la bestia parlasse e che il benessere fosse finito.

La cosa venne alle orecchie della vera principessa che potè ottenere, mediante una moneta, la testa del suo Falada. Là, nella città, c'era una porta grande e scura ed ogni giorno la guardiana d'ocche vi passava con le sue bestiuole. Essa potè fare inchiodare la testa del cavallo sotto l'arco di questa porta per vederla ogni giorno.

Alla mattina presto, com'ella ed il suo compagno facevano la solita strada per condurre le oche a bere, passando disse la principessa:

«Povero mio Falada
Appeso per la strada!»

e la testa rispose

«Povera reginotta
Che tutti i giorni passi per la via
Con questa bianca frotta,
Se ti vedesse la regina mia

Dal gran dolore
Le schianterebbe il cuore!»

Ella proseguì con Corradino la sua via ed insieme menarono le oche nella campagna aperta. Quando giunsero al prato dove suolevano fermarsi, la fanciulla si sedè e si sciolse i capelli per ravviarli. Corradino la guardava e voleva strappargliene due perchè eran lunghissimi, fini e lucenti come oro filato. Ma ella disse:

«Spira, soffia, o venticello
Portagli via il cappello
Perch'ei gli corra dietro
E non ritorni qui
Fin ch'io non sono pettinata
Pulita e ravviata»

e venne il colpo di vento che levò di capo il cappello a Corradino, il quale dovè correrli dietro buon tratto. Essa intanto si pettinò, si rifece le belle trecce, le appuntò sulla nuca e quand'egli tornò non potè più strapparle i capelli. Il ragazzo se ne ebbe a male, e non le parlò più per tutto il giorno. A sera tornarono al castello.

La mattina dopo, di nuovo passando davanti alla porta scura della città, disse la fanciulla alla testa del cavallo:

«Povero mio Falada,
Appeso per la strada!»

e la testa rispose:

«Povera reginotta
Che tutti i giorni passi per la via
Con questa bianca frotta,
Se ti vedesse la regina mia
Dal gran dolore
Le schianterebbe il cuore!»

E tornati nel prato, come essa si sciolse i lunghi capelli d'oro per ravviarli, il garzone volle strappargliene due perchè li vedeva fini e lucenti, ma la canzoncina sussurrata al vento lo mandò lontano a correre dietro al cappello e quando egli tornò, la guardiana d'ocche era già pulita e ravviata.

La sera quando furono tornati al castello, Corradino andò dal vecchio re e gli disse senza preamboli:

— Con quella ragazza non voglio più custodire le bestie.

— Perchè?

— Perchè mi fa i dispetti tutto il giorno.

Il re volle saper tutto ed il garzone raccontò ogni cosa per filo e per segno.

Il vecchio, l'indomani si risolvè di veder da sè come fosse la faccenda e pensò di appostarsi dietro la vecchia porta scura della città, proprio dove era inchiodata al muro la testa del cavallo. Com'ebbe udito il saluto della fanciulla e la risposta della testa mozzata, seguì anch'egli le ocche alla lontana e vicino al prato si nascose dietro un cespuglio. Vide i bei capelli d'oro sparsi svolazzare al vento e sfavillare al sole e udì le parole che la ragazza diceva alla brezza mattutina per liberarsi da Corradino

che voleva strapparglieli. Vide poi venire la folata e portar via di testa al garzone il cappello, e si convinse che egli aveva detto tutta la verità. Contento d'aver assistito a tutto, se ne tornò non visto al castello e come fu sera e la guardiana delle oche rincasò anch'essa, egli la fece chiamare e le domandò spiegazione di quelle cose strane.

— Non posso dire le mie pene nè a voi, nè ad altri perchè ho giurato sotto il cielo azzurro di tacere sempre. Se parlassi ci rimetterei la vita.

Egli provò in mille modi di indurla a parlare, ma non ottenne da lei che palesasse l'essere suo ed il mistero che l'avvolgeva. Finalmente la fece cadere in un tranello.

— Se non vuoi dire a me la tua storia, guarda... per sfogarti, dilla alla stufa!

Essa entrò nella grande stufa di ferro, cominciò a piangere e gemere e buttò fuori tutto ciò che le pesava sul cuore.

— Eccomi abbandonata e disprezzata da tutti – diceva – e pure sono una principessa! Un'ancella infedele m'ha preso il posto presso il mio sposo ed ora mi tocca a fare la guardiana d'ocche! Se lo sapesse la mia mamma, le schianterebbe il core!

Il vecchio re, frattanto si era messo ad origliare alla bocca del tubo dall'altra parte. Come la fanciulla ebbe detto tutto ed egli tutto ascoltato, tornò nella stanza e la fece uscire dalla stufa. Ordinò subito che le fossero por-

tate ricche vesti da regina, e la bellezza di lei comparve folgorante fra stoffe seriche e gioielli.

Il vecchio re chiamò di poi il figliuolo e gli fece la rivelazione del grande mistero.

— Tu hai sposato una cameriera, capisci? — gli disse: — La tua vera sposa è la bella ragazza che sta alla custodia delle nostre oche!

Il re giovane come vide la bellezza di quella fanciulla e ne seppe la virtù provò una gran gioia e ordinò che si facessero inviti larghi per un sontuoso banchetto.

Egli volle sedere fra le due spose. E la falsa principessa, cui era venuto un vivo bagliore agli occhi, non riconobbe l'altra nel bell'abbigliamento che riluceva.

Come ebbero mangiato e bevuto, e tutti erano allegri e si sollazzavano, il vecchio re fece alla perfida ancella infedele una domanda che essa credè un indovinello, tanto era sbalordita.

— Che cosa si merita una persona che ne ha tradito un'altra e le ha carpito la felicità per lunghi anni? — disse il vecchio. Ella tosto rispose:

— Si merita d'essere spogliata nuda e rinchiusa in una botte foderata di chiodi appuntati e d'esser così trascinata da due cavalli bianchi per tutte le strade fin che non sia morta.

— Questa persona sei tu; — riprese il re padre — e da te ti sei condannata. Come hai ordinato sarà fatto.

Quando la traditrice, rinchiusa nella botte foderata di chiodi e trascinata per le vie fu morta di spasimo, si celebrarono le nozze del giovane re con la vera fidanzata

ed entrambi gli sposi regnarono nella pace e nell'alle-
grezza.

POLLICINO

Un povero contadino sedeva una sera accanto al focolare e vi attizzava il fuoco mentre la moglie filava.

Egli disse pensoso:

— Che peccato che non abbiamo figliuoli! In casa nostra c'è un silenzio da metter paura: nelle altre, invece, c'è un'allegria e un chiasso da far riavere un morto!

— Già!... – gli fece eco la donna, con un sospirone – fosse pure stato uno solo e magari piccino come un pollice della mano, mi sarei contentata. Non gli avresti voluto bene tu, anche se fosse stato alto quanto un pollice?

— Se gli avrei voluto bene?... e quanto!... – esclamò il contadino e fece tanto d'occhi all'idea d'aver un bimbo.

Avvenne poco dopo che la moglie fu malazzata per buon tratto di tempo e dopo sette mesi le nacque un maschietto, il quale sebbene fosse ben formato non era più lungo di un pollice.

Dissero i genitori: — È come ce lo siamo augurato e gli vorremo un gran bene! – A seconda della sua statura lo chiamarono Pollicino.

Il bimbo fu ben custodito e ben nutrito, ma non crebbe. Aveva lo sguardo intelligente e fu presto un gingillo agile e vivace, al quale riusciva bene quanto intraprendeva.

Il contadino un giorno si mise in assetto per andare a tagliar legna e fra sè disse: — Che bella cosa se qualcuno mi venisse a riprendere col barroccio!

— Babbo – gridò Pollicino – vengo io! – Il buon uomo rise, ma il piccino continuò: – Ci puoi contare! Quando sarà la sua ora, avrai il barroccio pronto.

— Come vuoi fare a tener le redini e guidare?

— Non ci pensare! Basta che la mamma attacchi. Io mi metto nell'orecchio del cavallo e gli dico dove deve andare.

— Ebbene, – concluse il padre – per una volta, proviamo.

Come fu l'ora d'andare, la mamma attaccò il cavallo. Messosi Pollicino a sedere nell'orecchio della bestia, cominciò a gridare: «Hü, hü!» e far scoccare la lingua contro il palato per animare l'animale a trottare. Infatti questo andava di buon passo e seguiva la via del bosco senza sgarrare.

Quando il barroccio fu allo svolto di una strada ed il piccino gridava: «Hé, hò!» passavano due uomini. L'uno disse: — Per bacco, il barroccio va avanti, il cocchiere grida e non si vede nessuno! – Andiamogli dietro – entrò a dir l'altro – e vediamo dove si ferma!

Il cavallo andò dritto nel bosco e proprio al posto dove era ammucchiata la legna.

Come Pollicino vide il babbo gli disse:

— Eccomi. Vedi se m'è riuscito? Ora, scendimi, babbo!

Il padre prese con la mano sinistra l'orecchio dell'animale, con l'altra prese il piccino che vispo ed allegro si mise a sedere sopra un filo di paglia.

I due uomini al vedere quell'omino così piccolo non seppero dapprima cosa dire per la meraviglia. Dopo, uno di essi, tratto l'altro in disparte, sussurrò:

— Mi pare che quel cosino potrebbe essere la nostra fortuna, se lo facessimo vedere andando in giro per città e paesi. Domandiamo a quel villano se ce lo vende.

Si volsero all'uomo che caricava la legna e gli fecero la proposta, senza dirgli che volevano fare una speculazione.

— No, davvero! — rispose subito il contadino. — Questo è il cor mio e per tutto l'oro del mondo non lo venderei.

Ma Pollicino udito le trattative, si era arrampicato su per le pieghe dei calzoni del padre ed ora gli stava sulla spalla e gli andava mormorando nell'orecchio: — Babbo vendimi. Non aver paura, a ritrovare la strada di casa ci penso io!

Sicuro così del fatto suo, il contadino lo vendè per una bella sommetta.

— Dove ti vuoi mettere? — dissero all'omino i due poi che l'ebbero comprato.

— Mi potete mettere sulla tesa del cappello. Lì non casco; posso passeggiare e godermi la visuale.

Essi lo accontentarono e come Pollicino ebbe detto addio al suo babbo, quelli si congedarono e se ne anda-

rono con lui. Camminarono fino a sera e quando fu buio disse il piccino:

— Mettetemi in terra, ho un bisognino!

— Resta pur lassù! – rispose l'uomo che l'aveva sul cappello. – Anche gli uccelli ogni tanto lasciano cader qualcosa e non mi fanno paura – e rise.

— Per bacco – riprese Pollicino – conosco le convenienze, sapete! Fatemi scendere per piacere!

L'uomo si tolse il cappello e depose il piccino all'orlo del campo, lungo la via. Quello scivolò fra le zolle, cercò un buchino di topo e vi si nascose.

— Buon viaggio, signori! – si diede a strillare. – Potete andare a casa senza Pollicino! – e li canzonava.

Essi corsero e tentarono col bastone di farlo sbucar fuori, ma fu vano. Egli s'addentrava sempre di più. Era notte scura e doverono andarsene con le trombe nel sacco.

Appena Pollicino capì che non v'era più pericolo, sguscio fuori dal sotterraneo e stette un momento a pensare. — Se vado attraverso i campi, così al buio è pericoloso, – disse – facilmente mi rompereì un braccio o una gamba! – Fortuna volle che trovasse un guscio di chiocciola e v'entrò, benedicendo Dio che gli dava un asilo per la notte. Non andò molto che, mentre stava per prender sonno udì due uomini che passavano per la via dicendo:

— Come faremo per entrare in casa del parroco e portargli via il danaro?

— E l'argenteria? Ci ha tanta roba quel riccone!

— Io lo so come si fa – entrò fra mezzo a dire Pollicino.

— Che c'è? – domandò sottovoce uno dei ladri. – Qualcuno ha parlato. – E Pollicino di nuovo:

— Se mi pigliate con voi, vi aiuterò.

— Ma chi c'è? Ma dove sei?

— Cercate in terra e state attenti per capire da dove vien la voce.

Finalmente lo trovarono e lo sollevarono da terra.

— Ma come vuoi fare ad aiutarci, moscerino! – esclamò uno dei ladri poi che l'ebbe veduto.

— Come fo?... State ben attenti e ve lo dico in quattro parole. Io mi scivolo tra le barre dell'inferriata e vo nella casa del parroco; di lì vi porgo quel che volete.

— Magari, se tu fossi capace!

— Vedremo quello che saprai fare – conclusero i ladri e s'avviarono.

Come furono giunti alla canonica, Pollicino entrò nella camera dove il parroco teneva i suoi valori e si diede a strillare con quanto fiato aveva in corpo:

— Ladri, volete tutto quel che c'è?

Quelli, spaventati, lo supplicavano di parlar piano per non svegliar gente. Ma Pollicino, facendo le viste di non avere inteso, continuava a gridare:

— Cosa volete? Vi devo buttar fuori tutto quello che c'è qua dentro? Proprio ogni cosa?

Si svegliò la cuoca che dormiva nella camera attigua, e messasi a sedere stette in ascolto. I malandrini, intanto

erano corsi un pezzo di strada addietro; poi ripreso coraggio, tornarono dicendo:

— Quel cosino alto quanto un soldo di cacio crede di burlarsi di noi! – e gli sussurrarono:

— Smetti di far chiasso e buttaci fuori qualche cosa.

Il piccino, appena li ebbe uditi, si rimise a gridare più forte ancora:

— Vi voglio dar tutto! mettete dentro le mani! Presto, prima che venga gente!

La serva, che stava ancora in orecchio, udì chiaramente le parole e capito che si trattava di rubare, balzò dal letto e barcollando aprì la porta mentre i ladri se la davano a gambe come avessero i birri dietro. La ragazza andò a cercare un lume e quando tornò, Pollicino era già sgusciato via e nascosto nel fienile. Essa, rovistò ogni cosa in ogni cantuccio e non trovò nulla sicchè se ne tornò a letto credendo di aver sognato ad occhi aperti.

Pollicino, in questo frattempo, arrampicatosi ai fili del fieno, s'era trovato un bel posticino per dormire e contava di riposare fino a giorno e poi tornarsene dai suoi genitori. Invece gliene dovevano capitare dell'altre! Appena cominciò ad albeggiare, la fantesca del parroco si alzò ed andò a custodire le bestie.

La prima faccenda fu quella d'entrare nel fienile dove ghermì il fascio di fieno nel quale appunto s'era messo Pollicino. Egli aveva attaccato sonno tanto sodo che non sentì nulla e quando aprì gli occhi e credè di mettersi in viaggio, si trovò in bocca alla vacca.

— O come ho fatto ad entrare in una macina? – disse fra sè, trasognato. Poi capì dov'era e stette bene attento per non cadere sotto le zanne che lo avrebbero stritolato. Fece tanto benino che ne fu salvo, ma gli toccò a sdruciolare giù col resto, in fondo allo stomaco.

— In questo stanzino hanno dimenticato la finestra! – disse: – Il sole non ci batte e nessuno pensa metterci un lume!

Però il quartiere non gli dispiacque. Ma il peggio era che arrivava giù sempre dell'altro fieno ed il posto si faceva ognora più piccino ed incomodo. Ad un tratto Pollicino si vide perso e cominciò a gridare:

— Non mi date più da mangiare, non voglio più fieno, basta, se no schianto!

La fantesca che stava seduta sotto la mucca e la mungeva, com'ebbe udito quella voce che riconobbe per la stessa che l'aveva svegliata la notte, ebbe una gran paura. Sdruciolò dallo sgabello, rovesciando il latte per terra; poi, in fretta scappò dal padrone.

— Signor pievano, – gridava – per l'amor del cielo, venga qua, la mucca ha parlato!

— Sei pazza! – disse il vecchio prete, ma pure volle andare nella stalla a vedere cosa avveniva.

Appena egli v'ebbe messo il piede, Pollicino gridò di nuovo:

— Non mi portate più da mangiare, se no scoppio! – Ed ebbe paura anche il parroco e creduto che la bestia fosse indemoniata, ordinò che fosse ammazzata.

La mucca fu macellata e lo stomaco nel quale era Pollicino fu gettato sul concio. Con gran fatica egli riuscì ad aprirsi una via e mise fuori il capo per prendere una boccata d'aria, ma in quella venne un lupo affamato che inghiottì gli interiori.

Pollicino non si perse d'animo, pensò che forse un lupo potesse venire ad un accordo e gli gridò dalla pancia:

— Caro lupo, io so un bel posto dove staresti bene!

— Insegnamelo! – rispose subito il lupo che non voleva perdere le buone occasioni.

E Pollicino a indicargli una tal via, una casa così e così, una fogna dalla quale poteva passare per arrivare ad una provvista di buone paste e mangiarne a crepa pelle. In poche parole gli aveva mostrato la strada che mena a casa sua.

La bestia non se lo fece dir due volte. Giunta là, si strizzò dentro quella fogna, ed entrata in dispensa, mangiò fin che ne ebbe voglia e fin che vi fu posto nella pancia. Come si sentì satolla volle tornar fuori per la stessa via.

— Qui ti volevo! – disse Pollicino fra sè che aveva tutto combinato bene e cominciò nel ventre della bestia a fare un diavoleto da buttar giù la casa. Cantava, fischia, strillava, batteva le mani, tentava ogni modo per far fracasso!

— Ti vuoi chetare – gli diceva il lupo – sveglierai la gente!

— Tu hai mangiato quanto t'è parso e fatto il comodo tuo? – continuava a gridare Pollicino – ora tocca a me a sfogare qualche ghiribizzo! – ed il rumore aumentava. Fece tanto che padre e madre si svegliarono e corsero a guardare da un fesso dell'uscio che cosa mai avvenisse in dispensa. Visto il lupo che si dimenava come un osso, presero falce ed ascia per ammazzarlo.

— Resta indietro! – disse l'uomo alla moglie, come entrarono nella dispensa. – Io gli dò un colpo e se non lo ammazzo, tu lo sventrerai.

Pollicino udì la voce del padre e gridò:

— Babbo, qui nella pancia del lupo, ci son io: fa' adagio!

Il contadino giubilante esclamò:

— Dio mio, ti ringrazio che il nostro figliuolino è ritrovato! – e disse alla donna che posasse la falce per non ferire il bambino. Poi assestò al lupo un colpo così vigoroso sulla testa che quello cadde morto. Dopo, cercarono forbici e coltelli e si dettero a spaccargli il ventre e ne ritrassero il loro piccino.

— Bimbo mio, quanto abbiamo sofferto per te! – dissero i genitori.

— Ho fatto però una buona scuola nel mondo, sapete! – rispose Pollicino. – Che bella cosa respirare all'aperto! – soggiunse mettendo un fiato lungo.

— Raccontaci almeno dove sei stato! – rispose il padre.

— Ah! caro babbo, fui in un covo di topi, nella pancia d'una mucca, in corpo a un lupo. Ma ora resto con voi altri per sempre.

— E noi – dissero insieme il contadino e la moglie – non ti diamo più via, neppure se dovessimo avere in cambio tutto l'oro del mondo! – e lo baciaron, lo accarezzaron, gli dettero mille dolci nomi!

Dopo lo fecero mangiare e bere e gli comprarono un vestitino nuovo perchè il suo s'era molto gualcito in viaggio.

LA VESTICCIUOLA DA MORTO

Una mammina felice aveva un tesoro, il suo bambino di sette anni. Egli era così bello, dolce, carezzevole e buono che la gente tutta se ne invaghiva e ne invidiava la madre, benedicendoli entrambi.

Ma perchè non v'ha nel mondo cosa bella ed amata, che non debba perire, così un giorno il bambino ammalò e la povera donna dovè darlo a Dio che lo chiamava e lo voleva per sè. Quando fu morto questo piccolo essere che per la mamma sua aveva più valore di quanti beni può dare la terra, ella si sfogò in pianto senza potersi rassegnare. Piangeva tutto il giorno, piangeva tutta la notte il perduto tesoro e non v'era consolazione che potesse quietare un dolore così grande.

All'amoroso piccino era tormento lo strazio materno. La piccola ombra non poteva addormentarsi e riposare nel silenzio della camerina che gli avevano dato sotto la terra. Tornava ogni notte dalla sua mamma piangente e si metteva a singhiozzare con lei. L'addolorata lo vedeva seduto là nell'angolo della stanza, al solito posto dove suoleva prima trastullarsi accanto a lei; lo vedeva buttar via i balocchi e coprirsi il viso col braccino e piangere dirottamente anche lui. Quando spuntava il giorno, la visione svaniva.

Così andò per molte notti.

Ma siccome al cuore delle mamme non mancano lacrime per piangere i figliuolini perduti, e quando quelle fossero finite, esse piangerebbero sangue, l'afflitta donna non cessava dal diretto pianto ed il suo bimbo che se ne accuorava non poteva addormentarsi nell'ultimo sonno.

Infatti, una notte, tornando a lei come sempre, le parlò. Egli non era andato a sedersi fra i giuocattoli, ma a' piedi del letto di lei; aveva in dosso la lunga cappa bianca che essa gli aveva cucito, ed in capo la ghirlanda di fiorellini ancora fresca.

— Mamma mia – diceva – se mi vuoi bene, smetti di piangere. Se fai così, sai, io non posso addormentarmi! Non vedi questa camicina com'è bagnata dal tuo pianto? Io sono stanco, mammina, ed ho bisogno di riposo!

A queste parole, la madre si scosse e subito si asciugò gli occhi e tentò un sorriso. — Sta' quieto – pareva dicesse – dormirai: non piangerò più, piccino mio. Torna nel tuo lettuccio ed abbi, abbi pace!

La visione sparve: ed essa, come aveva promesso non pianse per tutto quel giorno. Quando alla notte di poi tornò il morticino e di nuovo le parlò, era sereno in viso, ed aveva in mano un cero acceso.

— Brava, mammina cara! – diceva. – Così il mio vestitino si asciuga ed io farò un bel sonno. Se tu avessi continuato a piangere a quel modo, mi avresti fatto tanto male! Ora voglio dormire e sognare fin che non mi verai a svegliare per la gran festa.

— Quale piccino mio?

— Quella dell'eternità.

La visione sparve: e la madre offrì il sacrificio a Dio. Il suo bimbo non tornò perchè essa lo aveva consolato, rassegnandosi alla volontà che dispone tutte le cose; e laggiù, nel suo lettuccio sotto la terra, ebbe pace.

TREMOTINO



Tremotino.

C'era una volta un mugnaio che era molto povero, ma possedeva un gran bene, aveva una bella figliuola.

Un giorno, non si sa come, gli avvenne di parlare col re, e per fare bella figura ed esser tenuto da più di quello che non si fosse, disse:

— Figuratevi, maestà, ci ho una figlia che sa filar la paglia e farla diventar oro!

Il re, appena ebbe udito questa meraviglia, ordinò che la figlia del mugnaio gli fosse condotta, senza indugio.

La ragazza arrivò ed egli la menò in una stamberga che era piena di paglia, le dette filatoio e fuso e le disse:

— Fila! Se domattina tutta questa paglia non è filata e diventata oro, devi morire. — Detto ciò, il re chiuse la porta e la bella mugnaina rimase sola.

Eccola lì a sedere, col viso fra le mani e, pensa, pensa, non sa come fare. Si mette a piangere a dirotto perchè ormai sa cosa le tocca. Ma s'apre la porticina della soffitta e salta dentro un omiciattolo, tutto voce e penne che le dice:

— Buona sera, bella mugnarella: come mai piangi tanto?

— Devo filare tutta questa paglia e farla diventare oro!

— Che cosa mi regali se te la filo io e la cambio in un bell'oro di zecca, fino e lucente come i capelli tuoi?

— La mia collana.

L'omino presa la collana, si sedè al filatoio e cominciò a far girare la ruota. Fila, fila, fila, in tre giri di ruota, il fuso s'empiva d'oro fino e lucente. Giù, altra paglia, altri tre giri di ruota, ecco il fuso pieno d'oro. Giù, paglia ancora e gira gira l'oro si ammassava e la paglia spariva.

Quando fu giorno, l'omino non c'era più, e il re al vedere tutto quell'oro invece di ricompensare la mugnaia si lasciò ubriacare dalla vista delle ricchezze e le prolungò il martirio.

La condusse in un'altra stamberga piena di paglia, le dette filatoio e fuso e le disse

— Fila! Se domattina tutta questa paglia non è filata e diventata oro, devi morire – e chiusa la porta della soffitta, lasciò la ragazza sola.

Eccola lì, di nuovo a sedere, col viso fra le mani e pensa, pensa, non sa come fare. Si mette a piangere, più che mai disperata perchè ormai sa cosa le tocca.

Ma s'apre la porticina, come la prima notte, salta dentro l'omiciattolo, piccino e compiacente, che le dice:

— Cosa mi dai, bella mugnarella, se ti filo tutta questa paglia e la muto in oro fino e lucente come i capelli tuoi?

— Ti do l'anello che ho in dito. Tieni, piglialo!

L'omino prende l'anello e si mette a filare. Come la prima notte, in tre giri di ruota empie il fuso. Come la prima notte, s'ammucchia l'oro e la paglia sparisce.

Appena fa giorno, non c'era più un filo di paglia, l'omino è scomparso, la bella mugnaia fa vedere al re tutto l'oro filato che riluce come i suoi capelli.

Il re fu tanto contento che più che mai gli si accrebbe l'avidità delle ricchezze e invece di liberare quella ragazza straordinaria, le fece il solito discorsino, aggiungendo che se le fosse riuscito di filare tutta quella paglia, sarebbe diventata la sua sposa.

Ella stette zitta, ma come l'uscio fu chiuso e si vide sola, si diede a piangere tutte le lagrime che le restavano.

Però anche la terza notte, comparve l'omino, tutto allegro e premuroso, che le disse con bel garbo ed accompagnando col gesto elegante le parole:

— Che cosa mi dai, bella mugnarella, se ti filo la paglia e la mutò in oro fino e lucente come i capelli tuoi?

— Non ho più nulla da darti! — sospirò la ragazza — più nulla, nanino mio!

— Ascolta — riprese l'omiciattolo — quando sarai regina, mi darai il primo principino che ti nascerà. Sta bene?

La fanciulla dette promessa di quanto egli le chiedeva, pur d'essere liberata dalla morte e pensò che se diventasse regina per davvero e le nascesse un reuccio, quell'omino forse non sarebbe tornato o essa avrebbe avuto modo di liberarsene.

Ecco l'omino al filatoio tutta la notte. Gira la ruota, senza smetter mai ed empie d'oro la soffitta. Si leva il sole, l'omino e la paglia sono spariti: l'oro è ammuc-

chiato, la bella mugnarella va sposa al re con festa di fiori, musica, banchetti e luminarie.

Passa un anno ed un bel giorno nasce alla corte un bel reuccio. La regina, tutta felice, non pensa più all'omino misterioso, nè alla promessa che essa gli aveva fatto per aver salva la vita.

Ma il piccolo nano, ci pensò lui a rammentargliela. Senza tanti complimenti entrò in camera e le disse in poche parole:

— Dammi il principino! Sono venuto a prenderlo.

La povera madre cominciò a piangere e gli offrì tutte le sue ricchezze.

— Porta via quel che vuoi, ma lasciami il mio bambino! — gridava con una voce che avrebbe fatto spezzare le pietre.

— No: — insisteva l'altro — mi devi dare una cosa viva; non voglio altro. — E la regina singhiozzava più forte che mai.

Ebbe forse compassione di lei quel buffo nanino prepotente e in tuono più dolce le parlò così:

— Ti do tre giorni di tempo. Se in questi tre giorni ti riesce di sapere il mio nome, il bambino ti rimane. Se no, me lo piglio e tu non lo rivedi più!

Tutta la notte, la bella regina, non fece altro che cercar nomi e ripeterli per tenerli a mente. Mandò fuori un messaggero per raccoglierne ancora di più; e quando il nano ricomparve all'indomani, gliene disse presto, presto, una filastrocca, senza neppure riprender fiato:

— Gaspero, Gualtiero, Orlando, Zeffirino, Anacreonte, Pulcinella, Meneghino, Stenterello, Belcore, Codinzolo, Ciuffettino arrabbiato... e via e via tanti altri, raccapezzando quelli più strani, più noti e più difficili.

Ma l'omino tutto arzillo scuoteva la testa sorridendo, si fregava le mani e fra un balzello e uno sgambetto, diceva:

— No, no, non mi chiamo così.

Il giorno dopo, la regina cercò nei libri, fra i nomi di famiglia, mandò un altro messo più svelto a domandare e cercar nomi e quando ricomparve l'omino, gliene sciorinò una litania. Quello però faceva di no con la testa e se la sgambettava che pareva un burattino tirato coi fili.

Al terzo giorno, tornò il messo e disse alla regina così:

— Maestà nomi nuovi non ne ho trovati; ma quando sono arrivato in vetta a un monte dove non c'è che lepri e volpi, ho visto un omino piccino, piccino, che saltava intorno ad una fiamma davanti a una casina che pareva fabbricata per i grilli, e mentre faceva un monte di sgambetti, cantava tutto contento

«Tralleralli e trallerallà

Nessuno lo sa, nessuno lo sa!

Oggi cuocio al forno;

Domani fo la birra;

Però quell'altro giorno

Mi piglio il principino.

Trallallerillallà

E ancor nessuno sa
Che mi chiamo Tremotino».

— È lui, è lui di certo! – gridò la regina fuori di sè per la gioia – il cuore mi dice che Tremotino dev'essere lui.

Appena venne il nanino baldanzoso, sicuro di prendere il reuccio e di portarselo via, la regina fece le viste di non aver paglia in becco e gli domandò:

— Ti chiami Gerosolimo?

— No.

— Ti chiami Trippettino, folletto birichino?

— No.

— Dimmi, – riprese con aria indifferente – per caso ti chiameresti – e stentò la parola – Tremotino?

— Chi te l'ha detto?... il diavolo?... – gridò il nano e battè con tanta ira il piede in terra che andò giù chiappato fino alla vita. Poi, rosso in viso come un tizzo, dimezzando il torso, afferrò con le due mani il piedino che era rimasto fuori, e si ruppe in due.

L'UCCELLO D'ORO

In tempi lontanissimi viveva un re che aveva dietro il suo castello un gran giardino di divertimento nel quale sorgeva un albero che dava mele d'oro. Allorchè i frutti furono maturi, vennero contati, ma subito la mattina dopo ne mancava uno. Ciò fu riferito al re, ed egli ordinò che la notte il melo fosse vegliato. Questo re aveva tre figli; al cadere della notte mandò il primo a guardia dell'albero, ma quando fu mezzanotte, il principe fu colto da grave sonno e s'addormentò: la mattina di poi un altro frutto mancava. Nella notte seguente dovè vegliare il secondo figliuolo, ma anche a questo accadde lo stesso; come battè mezzanotte s'addormentò profondamente e la mattina c'era di meno un'altra mela. La terza notte toccò a vegliare al principe minore che era tutto contento di stare in sentinella, ma il re non se ne fidava e credeva che a lui sarebbe accaduto anche di peggio. Come fu l'ora di andare a montare la guardia, egli si mise sotto il melo e stette tutta la notte ad occhi spalancati senza che il sonno lo vincesse.

Batte la mezzanotte e subito c'è un frullo d'ali nell'aria. Il principe vede al chiaro della luna volare un uccellino che brilla perchè ha le piume d'oro. Quest'uccello straordinario si posa sull'albero e ne spicca col becco una mela: il giovinetto lo prende di mira e gli tira una freccia. L'uccello, vola via, ferito leggermente e perde

una penna, che il principe raccoglie e porta al re, raccontandogli quanto ha visto. Il re aduna il suo Consiglio, e tutti i ministri si trovano d'accordo nel dichiarare che quella penna sola vale quanto tutto il regno.

— Se questa penna è tanto preziosa – dice il re – una non mi basta: bisogna che abbia tutta la bestia.

Il figlio maggiore si mise in cammino, fidando nell'acume della propria mente e credendo che l'andare alla ricerca dell'uccello d'oro fosse come bere un bicchier d'acqua. Come ebbe fatto un bel tratto di strada, vide di lontano all'orlo del bosco una volpe accucciata, puntò la carabina e fece per sparare. Ma la bestia gli gridò:

— Non m'ammazzare! Lasciami la vita ed io ti darò un buon consiglio. Tu vai in cerca dell'uccello d'oro e arriverai stasera ad un villaggio dove sono due osterie, l'una rimpetto all'altra. Vedrai che una di queste è tutta illuminata; ti verranno all'orecchio voci, suoni e risa e ti parrà che là dentro la gente si diverta; ma tu non vi entrare! Fermati a quell'altra che ti apparirà brutta ed uggiosa.

— Com'è possibile – disse il principe tra sè – che una stupida bestia mi dia un consiglio savio? – e lasciò partire il colpo; ma la volpe non fu colta, allungò la coda e fuggì nel bosco. Egli riprese il suo cammino e quando cadeva il giorno, arrivò alle due osterie del villaggio. Trovò infatti quanto la volpe gli aveva detto. In una erano canti, balli ed allegria, nell'altra miseria ed uggiata.

— Sarei un bel pazzo – pensò il giovinotto – se preferissi l'osteria degli straccioni a quella così bella e gaia. –

Così dicendo entrò nell'osteria del buon umore, cominciò anch'egli a far chiasso e divertirsi come gli altri e si dimenticò l'uccello d'oro, il padre e tutti i buoni avvertimenti.

Come fu passato del tempo ed alla corte non lo vedevano tornare, si mise in viaggio il secondo per andare a cercare l'uccello d'oro. Ma, al pari del fratello s'imbattè nella volpe che gli dette consigli prudenti e ragionevoli a' quali non prestò ascolto. Giunto, poi alle due osterie, vide il fratello in mezzo al tripudio e alla baldoria che lo chiamava. Egli non seppe resistere e s'abbandonò anch'esso al divertimento senza darsi pensiero di nulla, e non tornò più a casa.

Trascorso ancora del tempo il principe più giovane, alla sua volta, volle mettersi alla difficile impresa di cercare l'uccello d'oro. Il padre non voleva lasciarlo andare. — È inutile, figlio mio! — gli diceva. — Non sei più destro de' tuoi fratelli; e se t'accadesse una disgrazia, non sapresti come salvarti. — Ma siccome quello supplicava, finalmente, per aver pace, gli dette il consenso.

All'orlo del bosco c'era la volpe che gli chiese la grazia della vita come agli altri due e gli promise savi consigli. Il giovinetto fu pietoso, e cortesemente rispose:

— Sta quieta, volpina, non ti torco un pelo, sai!

— Non te ne pentirai, principino, te ne do la parola; — rispose l'animale. — Anzi, per far più presto, montami a cavalcioni sulla coda!

Appena vi fu montato, via... la volpe prese la corsa per monti e per valli così presto che il vento non le pote-

va star dietro. Giunti alle due osterie del villaggio, il giovinetto andò diffilato in quella miserabile e vi pernottò tranquillamente. La mattina uscito per mettersi in cammino trovò la volpe che lo aspettava e che gli disse:

— Bisogna che ti dia le ultime istruzioni che sono le più importanti. — L'altro fu tutto orecchi per ascoltare. — Devi — riprese la bestia — andar sempre diritto senza mai svoltare; troverai un castello, davanti al quale è accampata una schiera di soldati, ma tu non te ne dar pensiero. I soldati saranno addormentati e russeranno mentre tu passerai fra loro per entrare nel castello. Entrato che vi sarai, attraversane tutte le stanze e nell'ultima vedrai l'uccello d'oro dentro una gabbiettaccia di legno. Accanto ve ne sarà un'altra d'oro per figura; ma bada di non la toccare! L'uccello è e deve rimanere in quella di legno. Se lo metti in quella di lusso guai a te! rammentalo! — Quand'ebbe detto ciò, la volpe stese la coda, il principe vi montò a cavalcioni e via tutti e due come il baleno per buon tratto di strada. Come arrivarono presso al castello, tutto stava come la volpe aveva detto. Il principe andò dritto nell'ultima camera, e trovò l'uccello d'oro nella gabbia brutta e quella bella accanto. In terra giacevano le tre mele d'oro del suo giardino. Quando fu lì, sebbene fosse giudizioso e prudente, gli mancò un punto e sembrandogli cosa ridicola il prendere la gabbia di legno e lasciare quella d'oro, con sveltezza prese la bestia e la mutò di gabbia. Nello stesso momento l'uccello dette un grido acuto: i soldati si svegliarono, ac-

corsero e condussero il principe in carcere. L'indomani fu giudicato e condannato.

Il re, però, che a quanto pare era piuttosto bonaccione, gli disse che volentieri gli avrebbe fatto grazia della vita, purchè egli gli avesse portato il famoso cavallo d'oro che va più presto del vento. Se vi riusciva, avrebbe avuto in ricompensa, oltre la vita, anche l'uccello d'oro.

Ecco il giovine principe che si mette di nuovo in viaggio. Ma appena è fuori, sospira e si fa triste perchè non sa dove sia questo cavallo. Ad un tratto scorge la volpe ferma in mezzo alla via e gli pare di vedere un angelo.

— Vedi — gli dice la vecchia amica — t'è andata male perchè non m'hai dato retta. Ma fatti animo; t'aiuterò anche questa volta e ti dirò come devi fare per trovare e portar via il cavallo d'oro.

L'altro senza batter ciglio ascoltava.

— Va' sempre diritto — riprende la volpe — troverai un castello. Il cavallo d'oro è nella stalla e gli stallieri vi sono a guardia. Ma quando tu arriverai, essi saranno addormentati e russeranno come tanti contrabassi. Tu, non aver paura, entra nella stalla e porta via il cavallo. Bada, però! Mettigli la brutta sella di cuoio e non quella d'oro che sarà lì appesa al muro, se no ti anderà male! — E allungata la coda piglia il principe a cavalcioni e via come il lampo per un pezzo di strada.

Arrivato al castello, il giovinetto va nella stalla e prende il cavallo d'oro, senza che gli stallieri dormenti

se ne accorgano. Ma, come l'altra volta, dimentica l'avvertimento della volpe e vedendo le due selle dice fra sè: «Sarebbe un peccato di mettere quella brutta ad una bestia così bella!» Appena la sella di lusso tocca l'animale, questo si mette a nitrire; si svegliano di soprassalto gli stallieri, afferrano il principe e lo conducono in prigione.

L'indomani fu giudicato e condannato. Ma quest'altro re che non era cattivo di cuore nemmeno lui, gli disse che gli avrebbe fatto grazia purchè menasse a lui la principessa del castello d'oro, ed in ricompensa gli avrebbe regalato il cavallo.

Addolorato e sgomento, il principe si mise in cammino e per fortuna trovò subito la volpe.

— Ti dovrei abbandonare alla disgrazia che ti sei meritato — ella disse — ma ti voglio bene e mi fai pietà. Ti voglio salvare. Questa via mena dritto al castello dove sta la principessa. Arriverai stasera; aspetterai che sia notte e quando la figlia del re sarà nel padiglione del bagno, tu va' là franco e risoluto e dalle un bacio, poi dille che deve seguirti e conducila via. Però, bada! non le permettere di andare a salutare padre e madre, se no ti andrà male!

Di nuovo la volpe stese la coda, il principe vi montò a cavalcioni e via come un razzo!

Giunto al castello, il giovinotto vi entrò. Aspettò che fosse mezzanotte e come vide la principessa entrare nel padiglione per bagnarsi, andò e la baciò. Poi le disse: — Seguimi. — Quella rispose che andava con lui volentieri

ma che prima voleva abbracciare i genitori e si diede a piangere. Egli, dapprima non si lasciò commuovere dalle lacrimucce della fanciulla, ma quando ella si mise a singhiozzare, supplicando, ed egli la vide tanto disperata, finalmente le accordò quanto chiedeva. Appena essa fu entrata in camera dei genitori, tutti si svegliarono nel castello e il principe fu preso, carcerato e condannato a morte.

Il re del castello d'oro gli disse che avrebbe potuto aver salva la vita se gli fosse riuscito di abbattere la montagna che era davanti alla sua finestra e gli toglieva la veduta. E per far ciò gli concedeva otto giorni. Se ciò gli riusciva avrebbe anche avuto in isposa la principessa.

Il principe con zappe, con picche, si mise al lavoro, senza riposarsi mai, fin che giunto al settimo giorno e visto che il monte non pareva toccato, si abbandonò allo sconforto e non seppe più come salvarsi. Ma la volpe anche questa volta si ricordò di lui e alla sera comparve.

— Ti meriteresti che ti lasciassi perire, — gli disse — ma va' a dormire, chè a portare a termine il tuo lavoro penserò io.

La mattina dopo, quando il principe si svegliò, la montagna era scomparsa. Egli corse dal re, il quale non potè negargli il premio promesso, e la principessa fu sua.

Gli sposi se ne andarono insieme dal castello e fatto poco tratto di cammino, incontrarono la volpe.

— Tu hai avuto la cosa migliore: — disse al principe — ma chi ha la principessa del castello ha diritto anche al cavallo d'oro.

— Come devo fare per averlo?

— Ora te lo dico subito. Prima di tutto, conduci la bella principessa a quel re che ti mandò al castello d'oro. Essa porterà la gioia in quella corte e a te verrà dato il cavallo d'oro senza esitazione. Appena avrai quell'animale prodigioso, montagli in groppa e quando ti sei posto in arcione, prendi commiato da tutti, porgendo ad ognuno la mano. Lascia la tua sposa in ultimo, poi afferrala abilmente per la mano, con una stretta tirala su e fuggi. Nessuno ti potrà star dietro perchè il cavallo che avrai sotto, va più lesto del vento.

Questa volta tutto andò bene senza contrarietà nè disgrazie e il principe si ebbe così la principessa ed il cavallo d'oro. La volpe non rimase addietro e disse tosto al giovinotto: — Ora t'aiuterò perchè tu possa prendere anche l'uccello d'oro. Ascolta: quando sei vicino al castello dove sai che c'è quella bestia straordinaria, lascia la principessa in custodia a me e va sul cavallo d'oro nel cortile del castello. Tutti ti faranno subito una gran festa e ti daranno l'uccello d'oro. Appena avrai la gabbia in mano, fuggi, riprenditi la sposa e via come il vento vai lontano.

Come il principe ebbe fatto tutto ciò, riprese la volpe:

— Adesso rimettimi la paga di quanto ho fatto per te.

— Che cosa vuoi? dimmelo!

— Quando saremo nel bosco, mi devi ammazzare e tagliar via le zampe e la testa.

— Sarebbe una bella gratitudine!

— Se non lo vuoi fare, bisogna che ti abbandoni. Prima di lasciarti però, ti voglio dare un ultimo consiglio. Bada a due cose: non comprare carne da forza e non ti seder mai all'orlo di nessuna fontana. — Detto ciò, la volpe si cacciò nel bosco.

Il giovinotto esclamò: — Che bestia strana! Ha parecchi grilli per il capo. Chi è che compra carne umana? La voglia di sedermi sulla sponda di un pozzo o di una fonte non mi è ancora venuta! — Egli andò avanti con la sua bella sposa e quando fu giunto all'osteria del villaggio dove erano riuniti i fratelli, trovò che c'era gran movimento e rumore. Egli domandò che cosa fosse avvenuto: gli fu risposto che due uomini erano condotti alla forza. Come fu più vicino, riconobbe nei due condannati i fratelli, i quali ne avevano fatte di tutti i colori ed egli chiese subito se non vi fosse modo di riscattarli.

— Se volete pagare per loro! — gli fu risposto. — Ma cosa volete impicciarvi di quei due malanni e sprecare il vostro danaro per salvarli! — Il principe pensò un poco, poi sborsò una somma, e riscattati i fratelli proseguì il viaggio con loro. Arrivati al bosco dove avevano incontrato la volpe la prima volta, ci si fermarono al fresco e dissero i fratelli:

— Riposiamo qui in riva a questa fonte e mangiamo e beviamo un poco, prima di continuare.

Egli che non sospettava mai di nulla, si sedè e subito i fratelli lo ghermirono e lo buttarono giù, poi presero la principessa, il cavallo e la gabbia e si affrettarono a tornare dal padre.

Ma il principe non annegò perchè quella fonte era secca. Egli cadde sul musco tenero senza farsi male, soltanto era rinchiuso e non poteva uscire. La fida volpe gli venne di nuovo in soccorso e lo rimproverò di non averla chiamata.

— Tu non ti sei ricordato di me, ma io non ho potuto a meno di venire a salvarti, vedi! — e lasciò pendere dentro la fonte la coda e disse al principe di attaccarsi perchè essa potesse tirarlo su.

— Bada — riprese come l'ebbe tratto fuori — che non sei ancora al sicuro! I tuoi fratelli non erano ben ben certi della tua morte ed hanno messo nel bosco tante sentinelle che hanno ordine di ucciderti appena ti vedono.

In quel momento videro un povero mal vestito. Il principe gli propose di fare a cambio con lui degli abiti, e così travestito potè andare al castello del padre suo.

Nessuno lo riconobbe, ma subito l'uccello d'oro si mise a garrire, il cavallo a nitrire, la principessa si asciugò gli occhi e cessò di piangere e singhiozzare.

Il re tutto stupito disse:

— Che miracolo è questo?

Rispose la principessa:

— Non so dirne il perchè ma dianzi era tanto addolorata ed ora sono tutta allegra! Mi sento felice come se

fosse arrivato adesso il mio vero fidanzato! – E raccontò al re quanto era accaduto, sebbene i due fratelli l'avesse-
ro minacciata della morte se le fosse sfuggito di bocca
una parola.

Il re fece subito raccogliere tutta la corte, e tutti gli
comparvero dinanzi ed anche il giovane figliuolo con gli
abiti meschini del povero. Ma la principessa lo riconob-
be e gli si gettò al collo. I traditori furono presi e giusti-
ziati. Egli invece fu congiunto alla bella principessa e fu
l'erede del trono.

E la volpe cosa avrà fatto?

Dopo molto tempo, il principe andò nel bosco, l'in-
contrò ed essa gli disse:

— Tu hai ottenuto tutto quello che hai desiderato. Ma
per me la disgrazia non finisce ancora! E pure dipende
da te di far me pure felice – e lo supplicò in ginocchio
che l'uccidesse e le tagliasse testa e zampe.

Egli finalmente sparò sull'animale e lo mutilò.

All'istante la bestia riprese figura umana ed era il fra-
tello della principessa che un malefico incanto aveva
condannato a quella pena. Così l'incantesimo fu sciolto
e la felicità di tutti divenne completa.

L'USURAIIO FRA LE SPINE

Un ricco contadino aveva da tre anni un garzone lavoratore e fedele che lo serviva ed egli non gli aveva ancora dato un solo mese di salario. Quel povero ragazzo finalmente si stancò di durar fatica per nulla e un bel giorno, presa una gran risoluzione, andò dal padrone e gli disse così:

— Io ho la coscienza di avervi servito bene per tutti questi anni e ho fiducia che mi darete quanto mi sono meritato.

Il contadino che era un furbo senza coscienza, sapendo quanto fosse semplicione quel giovanotto, gli dette tre soldi.

— Tieni: — gli disse col tuono e col gesto di chi avesse messo fuori un sacco di monete d'oro — uno per anno.

Il garzone credè d'avere in mano una bella somma e disse fra sè: — Ora, almeno, non avrò bisogno di lavorar tanto e potrò godermi un poco la vita anch'io. — Mise i tre soldi in un sacchetto e se ne andò a girare per monti e per valli, tutto contento.

Ecco che quand'è nell'aperta campagna e salta e balla per l'allegrezza d'esser libero, s'incontra con un omicciattolo che gli domanda la causa di tanta gioia.

— Come volete che non sia di buon umore? Sono sano e il danaro non mi manca. Quel che mi son guada-

gnato dal padrone in tre anni, l'ho messo tutto da parte, ed ora mi trovo con una bella sommetta in tasca.

— A quanto ammonta il tuo risparmio? — gli chiese l'omino.

— Tre soldi tondi, tondi!...

— Dammi i tuoi tre soldi! Sono tanto povero!

Il giovanotto che era di buon cuore, ebbe compassione e glieli dette. E l'omino gli disse:

— Perchè sei buono ed hai pietà dei tuoi simili, forma tre desideri e saranno esauditi.

L'altro pensò un poco e disse

— Del denaro non sono ingordo. Preferisco scegliere tre cose: Primo: una canna che colga tutto quello che miro — secondo: un violino che appena lo suono faccia ballare ogni cosa — terzo: che di quello che chiedo nulla mi venga negato.

— Tutto ciò ti sia concesso — rispose l'altro e gli pose in mano il violino e la canna. Ognuno riprese la sua strada.

Se il garzone era stato allegro prima, adesso lo era più che mai. Di lì a un poco s'imbattè in un vecchio usuraio. Vicino a loro c'era un albero e, sul ramo più alto, un'allodola se la cantava, vispa, vispa.

— Se ci si pensa bene, è una gran meraviglia una bestiolina che canta così! Pagherei non so che, per avere quell'allodola! — esclamò il vecchio.

— Se non volete altro... — gli disse il giovanotto — aspettate! — e toccato l'uccello appena appena, quello cadde a terra. — Eccolo lì: raccattatelo!

La lodolina, però, era caduta in un fitto cespuglio tutto pieno di spine: sicchè l'usuraio dovè cacciarvisi dentro per ghermirla. Quando il garzone lo vide quasi scomparso nella siepe, prese il violino e cominciò a suonare ed egli, spinte o sponte, bisognò che si mettesse a ballare, che le spine lo pungessero o no. Era una scena comica a veder quel vecchietto disperato, ballare e pirlare senza posa, perdendo le vesti a brandelli, sanguinando per tutto il corpo.

— Per l'amor di Dio, smetti di suonare! Che cosa t'ho fatto malandrino? – urlava ballando e sempre più rivoltolandosi fra le spine.

— Balla, balla! Ne hai scorticata abbastanza della gente; ora ti puoi divertire. Balla, amico Ciliegia, balla! – e invece di smettere, attaccava con più brio che mai un altro ballabile.

L'usuraio si dette a pregare, a piangere, a supplicare e promettergli danaro se lo liberava. Ma la somma era sempre troppo piccola e l'altro, intanto, suonava.

— Ti do uno scudo, te ne do due, tre....

— Non basta.

— Te ne do cinque... sei....

— È poco.

— Otto... dieci....

— È una miseria!

— Te ne do... venti!

— Vergognati!

— Trenta... quaranta... centoooh!! – gridò finalmente l'usuraio con l'ultimo fiato.

Sui cento scudi il garzone smise di suonare: e cessò così il ballo furioso del vecchio che s'arrabattava per uscire dal cespuglio e non poteva, chè l'altro voleva subito il danaro promesso e l'usuraio dovè sborsarlo.

Era per l'appunto la somma che aveva estorta poc' anzi a un povero disgraziato caduto nelle sue grinfie.

— Così va bene – disse con calma il giovanotto e preso il borsellino e riposto il violino nella busta se ne andò.

Mezzo nudo, malconcio, uscì finalmente l'usuraio dal cespuglio e gli mandò dietro un sacco di maledizioni. Poi corse dal giudice e raccontò di essere stato derubato e malmenato da un furfante. E perchè questi potesse essere riconosciuto e preso, disse che portava una canna sulla spalla e un violino a tracolla. Il giudice mise in giro messi e bracci con l'ordine di cercare il colpevole e di agguantarlo. Infatti, non andò molto che il garzone fu preso e tradotto in giudizio.

L'usuraio badava a urlare che il danaro gli era stato rubato e l'altro si difendeva dicendo:

— No: tu me l'hai dato perchè t'ho fatto le suonatine.

Nonostante, il giudice andò per le corte: e il garzone fu condannato a morire sulla forca. Era già sulla scala, già aveva la corda legata al collo quando chiese un'ultima grazia.

— Col patto che tu non chieda la vita, te lo accordo – disse il giudice.

— Della vita non m'importa. Ma lasciatemi ancora una volta suonare il mio violino.

— Per pietà... — gridò l'usuraio — per l'amor di Dio non gli mettete l'istrumento nelle mani!

— Gli è stato promesso e gli va dato — sentenziò il giudice. Ed infatti il terzo dono che l'omino misterioso gli aveva fatto era quello di non far domanda che non fosse ascoltata. Allora l'usuraio gridò con quanta forza aveva:

— Legatemi per carità, legatemi stretto!

Ma il garzone aveva già in mano il violino e dava un colpo d'arco e già tutte le cose e la gente cominciavano a dondolare, compreso il giudice, gli avvocati, i gendarmi; e intanto l'usuraio non lo poteva legar nessuno. Dètte un secondo colpo d'arco e subito il boia lasciò andar la fune. Quando fu libero nel gesto e poté suonare a dovere, si dette a maneggiare l'istrumento con tanta lena che tutti furono colti dal moto vertiginoso e giravano, giravano nella danza furibonda. Sotto alla forca ballava il giudice con l'usuraio e intorno tutta la gente, perfino i campagnuoli che tenevano mercato sulla piazza, e chiunque si fermasse a guardare.

Dapprima parve un divertimento e ballavano allegramente. Ma come la danza divenne febbrile, convulsa e non dava tregua, di qua e di là, tutti cominciarono a lamentarsi, a piangere, a supplicare perchè il condannato posasse il violino. Egli, invece, con maggior forza suonava e gli altri, spossati, sfiniti credevano di morire. Di nuovo i lamenti e le grida supplicavano il suonatore di smettere. Ed egli suonando sempre gridava:

— Purchè mi sia fatta grazia della vita e mi si lascino i cento scudi che ho guadagnato! – e rivolto all'usuraio – e tu, pezzo da galera, confessa che quella somma l'hai rubata tu, se no ti faccio sgambettate fin che non sei crepato!

— L'ho rubata io, l'ho rubata io! Tu te la sei guadagnata onestamente. È vero, salvatelo! – gridò il vecchio a squarciagola, cosicchè tutti lo udirono.

Allora soltanto, il garzone fece tacere il violino: e l'imbroglione fu impiccato al posto suo.

STELLE CADENTI

C'una volta una povera bambinella che aveva perduto padre e madre ed era rimasta così miserabile che non aveva più nemmeno una camerina dove abitare, nè lettuccio in cui dormire, e non le restavano più che i pochi stracci che aveva in dosso, e un pezzo di pane che un'anima pietosa le aveva dato per carità. Nonostante le rigidzze della povertà, questa piccina si serbava buona di cuore e pia. Un giorno, non sapendo cosa fare in quell'abbandono, se ne andò via... via per una strada solitaria, via a ramingare sulla terra, nell'ignoto, fidando in Dio. Quando fu lontano, nell'aperta campagna, incontrò un pover'uomo che le disse:

— Dammi qualcosa da mangiare, piccina! Ho tanta fame: abbi misericordia!

La bambina gli porse tutto il pane che aveva, dicendogli:

— To' buon uomo, e che Dio t'accompagni! – e proseguì dritta la sua via.

Com'ella ebbe fatto breve tratto di cammino, corse a lei un bimbo che si lamentava del freddo:

— Non ho nulla da mettere in capo – diceva; – regalami tu qualcosa!

La piccina si sciolse la scuffietta e gliela dette. Si rimise in viaggio e poco dopo vide venire a lei un altro bambino che non aveva corpetto e tremava di freddo.

Essa sfilò la giacchetta e gliela dette. Cammina, cammina, incontra una bimba che le chiede la gonnella: ed essa se la leva e la dà via. Finalmente quando la sera è già caduta, arriva in un bosco e trova un altro bambinello mezzo ignudo, che batteva i denti e diceva:

— Vedi come tremo! Sono tutto intirizzito dal freddo: non avresti una camicina da darmi, per l'amor di Dio?

La bambina pensa un momento e dice fra sè:

— Così nel buio chi mi vede? Non potrei consolare questo poverino e dargli la mia camicia? — E toltasi anche quella, la porge al piccolo mendicante.

Non appena fu rimasta spogliata dell'ultimo cencino che la copriva, si trovò addosso una bella camicia di finissimo lino e cominciarono a cader giù tutte le stelle che altro non erano se non belle monete d'oro fino e lucenti.

Essa ne fece raccolta empiendosene la camicina nuova e divenne ricca e fortunata fin che ebbe vita.

I SETTE CORVI



I sette corvi.

Un uomo aveva sette maschi, ma per quanto egli e la moglie desiderassero di avere anche una bambina, questa ancora non veniva.

Un giorno disse al marito la donna che le pareva di avere un presentimento e di sentirsi consolata da una intima speranza.

— Chi sa che questa volta il cuore non mi dica il vero? – soggiunse. E tutti contenti si misero ad aspettare la femminuccia.

Nacque finalmente la bambina, e i genitori ne provarono viva gioia, ma la creatura era così piccola e gracile che non poté essere portata al fonte della chiesa e bisognò che il battesimo fosse fatto presto presto, in casa.

Il padre mandò uno dei ragazzi ad attingere acqua alla fontana: gli altri sei, come avviene, gli corsero dietro e siccome si bisticciavano ed ognuno voleva essere il primo a portare l'acqua al babbo, la secchia fece il tuffo e andò giù. Invece di tornare a casa, rimasero lì perplessi senza saper come rimediare. Il padre non vedendoli tornare cominciò ad impazientirsi e credè che quelli si fossero messi a fare il chiasso, dimenticando di attinger l'acqua. Poi la paura lo colse che la bambina morisse senza battesimo, e nella violenza dello sdegno esclamò:

— Perbacco vorrei che queste sette canaglie diventassero sette corvi!

Non appena ebbe pronunciata questa imprecazione, gli parve di udire un brusìo per aria, sopra la testa e intorno: volse il capo, alzò gli occhi e vide sette corvi, neri come l'ebano innalzarsi a stormo e volar via. Ormai le parole erano dette e padre e madre non avevano virtù di liberare i figli dall'incantesimo. Il mal d'occhio aveva operato.

La bambina valse a consolarli un poco del gran dolore di aver perduto i sette maschi. Cresceva bella e florida e senza pensieri e per alcuni anni credè d'essere figliola unica perchè i genitori le tenevano nascosto la triste sorte di quelli altri. Un giorno però essendo fuori, si vide guardata dalla gente e un sussurìo le arrivò all'orecchio che diceva:

— È una bella bambina, ma è stata la disgrazia dei suoi sette fratelli.

In quel momento divenne tristissima e domandò al padre e alla madre se fosse vero dell'esistenza di questi fratelli e come mai essi non fossero con loro. I genitori così furono costretti a palesarle il vero, confortandola col dire che tutto ciò era avvenuto per volere del cielo e che essa non era se non la causa innocente di questa disgrazia.

Ma la buona sorella vi pensava notte e giorno e nella delicatezza della coscienza sentiva il dovere di liberare i suoi fratelli. Non ebbe più pace fin che un giorno non le riuscì di fuggire di nascosto; fin che non potè ramingare per il mondo in cerca dei sette corvi che erano il sangue

suo. Intrepida, andava, andava, deliberata a salvarli a qualunque costo, anche sacrificando la propria vita.

Quella pellegrina dell'amore non volle prender seco che un anellino per ricordo dei genitori, un brocchino per attinger un poco d'acqua, e uno sgabellino per riposarsi e meglio poter proseguire il lungo cammino faticoso.

Cammina, cammina, cammina, era arrivata a toccare con le dita la fine del mondo. Si diresse verso il sole, ma quello era troppo ardente e divorava i bambini senza pietà. In fretta scappò verso la luna, ma la trovò fredda, accigliata e cattiva e le parve che dicesse, appena essa le si era avvicinata: — Fiuto odore di carne umana! — Lesta, fuggì anche di là e prese la via delle stelle. Quelle furono cortesi e benevoli e l'accolsero sorridenti. Ognuna di esse sedeva sul suo sgabellino. Si alzò la stella mattutina e le fu incontro porgendole un ossicino e le disse:

— Senza questo ossicino qui tu non potresti aprire la montagna di cristallo dove sono i tuoi fratelli.

La bimba prese l'ossicino, lo involse bene dentro il fazzoletto e si rimise in cammino per trovare la montagna di cristallo. Come fu davanti alla porta, svolse la pezzuola per prendere il talismano, ma la pezzuola era vuota, l'ossicino era perduto. Cosa poteva fare ormai? Voleva salvare i fratelli e non poteva aprire la montagna di cristallo! Che cosa immaginò quella sorellina amorosa? Prese il coltello che aveva con sè e si tagliò il dito mignolo, infilò quello nella serratura e in un attimo la

porta si spalancò dinanzi. Come fu entrata, le venne incontro un nanino e le domandò con maniere affabili che cosa cercasse.

— I signori corvi in questo momento non sono in casa. Ma se vuoi aspettare che tornino, cara piccina, puoi rimanere.

Detto ciò, il nano si diede a preparare il mangiare dei sette corvi. Dispose sulla tavola sette piccoli piatti con la pietanza e sette boccali. Essa da ogni piattino mangiò un boccone e bevve un sorso da ogni boccale e nell'ultimo lasciò cader dal dito l'anellino che aveva portato con sè come ricordo dei genitori. Poi si mise tranquilla ad aspettare. Ecco che ad un tratto udì per l'aria un frullo d'ale ed un pispiglio.

— A momenti, i signori corvi voleranno in casa – disse il nano.

Infatti, venne lo stormo volante, e si posò intorno alla tavola, cercando i piatti ed i boccali. Ed ogni corvo disse: — Chi ha mangiato della mia pietanza? Chi ha bevuto alla mia coppa? Qui ci vedo tracce di labbra umane. — L'ultimo beveva l'ultima stilla del boccale e vide scendergli al becco l'anellino. Lo prese, lo guardò, lo riconobbe ed esclamò:

— Volesse Iddio che la nostra sorellina fosse venuta fin qui! Sarebbe la nostra liberazione!

La bimba che stava dietro all'uscio spiando, udì queste parole, si mostrò e venne avanti. Appena i corvi la videro, riebbero la figura umana.

I fratelli e la sorellina si abbracciarono con tenerezza felici di essersi ritrovati, e salvi da ogni incantesimo tornarono insieme a casa loro dal babbo e dalla mamma che tristi e soli credevano ormai di aver perduto tutti i figliuoli.

IL RICCO E IL POVERO

In tempi lontani, lontani, quando il Signore ancora vagava per il mondo e passava fra la gente, gli avvenne una sera di essere stanco e di non trovare un albergo prima che si facesse notte. Vide sulla via due case che sorgevano l'una di rimpetto all'altra, una piccola e disadorna, l'altra grande ed elegante, e quella era di un pover'uomo, questa di un ricco.

Il Signore pensò:

— Al ricco non sarò di peso — e bussò.

Il padrone com'ebbe udito picchiare alla porta, si affacciò e domandò al viandante che cosa volesse.

L'altro rispose:

— Domando il piacere d'essere alloggiato per una notte soltanto.

Il ricco, squadrò il pellegrino per bene da capo a piedi, e perchè il Signore non aveva abito di lusso nè l'aspetto di chi ha molto danaro in tasca, tentennò la testa e disse:

— Mi dispiace, ma in casa mia non c'è posto. Le stanze sono piene di raccolto; e se dovessi dare ricovero a tutti i vagabondi che bussano alla mia porta potrei prendere anch'io la zucca ed il bastone e andarmene a fare il pellegrino allegramente. Cercate altrove! — e chiuse la finestra.

Il Signore non ebbe da far altro che voltargli le spalle e picchiare all'uscio della casuccia in faccia. Non appena egli ebbe dato un colpo, il povero corse ad aprire e invitò il viandante a passare la notte da lui.

— È buio: – diceva – e per oggi non potreste andare avanti. Entrate!

Ciò piacque molto al Signore che entrò senza indugio.

Subito, la moglie del pover'uomo stese la mano al forestiero, gli dette il benvenuto e gli disse che essi non possedevano molta roba, ma quel poco che avevano lo spartivano volentieri con gli altri. Mise a cuocere delle patate, munse la caprina, apparecchiò con biancheria nitida la tavola e invitato il Signore a sedersi per refocillarsi gli fece compagnia mangiando insieme col marito. Così quel pasto meschino parve buono al viandante perchè lo stare a tavola in mezzo a gente cordiale fa sempre parere le vivande migliori.

Dopo cena, era tardi, disse la donna al marito sottovoce:

— Che ne dici? Per noi stenderò un poco di paglia in un cantuccino e ci metteremo a dormir lì sopra; così al viaggiatore potremo cedere il nostro letto, e quel poveretto, che ha camminato tutto il giorno, si riposerà ammodo.

— Brava! Ora glielo dico – rispose l'uomo.

Il forestiero non voleva quel sacrificio: ma essi tanto insisterono e con tanto buon garbo che finalmente egli accettò.

Innanzi giorno, i due coniugi furon solleciti a preparare una tazza di caffè bollente ed offrirla al loro ospite. E quando sulla finestra della casetta semplice battè il primo raggio di sole, sedevano di nuovo a tavola tutti e tre insieme, come vecchi amici.

Come il Signore fu per andarsene e già stava sulla soglia, salutando, disse:

— Siete stati così caritatevoli verso di me e siete tanto buona gente che voglio esaudirvi in tre desideri. Chiedete!

— Che volete che desideri, Signore mio, se non la salvezza eterna prima di tutto, e poi di starmene insieme con la mia compagna fino al giorno della morte, in discreta salute e senza mancare dello stretto necessario? — esclamò il povero. — Altro non saprei che domandare.

— Non ti farebbe piacere, per esempio, d'aver una casa nuova, meglio di questa?

I due sposi si guardarono ed annuirono col capo sorridendo. Il Signore mutò la piccola casa meschina in una abitazione comoda e decente e poi riprese il suo cammino.

Come fu alto il giorno, ed il ricco, alzatosi allora dal letto si mise alla finestra a respirare la prima boccata d'aria vide rimpetto al suo palazzo quella bella casetta invece della solita catapecchia, sbarrò gli occhi per lo stupore, chiamò la moglie e le disse:

— Guarda un po' se ti riesce di andare a raccattare broccoli! Ieri sera c'era ancora una casupola lì di faccia,

e stamattina c'è un buon fabbricato. Va' da quella gente e domanda com'è andata.

La donna, si sa, non se lo fece dire due volte. Andò, bussò e si mise a chiacchierare per sapere il come e il quando della faccenda. Quella gente semplice raccontò che era venuto uno straniero il quale chiedeva ricovero, e siccome essi lo avevano alloggiato ed avevano spartito con lui il cibo, egli in ricompensa aveva loro esaudito tre desideri: la salute eterna – il benessere fin che campavano – e la casa nuova.

Come la ricca ebbe raccolte tutte queste notizie, lesta lesta corse a riferir tutto al marito, il quale si cacciò le mani ne' capelli, imprecando.

— M'ammazzerei, – gridava – sbatterei la testa nel muro! Ah! se l'avessi potuto indovinare! È stato anche da noi quel forestiero, capisci... e io l'ho mandato via.

— Presto, presto... – gli rispondeva la moglie – fa' sellare il cavallo e corrigli dietro; lo troverai di certo per la strada. Va', raggiungilo e invitalo a venire in casa. Bisogna che ci venga e esaudisca tre desideri anche a noi!

Montò il ricco in arcione e facendo andare a briglia sciolta il cavallo, raggiunse lo straniero. Subito si scusò con lui per l'accaduto della sera innanzi; disse d'esser andato a cercare la chiave della porta per farlo entrare e che in quel frattempo egli era andato via. Ed insisteva perchè tornasse addietro e si trattenesse un poco in casa sua.

— Volentieri, quando ripasso – rispose il Signore.

— Non potrei domandare tre grazie anch'io? – disse un po' titubante l'uomo ricco.

— Sì: lo potete di certo. Ma forse per voi sarebbe meglio di non desiderar nulla! – soggiunse.

L'altro non capì il senso di queste parole e già si dava a cercare qualche bella cosa da chiedere quando lo sconosciuto gli disse:

— Tornate pure a casa. Se formerete tre desideri saranno esauditi.

Quello, tutto baldanzoso per essere riuscito nell'intento, galoppava verso casa e pensava intanto che cosa potesse desiderare. In quel punto, siccome egli era astratto e non badava più al cavallo, gli caddero le briglie e l'animale che si sentiva le gambe impacciate, cominciò a saltare. Finalmente s'inquietò il cavaliere e gridò con stizza:

— Maledetta bestia, vorrei che tu ti rompessi il collo!

Non appena aveva pronunziato questa imprecazione, batteva un bel picchio in terra, perchè il cavallo gli moriva sotto. Intanto questo era il primo desiderio formato e adempiuto. Egli era tanto avaro che non volle perdere la sella oltre la cavalcatura. Tagliate le cinghie, se la caricò sulle spalle e proseguì a piedi il lungo cammino.

Ma il sole era alto e sferzava quella radura; la sabbia sotto ai piedi scottava e la sella sugli omeri pareva farsi ad ogni passo più pesante. L'uomo frattanto, grondando sudore, badava sempre a pensare che mai avesse potuto desiderare, ma tutto ciò che gli veniva alla mente gli pareva troppo meschina cosa. Ad un tratto fu con la mente

a casa e vedendo la moglie seduta comodamente in una stanza fresca e mangiare d'appetito; tormentato come egli era per la fatica di portarsi addosso la sella, esclamò, senza avvedersene:

— Invece d'aver questo po' di peso sulla schiena, vorrei piuttosto che tu potessi sedere su questa sella, e vi restassi attaccata!

Appena ebbe dette queste parole, la sella era sparita e il desiderio completamente esaudito. A quel malcapitato non sarebbe parso vero di arrivare a casa, mettersi in poltrona tranquillamente a cercare la terza grazia. Invece, giunto appena che fu ed aperta che ebbe la porta vide subito la moglie che si dimenava sulla sella, urlando come un'ossessa. Stizzito, fuor di sè: — Sta' pur comoda disse alla donna — penserò a desiderare tutti i beni della terra.

Ella rispose:

— A che cosa mi gioverebbero tutte le ricchezze e le fortune quando fossi condannata a star sempre qui sopra? Prima di tutto bisogna che tu mi auguri d'esser liberata da questa tortura!

E il marito bisognò per forza che desiderasse la liberazione di quella povera donna. Così ebbe in ricompensa pena, fatica e rabbia e per giunta il cavallo morto.

I due poveri, invece, vissero felici e quieti nel silenzio della casetta nuova fin che giunse in pace la loro fine.

LE FORTUNE DI NANNI

Nanni era a servizio da sett'anni e voleva tornare a casa.

Andò dal padrone e gli disse:

— Padrone mio, la mia mamma è vecchierella e bisogna che torni da lei. Mi vorreste dare il salario? – a che il padrone rispose:

— Tu mi hai servito da galantuomo: e come è stato il servizio, così deve essere la paga – e preso un pezzo d'oro che era grosso quanto la testa del servo, glielo dette.

Nanni, felice, lo rinvoltò nel fazzoletto, se lo mise sulle spalle e prese la via che menava al suo paese. Mentre se ne andava per la sua strada, e cominciava a sentire la stanchezza del viaggio, s'incontrò in un giovane fresco come una rosa, che trottava tutto giulivo sur un bell'animale pieno di vigore.

— Ah! – disse Nanni ad alta voce – è pur la gran bella cosa l'andare a cavallo! Si sta comodi come in poltrona, non ci si rovina i piedi sui sassi; si risparmia le scarpe e si va via come per incanto!

Il cavaliere lo udì e gli domandò perchè andasse a piedi.

— Ci ho da portare questo po' po' di roba a casa: non vedete? – rispose l'altro. – So bene che è tutto oro buo-

no, ma intanto mi tocca camminare a testa torta e ho un dolore alle spalle che non ne posso più!

— Sai cosa dobbiamo fare? – rispose il furbo che capì subito con chi aveva da trattare – ... il cambio! Io ti dò il cavallo e tu mi dai quel fagotto.

— Volontieri... proprio di cuore! – rispose Nanni. Ma, v'avverto, avrete da sudare un buon poco!

Quello smontò di sella, aiutò Nanni ad inforcare il cavallo, gli dette le redini in mano, prese l'oro e disse:

— Quando vuoi che vada di buona carriera, tira le briglie, fa' scoccar la lingua contro il palato un paio di volte e urla «hü, hü»! vedrai come ti porta via!

Nanni era beato di trovarsi a cavallo. L'animale trottava e l'ubbidiva ed egli se ne stava in sella tutto impetito che era una bellezza a vederlo. Però, com'ebbe fatto buon tratto di cammino, gli venne voglia di andar più lesto e si diede a fare scoccar la lingua e a gridare «hü, hü!». Ma il cavallino prese così bene l'aire che prima che Nanni si fosse potuto metter forte in arcione, egli lo aveva buttato nel fosso che separava la strada maestra dai campi. Chi sa dove sarebbe andata quella bestia, se un contadino che se ne veniva in su con la sua mucca non l'avesse fermata! Il povero Nanni, si palpò, si stiacchiò alla meglio e si rimise in piedi, tutto indolenzito e ammaccato. Se l'era cavato il gusto di andare a cavallo!

Scuotendo il capo disse al contadino:

— I cavalli fanno brutti scherzi! Sono stato un bel pazzo a fidarmi di questa bestia; è un miracolo che non

mi sia rotto il collo. Per me, potete star sicuri che in groppa a un animale come questo non mi vedete più in eterno. Con una mucca sì che si viaggia bene. Uno le va dietro, dietro, senza furia, senza sudare e ci ha il latte pronto per levarsi la sete e quando è a casa ci ha burro e formaggio per ogni giorno. Non so cosa darei per avere una bestia come la vostra!

— Se volete – rispose il contadino – vi posso far questo piacere, basta che mi diate il vostro cavallo.

Nanni non se lo fece dir due volte. Il contadino dette via la vacca, montò in sella e via come il vento. Il balordo si mise a spingere innanzi a sè la vacca e andarle dietro, passo, passo, ripensando alla gran fortuna che gli era toccata.

— Quando ho pensato a procacciarmi una fetta di pane, al resto non ho bisogno di provvedere; – diceva fra sè – ci ho burro e cacio in quantità; se ho sete, mungo la mia bestia e non mi manca nulla. Che cosa potrei desiderare di più?

Arrivato ad un'osteria vi fece sosta. Finì per l'allegrezza tutte le provviste che aveva, e coi pochi soldi che gli rimanevano per caso in tasca bevve un gottino di birra. Poi si rimise in istrada, andando, passo, passo, dietro la mucca. Ora, doveva attraversare una lunga landa; il sudore gli cadeva giù a goccioloni dalla fronte e moriva di sete perchè il sole era alto ed il caldo aumentava.

— Poco male: – pensava Nanni – ora mi metto a mungere la mucca e col latte mi rinfresco!

Infatti, legò la bestia a un tronco d'albero, le mise sotto il suo berretto di pelle e cominciò a spremere le poppe; ma per quanta fatica durasse non riuscì a vedere stillare una goccia di latte. Egli non si perse d'animo; seguì a mungere, però lo fece con tanto mal garbo che finalmente la bestia, non sopportando più quella molestia, gli assestò un calcio così solenne nella testa che lo fece andare di scoppio in terra ed egli ne perdè i sensi. Per fortuna passò di lì un macellaio che se ne andava per gli affari suoi ed aveva un porcellino legato sul carro.

— O che burle son queste! — disse, e smontato dal veicolo aiutò Nanni a rimettersi sulle gambe. Gli porse la sua fiasca perchè bevesse un sorso e quando quello si fu riavuto, barattarono quattro parole.

— Ma che bestia avete costi? — diceva il beccai squadrandolo la mucca da capo a piedi. — Avevate un bel tirare! Dal legno non si sprema nè latte, nè vino. Questa è una vaccaccia che avrà per lo meno cent'anni.

Nanni sbarrava gli occhi, mezzo intontito.

— Sicuro! — continuava l'altro — può essere appena buona da tirare un carro, e meglio di tutto da farsi dar sul capo, caro mio!

— Per bacco, chi me l'avrebbe detto! — esclamava il povero tarpano e si grattava il capo. — Però, quando si ha una bestia buona da macello è sempre una fortuna. È vero che io non so che farmi della carne di vacca perchè non è gustosa abbastanza. Se avessi anch'io un porcelli-

no così!... Questo ha ben altro sapore! E poi non fosse altro che la bellezza delle salcicce!

— Sentite, giovanotto – soggiungeva subito il macellaio, fiutando l'odor di bacciano – io proprio perchè mi piacete e perchè vedo che siete un buon diavolo vi voglio dare il porchetto in cambio della vacca. – E Nanni, di rimando:

— Che Dio ve ne renda merito! Siete un amico per davvero.

Prese il maialino con la corda e tutto, l'altro la vacca, e si lasciarono, contenti tutti e due. Ma più di tutto Nanni, il quale non cessava di riandare con la mente le fortune avute e si stimava l'uomo più felice della terra.

Cammin facendo, s'imbattè in un garzone di bottega che aveva una bell'oca bianca sotto il braccio. Come avviene, i due attaccarono discorso e Nanni non tardò a raccontare quanto gli era capitato in viaggio, e come avesse dato via quello che aveva, facendo il cambio con quello che avevano gli altri. Il garzone, dal canto suo, raccontava che doveva portare l'oca in una casa dove per un battesimo si preparava un gran desinare.

— Sentite qui, compare, – diceva – alzatela...! Eh... Come è pesa! È stata ingrassata per due buoni mesi, veh! Chi mangerà di questo arrosto, si dovrà leccare la bocca fino agli orecchi, ve lo dico io.

— Davvero! – faceva eco Nanni, mentre alzava per le ali quella bell'oca. – Però anche il mio porchetto non fa di noccioli!

In quel punto il garzone si guarda intorno con sospetto, scuote il capo e dice sottovoce:

— Quest'affare non è pulito...

— Come sarebbe a dire?

— Là, nel villaggio che ho attraversato or ora è stato appunto rubato un porchetto al maestro di scuola. Non vorrei che fosse il vostro e che vi acchiappassero e vi mettessero in gattabuia!

Nanni ha subito paura e si raccomanda al compagno di viaggio:

— Per pietà, amico, – gli dice – aiutatemi! Voi siete più svelto e certe cose le sapete meglio di me... prendetevi il porcellino e datemi l'oca!

— Il rischio è grande; – risponde l'altro, dandosi una certa importanza – ma per non lasciarvi nelle peste faccio come desiderate. – E lesto prende il maialino per la corda e corre via per uno stradello nascosto. Ecco di nuovo il nostro bravo Nanni liberato da un'altra pena.

— Se ci penso bene – dice fra sè – ho fatto un gran bel cambio. Prima ci ho l'arrosto, poi mi rimane tanto grasso da cucinare per parecchi mesi, e poi quasi non bastasse, ci ho le penne! Quando sono a casa, mi ci faccio empire il guanciaie del letto e ci voglio schiacciare fior di sonni! Che fortuna! Che si fa celia! Non avrò bisogno di farmi cantar la nanna. E la mia vecchia? Chi sa come sarà contenta anche lei, povera donna!

Quando arrivò all'ultima stazione che era un paesello di povera gente, vide un arrotino che lavorando cantava:

«Arroto cento lame
E faccio come il vento:
Piglio il mondo come viene
Mi chiaman cor contento».

Nanni si fermò a guardarlo qualche momento. Dopo, secondo il solito, non potè tenere lo scilinguagnolo e attaccò discorso.

— Va benino, eh, per voi; compare?

— Davvero

— Mi pare un bel mestiere quello dell'arrotino.

— Questo è un mestiere che vi fa guazzar nell'oro, caro mio! Per vostra regola l'arrotino è un uomo che quante volte si mette le mani in tasca, altrettante se le ritrova piene di quattrini.

Poi l'arrotino squadrò il viandante, pesò l'oca con gli occhi e disse:

— Deve l'avete comprata?

— Non l'ho comprata, l'ho avuta in cambio di un porchetto.

— O il porchetto?

— In cambio di una vacca.

— O la vacca?

— In cambio di un cavallo.

— O il cavallo?

— In cambio d'un pezzo d'oro, grosso così! – e fece un gesto efficace per dimostrare il volume.

— O l'oro?

— Ah! quello era la paga che mi aveva dato il mio padrone per sett'anni di servizio.

— Bravo! – disse l'arrotino – si vede proprio che siete un uomo di testa. Ve li siete saputi rigirar benino quei chili d'oro. Se vi riesce di farvi suonare le monete in tasca ogni volta che fate un passo, la fortuna l'avete assicurata.

— Come potrei fare?

— Dovete fare l'arrotino, ve l'ho detto. Tutto esce da questa pietra, vedete. Quando c'è questa il resto vien da sè. Se ne volete una, ve la posso dare. Badate, è usata e sarà anche un po' sciupata, ma lavora allo stesso modo. Se la gradite, io non vi domando in cambio che quell'oca. Ci state? – a che Nanni di rimando:

— Me lo domandate? Mi garantite che avrò quattrini fin che me ne occorra ogni volta che metterò le mani in tasca! Cosa si può desiderar di meglio in questo mondo?

Il cambio fu fatto. Però, l'arrotino che voleva ridere e far buon sangue alle spalle di quel povero balordone, non si contentò di dargli soltanto le pietra da arrotare, ma lo caricò anche di un sasso grosso, grosso che era lì per la strada.

— Ora siete ben provveduto – gli disse e lo mandò con Dio.

Nanni se ne andò tutto felice con quel po' di fardello addosso e gli luccicavan gli occhi per la contentezza.

— Bisogna proprio dire che quando nacqui, m'infilarono la camicia dell'uomo felice! Mi par d'essere a' tempi delle fate.

Cammina, cammina, era stanco da non potersi regger ritto. Per giunta la fame gli rodeva lo stomaco: ma le

provviste se le era mangiate tutte alla prima fermata. E pure, bisognava che andasse avanti per arrivare a casa. Quanto più si spingeva innanzi e più era sfiniteo, aveva la gola secca, e la lingua gli si attaccava al palato per la gran sete. A stento, a stento, si trascinava come una lumaca per la via, sotto il peso di quei pietroni, e appena vide una fontana nella radura si diresse verso l'acqua per trovare un po' di sollievo.

— Mondo birillo! — diceva fra sè. — Come pesano questi demoni. Se sapessi dove metterli, in parola li butterei via volentieri.

Intanto era arrivato alla fonte e si voleva chinare per bere.

— Se non li poso qui — disse deponendo il peso sull'orlo dell'acqua — non bevo davvero! — e come si chinava per rinfrescarsi al getto fresco della corrente, udì un tonfo e si voltò....

— Meno male! — gridò tutto contentò — ... ora posso dire di non aver più nessun assillo — e si diede a bere come un cammello.

Come fu pieno d'acqua fresca fino agli occhi si mise in ginocchioni, giunse le mani e disse di cuore: — Signore vi ringrazio, chè m'avete levato anche questa pena. Avevo proprio bisogno di questa grazia per essere felice davvero.

E se ne andò a casa di buon passo, rinfrancato e leggero.

— Bisogna convenire – diceva facendo l’ultimo tratto di strada – che non c’è nessuno più fortunato di me a questo mondo!

Chi si contenta gode: e contento lui, contenti tutti. Che ve ne pare?

NEVOLINA



Nevolina.

Era nel cuore dell'inverno e le falde di neve scendevano giù, come piume, dal cielo. Una regina, seduta alla finestra che aveva la cornice d'ebano, tranquilla cuciva. E nell'agucchiare, guardando tutto quel candore, si punse un dito e caddero tre stille di sangue sulla neve. Le parve così bello il rosso sanguigno sulla neve bianca che disse fra sè:

— Se mi nascesse una bambina che fosse così bianca, così vermiglia ed avesse i capelli e gli occhi neri come l'ebano, come sarebbe bella!

Non tardò molto che venne al mondo una reginotta bianca come neve, vermiglia come sangue, bruna come l'ebano e fu chiamata «Nevolina». La nascita di questa creatura tanto bella portò la gioia, ma la morte della madre la tristezza.

Però, il re, che pare non avesse gran buona memoria presto dimenticò la compagna perduta e dopo un anno passò a nuove nozze. La seconda sposa era bellissima ma altera, vana e cattiva e non voleva che nessuna fosse più bella di lei. Aveva uno specchio meraviglioso, parlante e dal quale, quando contemplava la propria bellezza, sapeva se in paese vi fossero o no donne più belle.

«Specchio, che pendi alla parete mia,
La più bella sai tu dirmi chi sia?»

domandava la regina; a che la spera rispondeva:

«Te solamente, madonna cortese,
Chiaman la *Bella* per tutto il paese».

La regina era contenta perchè sapeva che lo specchio non mentiva mai.

Ma Nevolina divenne grande; ogni giorno si faceva più bella e come ebbe sett'anni era luminosa come il giorno più sereno. Accanto a lei la bellezza della matrigna spariva. Un giorno che, come di solito, la vanitosa regina interrogava lo specchio, questi le rispose senza indugio

«Tu sei bella, o mia regina,
Ma più bella è Nevolina».

All'udire queste parole, la regina si fece livida per l'ira e l'invidia. Subito le si svegliò in core un odio mortale per la figliastra e non le dette più pace nè giorno, nè notte.

Finalmente essa chiamò uno dei suoi cacciatori e gli disse:

— Condurrà la principessa nel più fitto della foresta e l'ammazzerà, perchè io non me la voglio più vedere d'intorno. Poi, mi porterai il polmone ed il fegato come attestato della tua obbedienza.

L'uomo prese Nevolina e se la menò via. Ma come furono lontani, in mezzo al bosco, e il cacciatore già aveva puntato l'arma sul coricino della vittima questa si

diede a piangere dirottamente e supplicare che le fosse lasciata la vita.

— Se la regina non mi vuole, ti prometto che non tornerò a casa mai più, ma non m'ammazzare, non mi ammazzare! — gridava.

La bimba era tanto bella che il cacciatore ne sentì pietà e le rispose:

— Va', povera piccina e fuggi via subito!

Egli pensava che le bestie feroci l'avrebbero presto divorata; ma così gli parve che gli fosse stato tolto un grave peso dal cuore. Poi, come appunto gli passava vicino un animaletto selvatico, lo uccise e ne portò i visceri alla regina. Essa, nella sua gioia brutale, li fece cuocere e avidamente li inghiottì.

Ecco la povera Nevolina rimasta sola, abbandonata in quell'immensa macchia. Ad ogni minimo fruscio, al più leggero stormire delle foglie, tremava di paura. Ora camminava, ora correva senza badare nè a sassi, nè a spine. Si accorgeva però che le bestie le passavano accanto senza farle alcun male; e ciò le rendeva un po' di coraggio. Andava senza saper nè dove, nè perchè. Finalmente i piedi più non la reggevano, si faceva buio, ed essa non sapeva dove passar la notte. Ad un tratto vide una bella casina, piccina, piccina, e vi entrò per riposarsi. In quella piccola abitazione tutto era proporzionato alle dimensioni del fabbricato, ma le cose erano nitide e disposte con un ordine mirabile. C'era una tavola apparecchiata per sette persone; alla parete erano disposti

sette lettini che avevano le lenzuola bianche come la neve.

Nevolina aveva tanta fame e tanta sete che pensò di mangiare un boccone da ogni piatto e bere un sorso da ogni bicchiere per non fare nè torti nè danno a nessuno. C'era il pane, l'ortaggio, il vino: nulla mancava. Come ebbe mangiato si volle distender sur un letto per riposarsi ma quale era troppo lungo, quale troppo corto. Soltanto l'ultimo le parve giusto di misura e vi si addormentò di un sonno profondo.

Ora era sera tarda: ecco che tornano i padroni della casettina, che sono sette nanini i quali vanno nei monti con picche e zappe a cercare il bronzo. Appena entrati, accendono i loro sette lumini e subito si accorgono che in casa è entrato gente, perchè le cose non stanno in ordine come le hanno lasciate.

Dice il primo: — Chi m'ha mosso la seggiolina? — e l'altro: — Chi ha mangiato nel mio piatto? — e gli altri: — Chi ha mangiato un pezzo del mio pane? — Chi ha assaggiato il mio piatto d'erbaggio? — Chi ha adoperato la mia forchetta? — Chi m'ha sporcato il coltello? — Chi si è servito del mio bicchiere? — Intanto il primo si guarda intorno e vede la fossetta nel suo letto e domanda: — Chi è stato sul mio lettino? — e dopo lui, tutti gridano: — Anche qui, anche da me il letto è avvallato! — Il più piccino guarda il suo e vede Nevolina che dorme placidamente. Subito, sottovoce, chiama gli altri nanini, i quali accorrono coi loro lumicini e restano tutti stupiti alla vista di quella bella creatura.

Allegri, contenti, si mettono a tavola e mangiano senza far rumore; poi vanno a letto piano, piano, per non svegliare la bambina dormente. Il settimo nano non sapeva come fare, poichè Nevolina gli aveva preso il posto; ma ci trovò rimedio; andò a dormire un'ora da ognuno dei suoi compagni e così la notte passò.

Allorchè fu giorno, Nevolina si svegliò e trovatasi in mezzo a quei nani, ebbe paura. Ma essi furono così affabili con lei che si sentì subito sicura fra loro.

— Come ti chiami? – le chiedevano, contornandola.

— Nevolina.

— Come hai fatto per trovare la nostra casa?

Ella disse la sua breve storia, tanto dolorosa: ed essi, tutti commossi le proposero di rimanere con loro, purchè volesse accudire alle faccende della piccola casa.

— Vuoi fare la cucina, lavare, stirare, far la calza e cucire? Vuoi tener tutto così pulito e ravviato come piace a noi? Se è così, resta e faremo di tutto perchè nulla ti manchi e perchè tu sia contenta.

Nevolina dette promessa di essere obbediente ed attenta.

I nanini, alla mattina, se ne andavano via nei monti con gli arnesi, allo scavo dell'oro e del bronzo; quando rincasavano a sera, tutto in casa doveva essere rimesso in sesto e la cena pronta sulla tavola.

Come i sette nani uscirono, all'indomani, misero Nevolina in guardia contro le insidie della matrigna.

— Bada – le dissero – la regina presto avrà contezza di te e ti cercherà per rovinarti. Non aprire a nessuno!

Infatti quella perfida, dopo aver mangiato ciò che credeva fossero i visceri di Nevolina, ad altro non pensava che alla propria bellezza e assaporava la gioia di esser tornata ad esser la più bella nel paese. Sicchè la sera, quando fu sola andò a mirarsi nello specchio e domandò:

«Specchio, che pendi alla parete mia,
La più bella, sai tu dirmi chi sia?»

e quello rispose

«Nel nostro paese,
Madonna cortese,
La bella sei tu.
Ma sette montagne
Se valichi in fretta,
De' sette nanini
Vedrai sulla vetta
L'ignota casina.
Nascosta lassù
Si sta Nevolina:
Ed essa in mia fè,
È ancor mille volte più bella di te».

La malvagia donna ebbe un colpo al cuore nell'udire che il cacciatore l'aveva ingannata e che la bambina non era morta. E poi che lo specchio le aveva indicata la strada per andare là dove Nevolina vivea nascosta, lontana da lei, si diede subito a studiare il modo di toglierle la vita e rimanere così la più bella donna nel suo regno e fuori. Lungamente, la notte, pensò. Poi, si tinse il viso,

invecchiandosi con molte rughe, si vestì cenciosa come una povera venditrice ambulante e quando fu certa di non essere riconoscibile, s'avviò verso i sette monti, verso la casa dei sette nanini. Arrivata, bussò, gridando:

— Belle mercerie, chi compra, chi vuole!

Nevolina non potè resistere alla voglia di affacciarsi; sporse un tantino il capo dalla finestra e dato il buon giorno alla donna le domandò cosa vendesse.

— Belle mercerie, fascettine di tutti i colori!... – rispose la venditrice e ne mostrò una di seta vistosissima.

Nevolina, tentata, pensò se fosse il caso di fare entrare in casa quella buona donna per comprarsi la bella fascetta di seta colorata. Indugiò un poco, poi aprì la porta. Quando ebbe acquistato l'oggetto di lusso, lo volle subito indossare; e la vecchia le disse con bel garbo:

— Aspetta, piccina, da te non puoi fare: te l'affibberò io.

La bimba non pensò a male. Fiduciosa volse il dorso alla venditrice e lasciò che quella stringesse a suo talento i nastri dell'affibbiatura. L'altra però strinse con tanta forza che Nevolina cadde in terra, priva di sensi.

— Ora la tua bellezza è servita! – disse la regina e si rimise in cammino soddisfatta.

Fortuna volle che poco dopo, tornassero a casa i nani per la cena. Appena videro la loro cara reginotta distesa lunga al suolo, pallida in viso e senza respiro, si spaventarono e la crederon morta. Insieme l'alzarono per adagiarla sur un letto e soccorrerla e come l'ebbero sulle braccia e l'osservarono s'avvidero che era cinta troppo

stretta nella vita. Presto, tagliarono i nastri della fascettina, e subito all'istesso momento Nevolina ricominciò ad alitare leggermente, mano mano a riaversi e tornare del tutto in sè. Come ebbe detto ai sette nani l'accaduto, essi, che erano omini d'esperienza, indovinarono chi fosse la venditrice ambulante e glielo dissero:

— Quella, vedi, Nevolina, era la tua matrigna, la maligna regina che ti porta invidia. Te lo avevamo detto di non aprire a nessuno, quando sei sola, ma tu non ci hai voluto ascoltare e t'è andata così. Un'altra volta sii più guardinga e da' retta a noi che ti vogliamo bene.

Intanto la regina era tornata a casa e stava allo specchio, interrogando:

«Specchio, che pendi alla parete mia,
La più bella, sai tu dirmi chi sia?»

disse lo specchio:

«Nel nostro paese,
Madonna cortese;
La bella sei tu.
Ma sette montagne
Se valichi in fretta,
De' sette nanini
Vedrai sulla vetta
L'ignota casina.
Nascosta lassù
Si sta Nevolina:
Ed essa in mia fè,
È ancor mille volte più bella di te».

Dunque neppur questa volta Nevolina era morta!

Il sangue le affluì al capo. Essa entrò in ismanie e si dette subito a cercare un altro mezzo per uccidere la figliastra e liberarsene. Che cosa fece? Immaginò di avvelenare un bel pettine da crocchia. Quando il pettine fu pronto, essa si truccò di nuovo come una povera donna, ben diversamente dalla prima volta e si mise in cammino. Giunta che fu alla porta della nota casina, bussò, gridando:

— Galanterie belle, galanterie! Si vende, si vende! A buon prezzo!

Nevolina andò per le corte. Mise fuori la testa e disse:

— Non devo aprire la porta a nessuno.

La donna rispose:

— La roba la vedi anche di costì! Guarda che bei pettini! – e mostrò quello avvelenato.

L'oggetto era così finamente lavorato, lucente ed elegante, che Nevolina se ne invogliò al segno da disubbidire ai nanini prudenti i quali la consigliavano per il suo meglio.

Aprì. Tosto che la compera fu fatta: — Aspetta – disse la venditrice – ti voglio pettinare perchè tu faccia figura più bella.

Nevolina era tanto buona che non pensava a male: senza sospetto alcuno, lasciò fare. Ma appena la matrigna ebbe la sua testina fra le mani, non contenta d'infilare il pettine ne' capelli, lo cacciò con violenza nella pelle, e Nevolina, colta dall'effetto del veleno potente, cadde come morta a terra.

— Questa volta sei conciata per le feste! – disse la maligna e fuggì.

Volle il cielo che i nani tornassero a casa quasi subito. Vista Nevolina tramortita in terra subito pensarono a qualche nuovo tranello della matrigna e cercarono. Sicchè, trovato il pettine infilato nella cotenna, glielo tolsero e la giovinetta riprese conoscenza.

— Che cosa è stato? – le domandarono premurosi.

Ella diceva l'accaduto ed essi di nuovo l'ammonivano, mettendola in guardia contro le perfide astuzie della matrigna e le rinnovavano la proibizione di aprire a chiunque si fosse.

La regina stava di nuovo davanti allo specchio e domandava chi fosse la più bella donna. Lo specchio rispondeva che essa lo era, in paese; ma che al di là de' sette monti, dai sette nani, Nevolina lo era mille volte di più. Questa volta, la spietata risposta le dilaniò il cuore. Livida, tremante, per l'ira, per l'invidia, per l'odio, per tutte le brutte e malvagie passioni che l'agitavano, giurò che Nevolina sarebbe morta, magari ciò dovesse costare a lei la vita. Si ritirò in una stanza appartata, dove nessuno poteva vederla e con fina arte si diede a infiltrare il veleno in un pomo. Il frutto era rimasto così bello, colorito e fresco che dava la voglia di metterci il dente; ma chi ne inghiottiva un solo boccone moriva.

Quando la mela fu pronta, essa si mascherò da contadina, tingendosi il viso e foggiandosi i capelli in guisa da far cader chiunque in inganno. Poi, prese un cestino

di frutta, vi pose la mela avvelenata e si avviò verso la solita casina, al di là de' sette monti.

Appena fu bussato alla porta, Nevolina non poté a meno di sporgere un pochino la testa e guardare chi chiedesse d'entrare. Vide la fruttivendola e le disse:

— Non posso aprire; m'è stato proibito.

— Se non puoi aprire, pazienza! I miei frutti li comprerà qualchedun altro. Però, questa mela la devi assaggiare. Tieni te la regalo!

— Non devo accettar nulla da nessuno: lo capite? – e si scusava: – Non posso, non posso davvero.

La regina era furba e capì che Nevolina era stata avvertita a dovere.

— Forse, hai paura che ci sia il veleno? – riprese, fingendo di scherzare. – Ebbene, guarda, faremo a mezzo – e, preso il coltello che aveva alla cintola, tagliò la mela in due. – Ecco: – soggiunse – la parte più bella a te, quella più brutta sarà mia. – Infatti porse a Nevolina la parte più rossa dove era il veleno e mise in bocca l'altra metà che era più bianchiccia ed era sana. A quest'atto, Nevolina fu rassicurata, e invaghita ormai di quel pomo dal color smagliante, protese il braccio fuori dalla finestra e prese il mezzo frutto che l'altra le porgeva, lusingando.

Appena l'ebbe messo in bocca, cadde morta.

— Questa volta attacchi sonno ammodo, e nessuno verrà a svegliarti! – disse l'assassina e fuggì.

Giunta casa, corse allo specchio e domandò:

«Specchio che pendi alla parete mia,
La più bella, sai tu dirmi chi sia?»

disse lo specchio:

«Te, solamente, Madonna cortese
Chiaman «la Bella» per tutto il paese».

Ah!... un lungo fiato le uscì dal petto. La sua rivale era morta, finalmente, ed essa primeggiava su tutte le belle, nel suo regno e fuori.

Quando i nanini tornarono a sera, trovarono Nevolina morta. La sollevarono di terra, cercarono se avesse ferite, se vi fosse un'arma od altro da toglierle dalle carni: nulla. La slacciarono, le sciolsero i capelli, la spruzzarono con l'acqua fresca, le fecero fregagioni di vino, ma nulla valeva: quella bella creatura era morta e nessuno poteva oramai salvarla più. Le fecero una bara e ve la collocarono e vi si misero intorno a corona, piangendo, piangendo, senza prender fiato. Fu un pianto che durò tre giorni, non mai interrotto. Ma bisognava purtroppo seppellirla! Vedendola ancora così fresca e colorita, così luminosa e soave nella sua bellezza, tennero consiglio fra loro e risolsero di portarla in un cantuccio solitario vicino alla loro dimora e non metterla sotto terra.

Fecero per ciò un sarcofago di cristallo, ve l'adagiaron con gran cura e rispetto e scrissero sopra a lettere d'oro «*Nevolina, figlia di re*». Poi se lo misero in ispalla e portata la cara morticina sulla vetta del monte, ve la deposero ed uno di essi a turno ogni giorno la vegliò. A mano, a mano, anche le bestie le vennero a farle compa-

gnia, a versare lagrime di dolore e di affetto su quel sarcofago di cristallo, da cui si vedeva la bella distesa, tranquilla, soavissima, che non morta ma dormente pareva.

Il primo animalino che singhiozzò accanto al nano fu una civetta, poi venne un corvo, poi una colomba, e dopo, leprotti, caprioli e tanti altri. Lungamente giacque Nevolina nella sua tomba di vetro, senza mutarsi. Sempre appariva fresca, sorridente, come persona che dormisse, e sempre bianca come neve, vermiglia come sangue, bruna come ebano. E sempre le bestioline ed i nanini la vegliavano a turno e piangevano.

Accadde un giorno che un bel principe se ne venne a cavalcare in quel bosco e passando davanti alla casa dei nani chiese ospitalità per la notte. Egli vide la bella creatura chiusa nel cristallo, lesse la scritta e pregò i nani di dare a lui il sarcofago prezioso, promettendo loro in cambio qualunque somma gli avessero domandato.

— Noi non lo diamo a nessuno, fosse anche per tutto l'oro del mondo! — risposero i nanini.

— Quand'è così — riprese il principe — regalatemela! Non sapete quanto amo quella bellissima fanciulla morta; non sapete che non potrei più vivere, senza Nevolina! La terrò in onore come la cosa più cara ch'io mi abbia!

Si commossero finalmente a queste parole i nani e dettero il sarcofago al principe innamorato. Questi ordinò ai suoi servi di caricarselo sulle spalle.

Andavano essi portando la bella sopra gli omeri e facevano lungo cammino. Ad un tratto, inciamparono in un arbusto e la scossa che dettero fu così forte ed improvvisa che a Nevolina fuggì di bocca la mela avvelenata ed essa si alzò a sedere, guardandosi intorno con stupore.

— Dove sono? Dove mi hanno messa? Che cosa hanno fatto di me? — gridava la fanciulla impaurita. Ma il principe le disse:

— Sta' quieta, tu sei con me! — e come le ebbe raccontato quanto era avvenuto, soggiunse: — Mi sarai cara sempre più di ogni cosa, sopra la terra. Vieni: andiamo al castello di mio padre e sarai la mia sposa.

Contenta Nevolina proseguì il viaggio. Per le nozze furono fatte feste e grande allegria.

Anche la regina matrigna doveva intervenire al convito. Come essa fu pronta in magnifiche vesti piene di gioielli, si mirò nello specchio felice di contemplare la propria immagine e domandò:

«Specchio che pendi alla parete mia,
La più bella, sai tu dirmi chi sia?»

disse lo specchio

«Madonna cortese,
In questo paese
La Bella sei tu:
Ma la giovane regina,
La vaghissima sposina
È più bella, assai di più!»

Queste parole la spaventarono. L'invase un'angoscia che non sapeva definire. Non voleva più andare alle nozze; ma poi spinta dall'invidia che la rodeva volle vedere come fosse questa giovane regina tanto bella. Allorchè entrò nella sala del castello e riconobbe nella sposa Nevolina, il terrore la colse e rimase sbalordita; non poteva più nè parlare, nè fare un gesto, nè muovere un passo. Ma per lei era già provveduto. Stavano pronte due pianelle di ferro roventi che le furono calzate quando cominciarono le danze. La malvagia femmina dovè ballare, trascinata per forza, mentre i piedi le ardevano e non le fu concesso di riposarsi che quando urlando, in spasimi atroci, cadde morta.

IL CONTADINO E IL DIAVOLO

C'era una volta un contadino tanto furbo, tanto astuto che proprio, come suol dirsi, sapeva dove il diavolo tiene la coda. Di lui se ne raccontavano parecchie, chè non v'era nessuno che potesse stargli alla pari per scaltrezza. Ma la più bella fra tutte è la burla che fece al diavolo.

Un giorno il contadino aveva finito il suo lavoro nel campo e, siccome era vicino a sera, si disponeva a rimontare sulla sua carrettella e tornarsene a casa. Ad un tratto si volta e vede là, nel mezzo, un mucchio di carboni ardenti; si avvicina, guarda e scorge un diavoletto nero nero che se ne sta seduto comodamente sulla fiammella, come uno di noi starebbe in poltrona.

— Ah! briccone, — gli dice il contadino con quel sorrisetto furbo di chi la sa lunga — scommetto che te ne stai seduto sopra un tesoro!

Il diavolo che sapeva con chi aveva che fare e che non era il caso di dir bugie, rispose:

— Sicuro! Qui sotto c'è più oro e più argento di quanto tu ne abbia potuto sognare in vita tua.

— Il tesoro è nel terreno mio, sicchè appartiene a me — riprese il villano.

— Sarà tuo purchè per due anni tu mi dia la metà di ciò che cresce sul tuo campo. Io ho abbastanza danaro, ma i prodotti della terra mi fanno gola!

Al contadino piacque il patto.

— Però – riprese – acciò dopo non vi sieno dissensi nè litigi, bisogna che c'intendiamo bene adesso. Tu vuoi la metà di ciò che cresce sul mio campo: ed a me toccherà quello che cresce sotto... va bene? – Il diavolo fu tutto contento; si dimenò sui carboni e battè le mani come fosse stato nell'acqua fresca. Ma il contadino aveva già seminato carote.

Quando fu il tempo della raccolta, il diavolino nero, tutto impettito, a naso ritto entrò nel campo con l'andatura sicura di un padrone – anzi di un conquistatore – per reclamare la parte sua e rimase con tanto di naso quando non trovò che le foglie mezzo ingiallite ed appassite, giacenti sulla terra smossa, mentre il villano ammonticchiava allegramente le sue brave carote.

— Per questa volta ho avuto la peggio – disse il diavolo – ma, badiamo, quest'altra non t'andrà così. Sarà tuo quel che cresce sul campo ed io prenderò quel che sarà, cresciuto sotto: va bene?

— Benone! – rispose il contadino e rise nelle rughe, chè baffi non aveva.

Come venne il tempo della sementa, non ripiantò carote, ma frumento e quando le spighe furon mature, andò nel campo e tagliò tutti gli steli fino alla radica.

Venne il diavolino nero, arricciando la coda, come un giovanotto spavaldo si arriccerebbe i baffetti e credè di fare una gran raccolta. Invece, quand'ebbe razzolato ben bene non trovò che radiche secche e una risata di chi era più destro di lui.

Tutto rosso dallo sdegno, corse via lontano e saltò dentro un crepaccio.

— Addio, caro! — gli gridò dietro il contadino. — Buon viaggio! Il contadino la sa più lunga del diavolo, sai! Tientelo a mente per la prossima occasione. — Poi andò a scavare il tesoro e se lo tenne stretto.

I NATI D'ORO

C'era una volta un pover'uomo e una povera donna che non avevano che la loro piccola capanna, si nutrivano di pesce, e campavano miseramente.

Un giorno, il marito stava in riva all'acqua ed aveva gettato la rete, rimase a bocca aperta quando nel ritrarla vi trovò un pesciolino d'oro. Mentre egli lo guardava, il pesce cominciò a parlare e disse così:

— Caro pescatore, se mi ributti nell'acqua farò della tua capanna un bel castello.

— Cosa vuoi che mi faccia d'un castello io, se non ho da mangiare?

— Ho pensato anche a questo. Nel castello vi sarà un armadio nel quale ogni volta che l'aprirai troverai vivande squisite e vino del migliore.

— Se è così, fa' come vuoi!

— Bada, ad un patto che tu non dica a nessuno da chi hai avuto questa fortuna. Se dici una parola, torni povero come prima.

Il pescatore ributtò nell'acqua il pesce e tornò a casa. Appena arrivato, trovò al posto della sua catapecchia, un bel castello. Con gli occhi sbarrati vi andò dentro e vide la moglie, ben vestita, seduta in mezzo ad una stanza magnifica. Essa era tutta allegra e gli diceva:

— Come sono contenta! Ma da dove abbiamo questa fortuna?

— Sono contento anch'io — rispose il marito — ma ho una gran fame! Dammi da mangiare

— In questa casa non c'è niente.

— Sta tranquilla, va' di là ed apri quel grande armadio che troverai.

Essa aprì l'armadio e vi trovò ogni ben di Dio. Felice, fuori di sè per la gioia, apparecchiò la tavola, ed entrambi si posero a mangiare. Come fu sazia, la donna si mise a riflettere e cominciò a tormentare il marito perchè le spiegasse come avessero avuta tanta fortuna. Il pescatore duro, ostinato, non rispondeva. L'altra dette in smanie, pianse, fece le bizzes come i bambini ed arrivò a dirgli che se non sapeva come fosse loro toccata quella fortuna, essa era infelice e non ne poteva godere. Il pover'uomo, seccato, tormentato di giorno e di notte a quel modo, — ebbene — disse — mi venne preso con la rete un pesce d'oro che mi chiese la libertà ed in cambio mi promise il castello e le ricchezze: io lo feci tornare nell'acqua e lui mantenne la promessa. Sei contenta, curiosaccia?

All'istante sparì il castello con l'armadio pieno di capponi arrosto, di torte e di vini; sparirono le ricche vesti, sparì ogni cosa, e i pescatori si ritrovarono nella vecchia capanna poveri come prima.

— Te lo avevo detto? — disse alla moglie. — Ora siamo daccapo pezzenti e non c'è rimedio.

Riprese la sua rete e tornò a pescare per non morire di fame e di nuovo gli venne nella rete il pesce d'oro che gli fece la stessa preghiera e la stessa promessa con la

condizione di non rivelare il mistero a nessuno. Così nuovamente i pescatori ebbero e castello e vivande e vesti e tutti i comodi della vita. Ma di nuovo la curiosità della donna fu tanta che fece sparire ogni cosa come la prima volta e li ripiombò nella miseria.

— Non t'è bastato una volta! — gridò il marito. — Era meglio se piuttosto che darti retta m'affogavo! — Ma le lagnanze e le imprecazioni non valsero a nulla. Poveri erano e poveri dovevano stare. L'uomo se ne tornò a pescare e per la terza volta acchiappò il pesce d'oro.

— Senti: — gli disse il pesce — si vede che proprio è destino che ti caschi sotto le grinfie. Facciamo così: tu mi porti a casa tua, mi tagli in sei pezzetti, due ne fai mangiare alla tua donna, due al cavallo, e due li sotterri. In questo modo farai la tua fortuna.

Il pescatore fece quanto gli aveva detto il pesce. E poco tempo dopo, dove aveva seppellito i due pezzi di pesce spuntarono due gigli d'oro, al cavallo nacquero due poledrini d'oro, e alla moglie due gemellini d'oro. I bambini crebbero e si fecero ogni giorno più belli, e i poledri e i gigli come loro.

Un giorno questi ragazzi dissero al padre:

— Babbo, noi vogliamo montare in groppa ai nostri bei cavalli e andare a vedere il mondo.

Rispose egli impensierito ed afflitto:

— Come devo fare io a vivere senza di voi e senza sapere dove siete e se siete vivi o morti?!

Essi ripresero:

— Questi due gigli d'oro ti rimangono. Da loro saprai le nostre nuove. Se sono freschi è segno che siamo vivi e sani: se appassiti, siamo malati: se si sfarfallano, siamo morti.

Così se ne andarono e giunti ad un'osteria vi entrarono. Appena la gente li vide e vide i cavalli se ne prese beffe. Uno di essi ebbe vergogna del motteggio, si rimise a cavallo e tornò a casa; l'altro riprese il cammino ed arrivò ad un gran bosco. Allorchè vi entrò, la gente disse di non arrischiarsi perchè era pieno di briganti che certo lo avrebbero preso ed ucciso insieme col suo cavallo, per essere in possesso di tanto peso d'oro. Ma egli non ebbe paura e tirò avanti. Quando vi fu dentro prese alcune pelli d'orso e ne vestì sè e l'animale in modo che neppure un filo d'oro facesse capolino. Così proseguì la sua strada tranquillo e sicuro del fatto suo. Come ebbe mosso qualche passo, un fruscio dentro la siepe e un sussurrare fitto e leggero lo avvertì che i briganti erano nascosti e si mettevano d'accordo per aggredirlo. Uno diceva: — Piglialo! — e un altro: — Lascialo andare! Non vedi che è un orso più povero di Giobbe? — E il giovanotto potè attraversare il bosco ed uscirne salvo.

Un giorno arrivò in un villaggio e, veduta una bellissima ragazza, che gli parve la più bella fra quante ce ne sono nel mondo, se ne invaghì. Senza andar tanto per le lunghe, le si fece accosto e le disse: — Bella figliuola, sei bella e ti voglio bene: vuoi essere la mia sposa? — Il giovanotto piacque anche a lei che per non perdere il tempo rispose: — Volentieri e ti sarò fedele per tutta la

vita. — Fecero le nozze immediatamente e mentre gli sposi si rallegravano della buona idea che avevano avuto, sopraggiunse il padre della ragazza, il quale trovò un po' strano quel modo spicciativo di concludere i matrimoni e le chiese:

— Dov'è lo sposo?

Essa gli additò il giovanotto d'oro che aveva ancora la pelle d'orso addosso.

— E tu vuoi essere la moglie d'un pelle d'orso? Mai e poi mai te lo permetterò. Non voglio! — e andò per uccidere il genero. Ma la figlia lo pregò a mani giunte di lasciarle stare il suo caro orsino che ormai era il marito suo e che essa amava. Il padre fece a modo della ragazza, ma non rimase persuaso. La mattina presto balzò dal letto e corse a vedere se lo sposo fosse un orso oppure un uomo, ed appena ebbe messo un occhio al buco della chiave, vide che non solo era un giovanotto ma che era tutto d'oro e la pelle d'orso era in terra. Tornò via contento, felicitandosi di aver saputo moderare e vincere il proprio sdegno.

Lo sposo intanto aveva sognato d'essere a caccia e di rincorrere un bellissimo cervo e appena sveglio disse alla moglie: — Voglio andare a caccia davvero! — La giovane quasi avesse un presentimento, fu colta di paura e lo scongiurò di rimanere, dicendogli che poteva accadergli una disgrazia. Ma lo sposino rispose che doveva andar via e la lasciò. Appena si mise a cacciare, comparve un bellissimo cervo come lo aveva sognato. Egli puntò la carabina e volle sparare, ma la bestia fuggì. Si dette

a rincorrerla, saltando per i dirupi e si affannò invano fino a sera tarda, chè il cervo dopo avergli fatto molte cilecche, sparì. Il giovanotto si guardò intorno e vide una casina, che era d'una strega. Appena egli ebbe busato all'uscio, una vecchietta si affacciò a domandargli che cosa volesse a quell'ora nel fitto del bosco. Egli disse: — Avete visto un cervo, così e così...? — ed ella:

— Eh! quel cervo lo conosco bene, io! — intanto un cagnolino che era uscito dietro la vecchia abbaia al forestiero.

— Ti vuoi chetare, brutto rospo? — gridò il giovanotto, e soggiunse: — Se non ti cheti t'ammazzo! — e fece atto di puntar l'arma.

Gridò all'istante la vecchia:

— Vuoi ammazzare il mio canino! Aspetta! — e ratta lo incantò facendolo rimanere lì disteso in terra come un pezzo di pietra.

La sposa lo aspettava invano sospirando: — Ah! quel che il core mi diceva è stato vero! — Ed a casa l'altro fratello guardando il giglio, esclamava:

— Dio mio, al mio fratello è avvenuta una gran disgrazia! Bisogna che vada a soccorrerlo e faccia di tutto per salvarlo.

Il padre lo voleva persuadere a restare, perchè era vecchio e non voleva perdere tutti i figli suoi. Ma il giovanotto ripeté che doveva andare e non si lasciò rimuovere.

Montato sul cavallo d'oro, di galoppo andò nel bosco, dove il fratello giaceva, in terra pietrificato. La vecchia

strega uscita dalla casupola, lo chiamò e voleva incantare anche lui; ma egli non si fece vicino e le disse: — T'ammazzo se non rendi la vita al mio fratello! — Essa toccò sebben malvolentieri, il sasso con un dito e il cacciatore riprese subito i sensi e la vita.

I due figli d'oro provarono una grande allegrezza nel rivedersi. Si abbracciarono ed uscirono insieme di galoppo dalla foresta: l'uno tornò subito a casa, l'altro dalla sposa.

Come il padre rivide il figlio, gli disse tutto contento:

— Io sapevo, sai, che avevi salvato il tuo fratello! Figurati che il giglio che era seccato s'è drizzato sullo stelo ed ha rifatto fiori!

Dopo vissero tutti lungamente felici fino all'ultimo giorno.

ROSASPINA



Rosaspina.

Qualche secolo fa, viveva un re con la sua sposa ed entrambi ogni giorno mettevano questo sospiro: «Oh! se ci nascesse un figliolino!» Nonostante, per lungo tempo, tale desiderio rimase vano. Avvenne che un giorno la regina si bagnava; ed una rana, balzata fuori dall'acqua le disse:

— Madonna regina bella, finalmente sarai consolata: prima che un anno spiri, avrai una figlia!

Infatti, quanto la rana aveva vaticinato si avverò. Prima che l'anno volgesse a termine nacque una reginotta tanto bella che il re non capiva in sè dalla gioia ed ordinò fosse fatta una gran festa in onore di lei. Non soltanto tutti i parenti, gli amici e i conoscenti furono invitati, ma anche tutte le fate acciò fossero propizie alla piccola principessa, ed essa ne avesse molta fortuna.

In quel regno ve ne erano tredici. Però, siccome il re non aveva che dodici piatti d'oro da porre davanti a ciascuna al banchetto, bisognò che una rimanesse a casa, senza l'invito. La festa ebbe luogo con grande pompa ed alla fine, prima che la società numerosissima si sciogliesse, le fate offrirono alla neonata i loro doni meravigliosi. Erano virtù, bellezza, ricchezza ed i maggiori beni che sulla terra si possono desiderare. Quando undici di esse avevano già fatto il loro regalo, entrò la tredicesima, quella che era stata trascurata, e venne avanti

con aria di dispetto, non guardando, non salutando, non inchinandosi a nessuno. Giunta in mezzo alla folla, gridò con voce stridula e rabbiosa:

— Quando la principessa compirà il suo quindicesimo anno, si bucherà con un fuso e cascherà morta! — e senza aggiungere altro, volse le spalle ed uscì.

Tutti rimasero sbigottiti. Ma la dodicesima che aveva in serbo il suo regalo si fece avanti. Sebbene essa non potesse annientare il cattivo augurio della compagna sdegnata, poteva mitigarlo, sicchè pensò un poco, poi disse:

— Non sarà morte che coglierà la principessa, ma un sonno profondo che durerà cento anni.

Il re ad ogni costo voleva salvare la figlia ed emise un editto per cui nel suo regno tutti i fusi dovevano essere bruciati. La piccina, intanto, cresceva e tutti i doni delle fate la favorivano poichè era bella, gentile, modesta, pia, amabile, prudente, insomma un miracolo di virtù e di leggiadria e nessuno poteva vederla senza affezionarvisi intensamente.

Si dette il caso, per l'appunto, che il giorno in cui la reginotta compiva i quindici anni il re e la regina non erano a casa e la giovinetta era rimasta sola nel castello. Essa trovandosi libera, volle girare dappertutto, avida di porre, come suol dirsi, il naso in ogni cantuccio e di vedere ogni cosa. Entrò in tutte le camere, in tutte le sale, scese nei sotterranei, salì nelle soffitte e giunse in ultimo anche ad una vecchia torre. La scaletta era a chiocciola e stretta, ma essa salì in un fiato senza peritarsi. Meglio

per lei se fosse tornata addietro! Invece arrivò fin su alla porta in cui era ancora infilata nella serratura la chiave arrugginita. La principessa gira la chiave, l'uscio si spalanca all'istante ed ecco in una piccola stanzuccia sedere una vecchia che ha la cannocchia in mano e fila, fila alacramente il suo lino.

— Buongiorno, vecchierella! — dice subito la principessa. — Che cosa fai?

— Filo, piccina! — risponde la vecchia ed inclina il capo più volte, sorridendo.

— Che cos'è — riprende la giovinetta con curiosità — quel bel cosino che gira e frulla così allegro? — e preso il fuso vuol farlo frullare anche lei. Ma non appena lo ha toccato, si avvera la profezia della fata offesa. Si punge la mano ed all'istante mentre cade sul letto, che ivi si trova, è colta da gravissimo sonno.

Questo sonno potente si allargò su tutto il castello. Il re e la regina, appena furono tornati di fuori s'addormentarono e la corte con loro. Presero sonno i cavalli nella scuderia, i cani nel cortile, i piccioni sul tetto, le mosche alle pareti: il fuoco che scintillava, crepitando, si fece quieto e dormì: l'arrosto smise di rosolare scricchiolando e dormì: il cuoco che appunto stava per tirare il ciuffo allo sgattero per rimproverargli non so qual mancanza, lasciò andare i capelli e s'addormentò. E si tacque il vento e cessarono di stormire le foglie nel giardino. Intorno al castello crebbe una siepe che ogni anno diventava più alta e più fitta, ricuoprì il castello e non si vide più neppure la bandiera in cima al tetto, sventolare

di lontano. In paese si diffuse poi la leggenda della bella Rosaspina dormente, perchè così chiamarono la principessa. A quando, a quando venivano principi che volevano penetrare nel castello, attraverso la siepe, ma nessuno vi riusciva perchè i pruni erano strettamente intricati, si tenevano allacciati insieme come se avessero avuto mani e dita intrecciati: e i giovanotti vi rimanevano e perivano tutti di mala morte.

Trascorsi, lunghi, lunghi anni, un bel principe baldo ed ardito passò per quella terra e s'incontrò in un vecchierello che raccontava della fitta siepe, dei pruni intricati come un tessuto, del castello che era nascosto là dietro nel quale si diceva che fosse una bella principessa dormente, chiamata Rosaspina ed insieme con lei dormissero il re, la regina e tutta la corte. A questo principe il nonno aveva già detto come tanti giovani avessero tentato di penetrare attraverso la siepe là dentro, ma invano, chè dopo immani sforzi erano rimasti incespicati ed erano morti miseramente. Ma egli volle tentare la prova e disse:

— Io non ho paura. Entrerò e vedrò la bella Rosaspina.

— Non lo fare. Altri si sono perduti prima di te... non ti arrischiare! – gli ripeté più volte il vecchietto. Ma l'altro non badò alle sue parole e s'avviò.

In quel giorno volgevano appunto cento anni dacchè l'incantesimo era piombato sul castello; e in quel punto doveva sciogliersi l'incanto e Rosaspina riaprir gli occhi per tornare alla vita. Quando il principe si avvicinò alla

siepe, credendo di dover mettere le proprie forze ad una prova difficile invece di pruni trovò tutti fiori. Quelli si scansavano da loro per lasciargli libero l'adito; poi si richiudevano dietro di lui, riformando siepe. Nel cortile del castello vide i cavalli e i cani da caccia dormire, sul tetto i colombi avevano ancora la testina sotto l'ala, trovò le mosche addormentate sulle pareti, il cuoco in cucina con gli occhi chiusi teneva ancora la mano alzata come avesse voluto acciuffare il garzone, la fantesca sedeva addormentata, stringendo nel pugno il bel galletto colle piume nere che doveva essere spennato.

Egli andò più avanti ancora e vide nella gran sala dormire tutta la corte e sul trono il re e la regina dormenti. Egli andava, andava in quel silenzio e udiva il soffio del proprio alito. Finalmente giunse alla torre, aprì la porticina della cameretta e vi trovò giacente sul lettuccio Rosaspina. Com'era bella! La contemplò un poco, poi zitto zitto, si chinò e le dette un bacio.

Appena egli ebbe scoccato le labbra sfiorandola sulla fronte, essa aprì gli occhi e sveglia, gli sorrise. Allora scesero insieme, tenendosi per mano come due sposi che vengono dall'altare e a mano a mano che si avvicinavano agli altri dormenti, quelli si svegliavano.

Come furono tutti desti, si guardarono gli uni gli altri con occhi sbarrati dallo stupore. I cavalli nel cortile si scossero e scalpitarono, i bracchi balzarono su dimenando la coda, i colombi sul tetto levarono il capino di sotto l'ala, tubarono un poco sottovoce per vedere se lo potevano ancora e volarono nei campi, le mosche alle pareti

si mossero e si pulirono le ali, il fuoco sul camino dette sprazzi di luce e crepitò ardendo, l'arrosto riprese a rosolare bisbigliando, il cuoco dette il ceffone al guattero che si diede a strillare e la fante spennò il pollo che andò in pentola.

Le nozze di Rosaspina col bel principe baldo ed ardito furono celebrate con grande sfarzo e gli sposi vissero insieme per lunga fila di anni.

L'INDOVINELLO

Una volta il figlio di un gran re s'era annoiato a stare a casa e volle andare a girare il mondo. Prese a compagno un servo fedele e partì.

Cammina, cammina, entrarono in un bosco e già cadeva la sera senza che avessero trovato un ricovero per passarvi la notte. Ad un tratto il principe vide una ragazza che s'avviava verso una casupola, ed avvicinandosele s'accorse che era bella e giovanissima.

— Dimmi, bella figliuola, — le disse — credi che potrei pernottare col mio valletto in questa casa?

— Ahimè! — rispose la ragazza con tristezza in un sospiro — lo potreste: non vi dico di no. Ma però non ve lo consiglio.

— Perchè? — tornò a domandare il principe.

La ragazza sospirò ancora e soggiunse:

— V'abita la mia matrigna che è fattucchiera, e fa sempre tanto male alla gente!

Il principe capì d'esser cascato in casa d'una strega. Ma siccome era buio ed essi erano stanchi e non avevano paura, entrò. La vecchia seduta sur un seggiolone davanti al fuoco guardò con occhi rossi i forestieri che entravano e grugnì «buona sera!» poi, con affabilità studiata soggiunse «accomodatevi, riposatevi!», intanto attizzava il fuoco per far bollire un pentolino. La ragazza, sottovoce avvertì i due viandanti che non assaggiassero

nè cibo, nè bevanda perchè la vecchia vi metteva sempre veleni.

Il principe ed il suo valletto dormirono fino a giorno. Mentre si preparavano per ripartire ed il principe era già in arcione, disse la maliarda:

— Aspettate un momento! Vi voglio dare una bibita che vi rinfrescherà per il viaggio – e corse a prendere un bicchiere col liquido già mesciuto. Intanto il principe si era messo in cammino e non rimaneva che il servo che stringeva le cinghie della sella. La vecchia gli porse il bicchiere, dicendo:

— Portalo al tuo padrone! – e nello stesso momento s'infranse la coppa e sul cavallo schizzò un veleno così potente che la bestia cadde morta a terra. Il valletto fuggì dietro al suo signore a dargli contezza dell'accaduto, ma perchè non voleva perdere la sella, tornò indietro a riprendersela. Come fu vicino alla bestia che ancora giaceva a terra, vide un corvo che ne beccava le carni. — Chi sa – disse fra sè – se troveremo qualcosa di meglio oggi! – e tirato un colpo all'uccello, lo uccise e se lo mise in tasca.

Per tutto quel giorno andarono nel bosco, avanti avanti senza vederne l'uscita. Al cadere della notte, trovarono un'osteria e vi entrarono. Il valletto dette il corvo all'oste acciò lo cuocesse per la loro cena. Ma invece d'essere in una osteria, erano in una caverna di assassini, ed in quel tenebrore ne vennero fuori dodici che volevano uccidere i forestieri e derubarli. Però, prima di mettere in opera il loro disegno, si sederono a desco e

mangiarono tutti insieme una zuppa in cui era stato bollita la carne del corvo. Appena n'ebbero inghiottito un boccone, caddero tutti morti al suolo, perchè il corvo si era avvelenato, mangiando i brani del cavallo che era perito per effetto di stregoneria.

In casa, così non rimaneva che la figlia del finto oste, la quale era innocente e non s'impacciava delle male opere che si compievano là dentro. Essa aprì ai viaggiatori le porte di tutte le stanze e mostrò loro i tesori rubati che vi si accumulavano. Il principe non volle niente di ciò; disse alla fanciulla di serbar tutto per sè e rimontato in sella col suo valletto, si rimise in cammino.

Dopo aver molto girato e camminato, arrivarono finalmente ad una città, dove abitava la figlia di un re, bellissima. Questa principessa aveva bandito che chiunque poteva darle da spiegare un indovinello, l'avrebbe menata sposa se ella non lo sciogliesse; nel caso inverso avrebbe avuto mozzo il capo. Essa voleva tre giorni per raccogliersi e pensare. Molti avevano già fatta la prova: ma la fanciulla era tanto furba che prima dei tre giorni aveva vinto. Così già nove giovanotti erano caduti, quando, arrivato il principe e vistala rimase affascinato dalla bellezza di lei e le propose un indovinello. Cosa vuol dire *«uno non ne colpisce nessuno e pure ne fa cader dodici?»*.

La bellissima figliuola si raccolse e cominciò a pensare; ma per quanto cercasse nel libro degli indovinelli non trovò il modo di sciogliere questo enigma. Si vide persa, chè la sua scienza non aveva più risorse. – Cosa

vuol dire: *uno non ne colpisce nessuno e pure ne fa cader dodici?* ripeteva di continuo e l'enigma rimaneva senza risposta. Indispettita di vedersi vinta, ricorse al tradimento. — Va', disse alla sua fantesca — va' di notte nella stanza del principe e veglia. Chi sa che dormendo non riveli il suo segreto? Ma il valletto che era più furbo di lei e le indovinava tutte, si era coricato al posto del principe; e quando venne piano piano nella camera la fante tutta avvolta in un manto, egli glielo strappò d'addosso e la scacciò a colpi di verga. La seconda notte mandò la principessa un'ancella con lo stesso incarico; sperando che quella avesse miglior fortuna: ma anche, questa volta il valletto era al posto del principe e le strappò il manto che la cuopriva e la scacciò a vergate. La terza notte credè il principe d'essere sicuro ed entrò nel proprio letto. Ma venne la principessa, avvolta in un manto leggiero color della nebbia e gli si sedè accanto. E poichè lo credè addormentato e vagante con lo spirito nei sogni, con voce soave lo andò tentando, sussurrandogli piano all'orecchio così:

— Cosa vuol dire *«uno non ne colpisce nessuno?»*.

Il principe che era sveglio e voleva esser vinto perchè la bellezza della fanciulla lo aveva ammaliato, rispose con voce lieve come chi parla dormendo *«un corvo che mangi le carni di un cavallo avvelenato e ne muore»*: ed essa continuò la domanda:

— Cosa vuol dire *«e pure ne fa cader dodici?»*.

Rispose il principe:

— Dodici assassini che mangiarono il corvo e ne caddero fulminati.

Tosto che ebbe avuto la spiegazione dell'indovinello, la fanciulla si alzò per sgusciar via: egli afferrò il mantello e soltanto quello gli rimase. All'indomani la principessa fece palese che l'indovinello era spiegato e chiamati i dodici giudici lo sciolse alla presenza loro, credendo d'essere vincitrice. Ma il giovine principe raccontò che essa nella notte si era introdotta nella sua camera e lo aveva fatto parlare; credendolo addormentato.

Dissero i giudici:

— Daccene una prova!

Il valletto portò al cospetto di tutti i tre manti.

Come i giudici ebber veduto quello leggiero color nebbia, che la principessa suoleva indossare, dissero:

— Fate ricamare questo manto con fili d'oro e d'argento acciò diventi un manto nuziale.

LA SPOSA BIANCA E LA SPOSA NERA

Una donna era andata con la figlia e la figliastra in un prato a falciare erba per le bestie.

Passò di lì il Signore, in abito da mendico e, volto alle donne, domandò:

— Qual'è la strada che mena al villaggio?

— Indovinala grillo: – rispose la madre. E la figliuola aggiunse:

— Sapete cosa dovete fare? Andate per una strada: se ci arrivate è segno che era quella, se no, tornate addietro e pigliatene un'altra! – e risero entrambe.

Ma la figliastra che era buona e pietosa gli si avvicinò, dicendogli:

— Venite, galantuomo! vi condurrò io.

Il mendico voltò le spalle a quelle due cattive e scagliò loro una maledizione. — Che diventiate nere come la tenebra e brutte come il peccato! – disse in cuor suo, mentre si allontanava. Alla buona fanciulla, invece, come furono poco discosto dal villaggio, dette la benedizione e le disse che domandasse tre cose ed egli gliele avrebbe accordate.

Essa pensò un momento poi disse:

— Mi piacerebbe d'essere bella quanto il sole – e divenne una creatura bellissima, bianca e lucente come il giorno. Poi soggiunse, dopo una pausa: – Vorrei avere in

tasca un borsellino che fosse sempre pieno di danaro – ed ebbe il borsellino. Ma il Signore l'interruppe:

— Non ti scordare il meglio, bada!

— Voglio la salvezza infinita – riprese la fanciulla.

Anche ciò le promise il Signore. Quindi si lasciarono.

Come le due donne, che erano diventate nere di pelle e brutte di fattezze, videro tornare a casa l'altra che aveva il più bel carnato ed i più bei tratti che donna bella possa desiderare, s'invelenì il loro malo animo e cercarono ogni mezzo per far soffrire e piangere la loro rivale.

Però, la figliastra aveva anche un fratello, a nome Reginaldo che teneramente l'amava e spesso la veniva a visitare. Ella sfogava con lui le sue pene ed egli la confortava. Come l'ebbe veduta tanto bella e bianca le disse: — Senti; sorellina mia, io ti voglio tanto bene che non posso stare senza vederti. Ti farò il ritratto e così mi starai sempre davanti agli occhi.

— Bada che nessun lo veda! – disse tosto la ragazza.

— Non dubitare.

Il fratello si mise subito a dipingere e quando ebbe finito il ritratto e gli parve somigliante, se lo portò via lassù nel castello del re dove serviva come cocchiere e se lo mise in camera. Tutti i giorni guardava la bellissima immagine, le dava il buon giorno e la buona sera e ringraziava Dio d'avergli dato una sorella così bella e così buona.

Si dava, per l'appunto il caso che a quel re fosse da poco tempo morta la moglie, e questa donna fosse stata

la più bella fra le belle, così che il vedovo era in gran lutto e tristezza.

I servi intanto avevano osservato come Reginaldo ogni giorno, si fermasse più volte davanti alla tela che aveva appesa alla parete della sua camera e vi rimanesse in contemplazione, e colpiti anch'essi dalla bellezza di quella fanciulla che il pennello vi aveva ritratta, andarono finalmente dal re e gli svelarono la cosa. Il re ordinò subito che gli fosse mostrato il quadro e come ebbe veduto quella stupenda figura, che era in tutto rassomigliante alla sposa morta, anzi più bella, se ne accese e volle sapere dal cocchiere che cosa fosse quel dipinto, se una immagine ideale oppure un ritratto. Reginaldo disse sinceramente e senza esitare quello non esser altro che il ritratto della sorella sua. E il re risolvè di non sposare altra donna che la fanciulla bellissima, sorella del suo cocchiere.

Presto, presto, ordinò a Reginaldo che andasse con un bell'equipaggio dalla sorella, le portasse un magnifico abito di teletta d'oro tutto ingemmato e un ricco diadema e gliela conducesse al castello, perchè fossero celebrate le nozze.

Allorchè Reginaldo arrivò col messaggio reale, la sua sorellina provò una gran gioia. Ma l'altra ragazza, soffocata dall'ira, mosse alla madre acerbi rimproveri.

— Con tutto il bene che mi vuoi — diceva — tu non sei buona a procurare a me una fortuna come questa!

La vecchia che era una strega rispose:

— Aspetta e lascia fare a me.

E, subito dopo, gli occhi del cocchiere si velarono in modo che egli non potesse più bene discernere cose e persone e la figliastra diventò sorda da un orecchio.

Montarono in carrozza tutte quante. La fidanzata in veste d'oro col diadema in capo sedeva da un lato e le due brutte femmine nere le sedevano accanto, Reginaldo risali in serpa e con una frustata si misero in cammino.

Dopo breve tratto, il cocchiere cominciò a gridare strada facendo:

«Cuopri, cuopri, o sorellina,
Quell'assetto da regina,
Acciò pioggia, non ti bagni,
Acciò vento non t'arruffi,
Acciò polve non ti offuschi
E tu giunga fresca e bella
Dal tuo re, come una stella!»

La fanciulla che udiva un mormorio senza intendere le parole domandava:

— Che cosa dice il mio fratello?

Rispondeva la vecchia:

— Dice che devi levarti di dosso il vestito di teletta d'oro ingemmato e farlo mettere alla tua sorella.

Le due fanciulle fecero il cambio. Quella nera ebbe la veste magnifica, piena di gemme: quella bianchissima una cappa bigia, tutta toppe e scolorita.

Intanto andavano avanti, chè Reginaldo frustava i cavalli e quelli correvano a trotto serrato. E di nuovo il

giovanotto, lassù, impettito sul suo sedile diceva parole che la sorella non afferrava:

«Cuopri, cuopri, o sorellina,
Quell'assetto da regina,
Acciò pioggia, non ti bagni,
Acciò vento non t'arruffi,
Acciò polve non ti offuschi
E tu giunga fresca e bella
Dal tuo re, come una stella!»

per cui essa domandava:

— Che cosa mi dice Reginaldo? La vecchia rispondeva:

— Vuole che tu ti levi quel diadema e tu lo metta in capo alla tua sorella.

La fidanzata obbedì, credendo che il fratello glielo avesse ordinato. E Reginaldo frustava frustava, e i cavalli trottavano per l'impazienza di arrivare.

Ma quando il cocchiere ripeté le stesse parole per la terza volta e la fanciulla, richiestane la matrigna, n'ebbe in risposta che doveva sporgere il capo fuori della carrozza e s'affacciò, le due femmine perverse, l'afferrarono per i piedi e la buttarono di sotto. Passavano lungo un'acqua corrente e profonda, ed essa vi cadde di scoppio ed annegò. Ella sparve, ma subito sull'acqua fu veduta un'anatra bianca nuotare lungo la via, verso il castello.

Giunsero alla reggia e Reginaldo, cammin facendo non si era accorto di nulla. Sicchè aiutate a smontare

dalla carrozza le donne, prese per mano quella di cui, attraverso il velo che aveva sugli occhi, vedeva splendere l'abbigliamento, e le menò davanti al re. Ma non appena il re ebbe veduto quelle bruttaccie dalla pelle nera come il carbone, credè che il cocchiere lo avesse burlato e lo condannò a morire rinchiuso in una fossa che era piena di serpi e di tanti altri butti e cattivi animali.

La strega intanto era riuscita ad offuscare la vista anche al re, e tanto fine arti adoperò insieme con la figliuola che il pover'uomo, imbrogliato e ingabolato fece le nozze con la sua falsa promessa sposa.

Una volta, dopo lungo tempo – era di sera – sedeva la negra regina accanto al marito e gli faceva moine, quando venne giù nuotando per un canaletto che attraversava la cucina, un'anatrina bianca che fermatasi sull'orlo a guardare lo sguattero il quale stava lì a far pulizia, gli disse:

«Giovinottello, accendi tosto il fuoco
Perchè mi voglio rasciugare un poco!»

e mentre egli lo attizzava dentro il camino, essa gli faceva domande e nell'asciugarsi col becco penna per penna continuava ad interrogarlo:

«Dimmi, ragazzo, mi puoi raccontare
Dov'è Naldino, il mio caro fratello?»

egli rispondeva:

«In una fossa l'han fatto gettare
Fra serpi e rospi, là, fuor del castello»

e l'anatra di nuovo:

«La strega nera sai dirmi dov'è?»

ed egli:

«Sta calda calda sul trono del re»

e l'anatra ancora, con gli occhi rossi, sospirando:

«Che Dio perdoni
A streghe e birboni!»

E dette queste parole tornò al rio e si allontanò.

La sera dopo riapparve allo sgattero che era in cucina e gli fece le stesse domande, e quell'altra sera ancora. A quel punto, il giovanotto non potè più tacere e raccontò l'accaduto al re. Questi, sdegnato, si appostò in cucina la sera seguente, aspettando la bestiola, e quando la vide comparire, sguainò la spada e la trapassò.

L'anatra cadde, ma dalle penne candide uscì fuori una fanciulla bellissima, somigliante perfettamente al ritratto che il povero Reginaldo si teneva in camera con tanto amore. Il re la ravvisò, ricolmo di allegrezza; e perchè la vide tutta bagnata, ordinò che le fossero portati altri vestiti ricchissimi e sfarzosi.

Com'essa gli ebbe raccontato tutte le peripezie del viaggio e le vicende dolorose della sua vita, domandò grazia per il fratello che fu subito liberato.

Alle malvagie femmine, che nulla sapevano dell'accaduto, toccò la sorte che si meritavano.

Il re andò ad esse e domandò alla vecchia:

— Che cosa fareste ad una persona che ammazza, inganna e ruba la felicità de' suoi simili? Consigliatemi.

— Io, un mostro simile lo farei chiudere in una botte foderata di punte di ferro, poi attaccherei la botte ad un cavallo focoso che la dovrebbe portar via di carriera all'impazzata, sbatacchiandola per monti e per valli fin che tutto andasse in frantumi, la botte e chi c'è dentro — essa rispose.

In quel punto essa e la figlia furon prese, legate, chiuse in una botte foderata di punte di ferro e la botte fu legata ad un cavallo focoso che se la portò via di carriera, sbattendola sui balzi, sui sassi, contro gli alberi fin che tutto andò in frantumi, la botte e chi c'era dentro.

Il re andò sposo alla fanciulla bianchissima e ricompensò il fratello fedele, dandogli un regno e facendolo ricco e felice.

MADONNA GIUSTINA



Madonna Giustina.

Un vedova aveva due figliuole, di cui l'una era bruttissima e pigra, l'altra bella e lavoratrice. La madre non aveva cuore che per la ragazza brutta e poltrona perchè questa era sua vera figliuola: odiava l'altra, sebbene bella, buona ed operosa, perchè figliastra. È una gran brutta cosa la parzialità. Alla figliastra toccava tutta la fatica di casa, a quell'altra i riguardi ed i buoni bocconi.

La povera bella, a volte se ne stava a giornate intere là sulla via maestra, vicino ad una fonte, seduta al filatoio e filava fino a tanto che le dita facevano sangue. Un giorno tra gli altri, fila, fila, fila, le mani insanguinate tinsero di rosso il fuso. Essa, che temeva le sgridate della matrigna, si chinò in terra e volle tuffare il fuso nell'acqua per lavarlo: ma la fonte era fonda, il fuso le sguscì via e andò giù. Triste, sgomenta, guardava l'acqua e piangeva. Se tutte le lacrime che sgorgarono da quelli occhi belli fossero cadute nella fontana, questa avrebbe data di fuori. Non sapeva come fare a ripescare il fuso, a liberarsi dalle sgridate e, chi sa, forse anche delle botte. Dopo un pezzo, si fece animo. Andò dalla matrigna e le disse quanto le era accaduto.

— Poco male! — rispose con voce d'acciaio la donna malvagia. — Il fuso è cascato nell'acqua? e tu ripescalo.

Non v'era da replicare. Rossa, confusa, tremante, la bella figliuola tornò alla fonte, si stese in terra, immerse

nell'acqua la mano, poi il braccio, poi il petto e pesca pesca, non arrivava al fondo e il fuso non lo ritrovava. Almeno se a furia di muover l'acqua, fosse tornato a galla! Nulla! La ragazza si spenzolò tanto che perse l'equilibrio e andò nell'acqua anche lei. Naturalmente, perse i sensi, calò al fondo e non ne seppe altro. A casa le due femmine cattive l'avranno creduta morta e se ne saranno rallegrate. I malvagi, si sa che godono e fan baldoria quando alla gente buona tocca qualche disgrazia. Ma questa volta avevano fatto i conti senza l'oste quelle brave donnine!

La bella filatrice ad un tratto aveva riaperto gli occhi e si era trovata in un gran prato pieno di fiori. C'era un sole magnifico, quiete e solitudine intorno. Credeva di sognare.

— Se facessi un giro per veder questi luoghi e saper dove sono? — pensò. E alzatasi, si avviò per il primo sentiero che le si apriva dinanzi.

Cammina, cammina, passa davanti ad un forno. Il pane grida: — Ehi, bella ragazza, mi fai il piacere di metter le manine nel forno e tirarmi fuori? Sono cotto da un pezzo e se resto ancora qui dentro, mi brucio!

— Volentieri, povero panino! — e la buona ragazza leva il pane dal forno.

Seguita a camminare e passa davanti a un melo carico di frutti.

— Ehi! bella ragazza, mi fai il piacere con le tue belle manine di darmi una buona scossa, chè le mele son tutte mature e mi pesano? — grida l'albero.

— Volentieri, caro melino! – e la buona figliola si dà a scuoterlo più volte. Le mele cadono; essa le raccoglie in un mucchio e prosegue contenta per la sua strada, quando arriva davanti a una casina, a cui sta affacciata una vecchia con certi lunghi denti che paiono zanne di belva.

Al vedere quei dentoni, la fanciulla ebbe paura, dette un grido e volle fuggire. Ma la vecchia prese a parlarle con bel garbo:

— Vieni, vieni! perchè scappi? Io non faccio male a nessuno, cara figliuola.

L'altra tornò indietro, persuasa da quella voce buona e raccontò le sue disgrazie. La vecchia riprese:

— Vuoi rimanere qui con me? Sono sola, mi faresti compagnia. Sono vecchia e tu potresti risparmiarmi molta fatica nell'accudire alle faccenduole di casa: io ti darei una bella ricompensa. Sai chi sono? Madonna Giustina.

La ragazza, di buon grado, accettò.

— Bisogna, però – riprese la vecchia – che tu faccia tutto molto per benino, perchè mi piace la precisione. E soprattutto, bada, quando rifai il mio letto, di sprimacciare i guanciali a dovere, perchè le piume volino via e caschino sulla terra. Quando i miei cuscini perdono le piume, nel mondo nevica: capisci?

Erano d'accordo e la bella figliuola si dette a sbrigare le faccende domestiche presso la vecchia dai denti come zanne.

Tutto era fatto a puntino. Mai Madonna Giustina aveva a dire una parola amara; nè l'altra mai da lagnarsi pel troppo lavoro. Le fatiche erano ricompensate con la pace del buon accordo e col vitto sano ed abbondante. Non v'era pericolo che mancassero nè lessò nè arrosto alla tavola di Madonna Giustina!

Ma un bel giorno, la bella servetta fu colta dal mal del paese. E sebbene a casa non l'aspettasse la mamma, ma la matrigna egoista e senza cuore ed una sorellastra che era un demonio calzato e vestito, il desiderio di ritornarvi le si mise in cuore. Giorno e notte vi ripensava, non aveva posa. Ma come dirlo alla buona vecchia? Non le sarebbe parso un'ingratitude se ella l'avesse abbandonata? Si fece animo; andò da Madonna Giustina e le confidò con sincerità la nuova pena.

— Mi piace, — disse la vecchia — e ti lodo perchè hai questo buon desiderio. Vedo che non serbi rancore per chi t'ha fatto del male. Brava. Tieni: questo è il fuso che ti cascò nella fontana — riprendilo e va'. Anzi, ti voglio accompagnare da me fino ai confini delle mie terre. Andarono.

Il possesso di quella vecchia misteriosa era cinto da un muro; e in fondo v'era un gran portone per cui se ne usciva. Quando furono arrivate a quel portico, la vecchia nell'aprire il battente. — Va' — disse — ed abbi la ricompensa dei servigi che m'hai resi e della tua buona condotta. — In quella, dall'alto della volta incominciò a cadere addosso alla bella filatrice una larga pioggia d'oro che la ricoprì da capo a piedi. L'oro più e più cadeva,

finissimo e leggero e restava aderente alle vesti, ai capelli della fanciulla.

Giunta che fu a casa, il gallo che se ne andava a disporto sull'orlo della fonte, pigliando il fresco, la scorse di lontano e cominciò a dimenare cresta e bargigli, gridando tutto allegro:

Chicchicchirichì!

Guardatela lì:

La filatrice, bella

Che perse il fuso nella fontanella

E nell'acqua spari,

Addresso è tornata

Tutta dorata!

Essa andò dritta a casa sua, dalla matrigna e dalla sorellastra che le fecero festa perchè la videro coperta d'oro. Subito le furono intorno; le rivolsero mille domande per sapere onde le venissero tutte quelle ricchezze, e quando ella ebbe raccontato di Madonna Giustina, dei servigi resi per cui aveva ricevuta la ricompensa in cambio, subito l'invidia si svegliò loro in cuore. La madre disse all'orecchio alla brutta figliuola che andasse presto da Madonna Giustina anche lei per avere la stessa fortuna.

Ecco quella pigrona che si mette anch'essa col filatoio vicino alla fonte per fare come aveva fatto la sorella. Ma essa non ha voglia di lavorare e non fila tanto da sbucciarsi le dita. Noiata, impaziente, che cosa fa? Si punge un dito e va a strofinare le mani contro le siepi

piene di pruni. Appena il sangue comincia a stillare, lesta prende il fuso, lo imbratta, lo butta nella fontana e vi si getta dietro, per far finta di volerlo ripescare.

Come l'altra, perdè i sensi e quando si risvegliò dal deliquio si trovò anch'essa in mezzo ad un gran prato dove brillava il sole, ed i fiori sbocciavano fitti fitti, che erano una meraviglia. Dinanzi a lei si apriva un sentiero: ed essa subito vi si avviò, contenta, mentre il core le batteva forte al pensiero di tutto l'oro che le sarebbe piombato addosso tra breve.

Passò davanti al forno e il pane le gridò:

— Presto, presto, levami dal forno, chè sono cotto e se ci rimango ancora mi brucio.

— Fossi matta! – rispose la brutta poltrona – ... per scottarmi le mani, eh? – e tirò di lungo. Quando fu vicina al melo che era carico di frutti, questo le gridò:

— Scuotimi, scuotimi! Le mele sono tutte mature e mi pesano tanto, scuotimi!

— Fossi matta! – rispose quella brutta pigrona – perchè mi caschino sulla testa, eh? – e tirò di lungo.

Quando fu presso alla cascina di Madonna Giustina e vide la vecchia che guardava fuori dalla finestra, naturalmente non ebbe paura di quelle zanne lunghe perchè di solito quando le cose si fanno avanti fanno meno impressione, ed essa dalla sorella era stata prevenuta.

Interrogata dalla vecchia se volesse restar da lei ed accudire alle cose di casa, accettò subito e si mise a sfaccendare. Il primo giorno andò bene. Ma quello di poi e gli altri, sempre peggio perchè la pigrizia le faceva

far tutto mal volentieri. Sospirava, sbuffava, brontolava fra sè, si alzava tardi, non era mai pronta; quando rimetteva in sesto la camera della vecchietta e ne rifaceva il letto, non aveva la pazienza di sprimacciar ammodo i guanciali. Quella non poteva più fare i suoi sonni tranquilli, sognava male: e le belle falde di neve non cadevano più sulla terra.

Ben presto, Madonna Giustina se ne stancò.

— È tempo che tu ritorni a casa tua, figliuola – le disse un giorno e la licenziò.

All'altra il core dette un balzo. — Ora mi piove l'oro addosso – disse fra sè – e me ne vado in paese tutta risplendente. Figurarsi le ragazze come m'invidieranno! Sarò la meraviglia di tutti – e il core le balzava sempre più forte.

Andarono.

Quando furono davanti al gran portone per cui si usciva dalle terre di Madonna Giustina la vecchia che l'accompagnava si fermò ed aprendo il battente:

— Va', figliuola: – disse – prendi, questo è il fuso che ti cadde nella fonte e questa è la ricompensa che ti sei meritata per i servigi che m'hai reso.

A queste parole, si aprì la volta del portico, e subito una caldaia piena di pece fu rovesciata addosso alla brutta ragazza invidiosa, che non aveva voglia di lavorare.

La pece più e più cadeva larga, pesante e restava aderente alle vesti, ai capelli della fanciulla. Essa corse a casa con la pece addosso e la rabbia nel cuore. Il gallo

che se ne andava a diporto sull'orlo della fontana, pigliando il fresco, la scorse di lontano e cominciò a dimenare cresta e bargigli, gridando a squarciagola:

Chicchicchirichì!

Guardatela lì:

La filatrice dall'orrendo muso

Che fece finta di aver perso il fuso

E nell'acqua spari;

La brutta pigrona,

La brutta stracciona,

Cattiva, invidiosa,

Sgarbata, piccosa, golosa, gelosa,

È già ritornata,

Ma tutta impeciata.

Chicchicchirichì... le han dato la pece

In ricompensa del male che fece.

LA VERA FIDANZATA

C'era una volta una fanciulla che era molto bella e giovanissima, ma sventurata perchè la madre le era morta presto e la matrigna cercava ogni mezzo per avvelenarle la vita. Non v'era fatica di cui non la caricasse; e la figliuola docile e buona faceva sforzi per adempiere ai doveri che ogni giorno diventavano più duri. Ciò non valeva per tanto ad intenerire il core della donna malvagia, per la quale nessun sacrificio era mai abbastanza.

Quanto più la ragazza lavorava e si affaticava, tanto maggior compito le veniva imposto.

Un giorno le disse:

— Tieni: queste sono dodici libbre di piume. Tu le devi scegliere, pulire e pettinare. Se stasera non hai finito, preparati pure a riscuotere la solita dose di botte. Credi, forse, di potere andar tutto il giorno a zonzo?

La povera ragazza si mise al lavoro; ma le lacrime le correvano a rivi giù per le gote perchè vedeva bene che in un giorno non lo poteva finire. Quando s'era fatta un monticino di piume davanti a sè e sospirava o nella pena giungeva le palme in atto disperato, bastavano quel soffio leggero o quel colpo di mani, perchè volassero tutte per l'aria e si mescolassero di nuovo quelle scelte con quell'altre, e bisognava che ricominciasse da capo. Sgomenta, appoggiò i gomiti sul tavolino, abbandonò il viso fra le mani e disse ad alta voce, in un sospiro:

— Ma dunque, non ci sarà nessuno in questo mondo che avrà pietà di me?

In quel mentre una vocina dolce, dolce, prese a dire:

— Consolati, bambina mia: vengo io ad aiutarti.

La ragazza alzò la testa e vide una bella vecchia, alta, ben fatta che le stava accanto. Quella la prese per la mano e le disse con pietà:

— Confidami le tue pene!

La voce e la maniera erano così amabili che la fanciulla raccontò le sue sventure e disse che non poteva più reggere ad una vita così dura.

— Oggi devo mettere in ordine queste piume e se stasera non ho finito so già quel che mi tocca. Ah! la matrigna, quando bastona, non fa per chiasso, e se promette, mantiene!

Le lacrime tornarono a sgorgarle dagli occhi, ma la brava vecchietta le tolse il peso dal cuore dicendole che si riposasse e che essa avrebbe fatto quella faccenda per lei.

Infatti, la giovane si sdraiò sul letto e ben presto s'addormentò, mentre la vecchia puliva e sceglieva le piume in un batter d'occhio. Come la ragazza si risvegliò, vide sulla tavola tanti bei mucchi di piume candide e lisce, che parevano fatte di neve. Nella stanza tutto era pulito e ravviato e la vecchia scomparsa.

Essa ringraziò Dio e rimase tranquilla a sedere fin che non fu sera. A buio la matrigna entrò e rimase stupita di vedere il suo comando eseguito appuntino e con tanta precisione e sveltezza. Invece di fare elogi alla figliastra

e compensarla della fatica durata: — Vedi, — le disse — quanto lavoro si può sbrigare, basta averne voglia! Perchè te ne stai a sedere con le mani in mano? Giacchè avevi finito, ti potevi mettere a fare qualche cos'altro! Nell'uscire dalla stanza, brontolò: «Questa ragazza non deve mangiare il pane a ufo. Bisogna che trovi il modo di farla lavorare di più poichè ci ha la pelle dura!».

La mattina dopo, chiamò la ragazza e le disse:

— Tieni: eccoti un cucchiaino. Prendilo e vai a vuotarmi tutto il vivaio. Se stasera non è fatto, povera te!

La ragazza prese il cucchiaino e s'avviò verso il fondo dell'orto, e cammin facendo s'avvide che il cucchiaino era tutto bucherellato. E quand'anche non lo fosse stato, ce ne voleva del tempo per vuotare un vivaio a cucchiainate! Nonostante, si mise tosto al lavoro, inginocchiata in terra sull'orlo del vivaio, in cui le lacrime a fiumi dalle ciglia le cadevano. Ecco che di nuovo compare la solita buona vecchia a domandarle la cagione di quel pianto diretto e consolarla dicendole:

— Sta' zitta, cara figliuola! Va' a nasconderti in un cespuglio e riposati: io, intanto, lavorerò in vece tua.

Appena la vecchia fu sola, bastò che sfiorasse l'acqua con una mano perchè quella si sollevasse in alto come polvere e si disperdesse fra le nuvole. In un attimo il vivaio era vuoto: e allorchè la fanciulla verso l'ora del tramonto si svegliò, fresca e riposata, non vi trovò che i pesci guizzanti nella melma del fondo. Andò dalla matrigna, cui disse d'aver finito, secondo i suoi ordini: e l'altra, pallida per l'ira, invece di farle elogio e compen-

sarla della fatica con qualche buona parola, le disse secco:

— Potevi aver finito da un pezzo! Hai fatto il tuo comodo davvero!

L'indomani la chiamò di nuovo e le disse:

— Laggiù, nella pianura voglio che tu mi fabbrichi un bel castello. Se stasera non è finito, sai quel che ti tocca.

Questa volta la povera ragazza si spaventò e rispose:

— Com'è possibile che in una sola giornata compia un'opera così grande?

— Non voglio repliche. Chi è riuscito a vuotare un vivaio con un cucchiaino bucherellato in un giorno, può anche erigere un castello nella stessa misura di tempo. Stasera voglio andarvi ad abitare; e se vi mancasse la minima cosa, fosse pure in cucina o in cantina, guai a te!

Con queste parole la scacciò.

Come la fanciulla fu nella vallata trovò che v'erano tanti massi ammucchiati, l'uno sull'altro e con la miglior volontà di questo mondo essa non avrebbe potuto smuoverne neppur uno.

Si sedè sur uno di quei massi sfogandosi in lacrime e singhiozzi. Il core, però, le diceva che la buona vecchia non avrebbe tardato a venirle in soccorso. Poco dopo, comparve infatti, e le disse:

— Eccoti un posticino all'ombra e riposati: a fare il castello e metterci tutto l'occorrente penso io! Se poi ti parrà bello e lo vorrai abitare tu stessa, sarai padrona.

Appena la ragazza si fu sdraiata all'ombra e addormentata, la vecchia smosse appena i macigni ed in un momento sorsero muri e colonne, come se mani innumerevoli e prodigiose avessero inalzato l'edificio. Le vólte si formavano da sè, i pavimenti si allungavano e stendevano in ogni senso, per ogni lato; sul tetto le tegole si allineavano come tante file di soldati e quando battè mezzogiorno, già si issava sulla torre la banderuola che portava come stemma nel campo traforato, una figura di fanciulla d'oro con le vesti svolazzanti. L'interno del castello era completamente finito prima del tramonto. Come facesse quella vecchietta a improvvisare tante meraviglie, nessuno lo sapeva e noi neppure; ma il fatto sta che le pareti erano parate di raso e di velluto e v'erano sedie imbottite, ricamate a colori e poltrone eleganti a bracciuoli e tavole di marmo, e lumiere di cristallo pendevano dai soffitti e si rispecchiavano nei pavimenti lucenti: pappagalli di penne svariate saltellavano con altri uccelli canori rarissimi in belle gabbie d'oro, e ovunque era una straordinaria ricchezza e magnificenza come se avesse dovuto venire un re a prender possesso di tutto quello splendore.

Il sole stava per tramontare quando la ragazza si risvegliò e volle andare a casa per condurre la matrigna nella nuova dimora, e fu abbagliata dal riflesso di mille faci che tremolavano come tante stelle nell'interno del castello. A passo lesto si diresse verso la porta d'ingresso che era spalancata quasi per invitarla. Sullo scalone

era steso un bel panno rosso e la spalliera dorata era guarnita di piante fiorite.

Nel contemplare tutte quelle meraviglie, rimase sbalordita. Chi sa quanto tempo sarebbe rimasta lì estatica in mezzo a tanta bellezza, se tutto ad un tratto non le fosse tornato al pensiero la matrigna che l'aspettava.

— Ah! — disse fra sè traendo un lungo fiato — se almeno fosse contenta e mi lasciasse vivere in pace!

Tornò a casa in fretta e mostrò di lontano alla matrigna il castello finito.

— Ci voglio andar subito a stare — disse questa e si alzò da sedere. — Vedi — riprese poi — come t'ho avvezzata bene? Quella cosa che ti pareva dapprima tanto ardua, t'è riuscita poi con facilità. Avrei dovuto darti da fare qualche cosa che fosse più difficile.

Andarono. La vecchia si diede a visitare tutte le stanze del castello e guardare in ogni cantuccio se vi mancasse nulla o scuoprire che qualche inezia non fosse fatta a dovere. Ma tutto era completo e perfetto.

— Ed ora andremo giù nei sotterranei! — disse dando una guardatina alla figliastra — voglio visitare anche la cucina e le cantine. E se hai trascurato la minima cosa devi avere la punizione che ti meriti!

Ma il fuoco nei fornelli era acceso. Sul camino stavano gli alari, lentamente le vivande cuocevano nei recipienti adattati: le masserizie di rame e di zinco lucenti pendevano in bella mostra alle pareti. Nulla mancava, neppure la cassetta per il carbone ed i secchi per l'acqua.

— Da dove si va in cantina? — domandò con voce aspra e stridente la matrigna. — Se non la trovassi piena di botti di buon vino, ti andrebbe molto male!

Essa sollevò da sè la botola e s'avviò giù per le scale; ma non appena ebbe sceso due scalini il battente pesante che aveva appoggiato al muro, ricadde.

La ragazza udì un grido, rialzò la botola per correre in soccorso della malvagia donna; ma quella era ruzzolata in fondo ed essa la trovò esanime distesa al suolo.

Ora dunque il bel castello fatato era suo. Dapprima essa non capiva in sè per l'allegrezza e non credeva a tanta fortuna. Gli armadi erano pieni di abiti ricchissimi, svariati. V'erano tanti bauli pieni d'oro, d'argento, di perle e brillanti: insomma nella sua nuova dimora trovava quanto poteva desiderare.

La fama della beltà e della ricchezza di questa fanciulla non tardò a correre nel paese e fuori. Ogni giorno si presentavano giovinotti che pretendevano alla mano di lei, ma nessuno le piaceva. Finalmente venne un bel principe. Quello la toccò nel core e si fidanzarono.

Nel giardino del castello era un tiglio ricco di fronda. Al rezzo di quell'albero sedevano un giorno i promessi sposi, parlando intimamente insieme. Disse il principe all'amata:

— Io voglio tornare a casa e domandare a mio padre il consenso per la nostra unione. Te ne prego, aspettami qui sotto questo tiglio. In poche ore sarò tornato.

La fanciulla lo baciò sulla guancia sinistra e rispose:

— Siimi fedele e non ti lasciar baciare da nessun'altra su questa gota! Io ti aspetterò qui sotto il tiglio fin che non tornerai.

Ella rimase seduta ad aspettare fino al tramonto: ma egli non tornò.

Per tre giorni vi sedè in attesa, dall'alba alla sera, contando le ore, contando i minuti, piangendo e chiamandolo a nome, ma invano. Quando fu al quarto giorno e non lo vide, disse la fidanzata:

— Ah! purtroppo gli dev'essere accaduta una disgrazia! Lo voglio andare a cercare: fin ch'io non l'abbia ritrovato, non tornerò.

Fece un fagotto dei suoi vestiti più belli, uno trapunto di stelle lucenti, un altro con lune d'argento, un altro ancora con altrettanti soli d'oro; legò un pugno di brillanti in un fazzoletto, e si mise in cammino.

In ogni luogo, a tutti domandava se avessero visto il suo promesso sposo. Ma nessuno lo aveva veduto e niuno sapeva dargliene notizie. Finalmente entrò come pecoraia da un contadino e seppellì le vesti e le gemme sotto una pietra.

Essa viveva lì come una pastorella ed era triste e pensando al suo diletto, si struggeva di desiderio. Aveva un vitellino al quale voleva tanto bene perchè la seguiva come un cagnolino, veniva a mangiarle di mano l'erba e quando essa gli diceva:

«Bel vitellino accucciati,
Sta, con la tua pastora

E non l'abbandonare
Come quel giovin principe
La fidanzata abbandonò
Che sotto il tiglio l'aspettò!»

egli si accucciava e si lasciava lungamente accarezzare.

Dopo due anni che essa menava così la vita solitaria ed angosciata, si sparse la nuova che la figlia del re di quel paese celebrava le sue nozze. La strada che menava alla gran città nella quale risiedeva la corte attraversava il villaggio dove abitava la fanciulla abbandonata ed avvenne che un giorno mentre essa guidava al pascolo la sua mandra, passò a cavallo il fidanzato della principessa. Egli stava forte ed altero in arcione e non vide la pastorella ma essa quando alzò gli occhi su di lui, riconobbe l'amato, che da tanto tempo cercava. A lei parve che le entrasse una lama diaccia nel core e sospirò:

— Anima mia, tu credevi che ti fosse rimasto fedele, ma egli ti ha dimenticato!

Il giorno di poi, passò di lì ancora una volta il giovinotto bello e superbo. Quando le fu vicino, essa chiamò il vitellino prediletto e gli disse a voce alta:

«Bel vitellino accucciati,
Sta' con la tua pastora
E non l'abbandonare
Come quel giovin principe
La fidanzata abbandonò
Che sotto il tiglio l'aspettò!»

All'udire quella voce il cavaliere si dette un'occhiata intorno e fermò il cavallo. Guardò la fanciulla in viso e tenne un momento la mano sulla fronte come per richiamare una memoria lontana, poi via di galoppo, disparve.

— Egli non mi riconosce più! – gridò l'abbandonata ed il suo dolore divenne ancora più intenso.

In breve alla corte doveva essere una gran festa che sarebbe durata tre giorni. E quasi tutta la popolazione era invitata.

— Ora voglio far l'ultimo tentativo! – disse in cor suo la ragazza e poi che fu sera andò alla pietra dove aveva seppellito i suoi tesori. Ne trasse fuori il vestito cosparso di tanti soli d'oro, lo indossò e si ornò di brillanti. I bei capelli che teneva stretti sotto il fazzoletto, secondo l'usanza delle campagne, disciolse e lasciò cadere in lunghi riccioli per le spalle. Poi andò in città, dove, perchè era notte, non la osservò nessuno.

Al suo incedere nella sala del palazzo reale, in mezzo a mille fiaccole, tutti si ritrassero in disparte per lo stupore e le lasciarono libero il passo; ma nessuno sapeva dire chi ella si fosse. Il principe le mosse incontro senza ravvisarla. L'invitò alla danza e ballò con lei tutta la sera, rapito in estasi da tanta bellezza e dimenticando la nuova fidanzata. Come la festa fu per finire, ella sparì nella folla e fuggì via per arrivare al villaggio prima dell'alba e rivestirsi da pecoraia.

Ma la sera dopo, si mise il vestito con le lune d'argento, una mezza luna di brillanti fra i capelli e tornò al palazzo reale. Come apparve in mezzo alla festa, tutti

gli occhi si voltarono verso di lei: il principe le venne incontro e preso d'amore per la bella sconosciuta, ballò con lei tutta la sera, dimenticando la fidanzata e senza guardare nessun'altra fanciulla. Prima di andarsene, dovè promettergli di tornare anche l'ultima sera.

Quando tornò la sera di poi, aveva il bel vestito trapunto di stelle lucenti che ad ogni passo sfavillavano e le zone che le cingevano i capelli e la vita erano tempestate di stelle di brillanti. Il principe l'aspettava da un pezzo e le si precipitò incontro appena la scorse di lontano.

— Oh! dimmi finalmente chi sei, bellissima figliuola! — le disse con ardore, supplicando — mi par di avere una vaga memoria lontana, come se ti avessi già veduta.

— Non ti ricordi più — le chiese ella con voce carezzevole e dolcemente mesta — che cosa feci quando ti staccasti da me? — e nel dir così lo ribaciò sulla guancia dove gli aveva allora impresso il bacio dell'addio.

In quel momento parve a lui che gli cadesse dagli occhi una squama e riconobbe subito la fidanzata vera.

— Oh! vieni, — le disse in quel punto — vieni via con me! Qui non è più il mio posto — e la menò fuori dove il suo equipaggio aspettava.

Come fosse tirata dal vento, la carrozza in un baleno arrivò al castello fatato di cui già di lontano si vedevano splendere le finestre illuminate. Quando i promessi sposi passarono davanti al taglio ricco di fronde, v'erano sopra sciami di bruchi lucenti che brillavano, ed i rami si scossero salutando ed esalando tutto il soave profumo.

Sullo scalone i fiori della ringhiera dorata sbocciavano al loro passaggio, dalle stanze veniva loro incontro dolcemente il canto degli uccellini, e nella gran sala era già tutta la corte raccolta intorno al sacerdote che aspettava lo sposo per unirlo alla vera fidanzata.

I TRE FRATELLI

Un uomo aveva tre maschi e non possedeva altro che la casetta campestre nella quale abitava. Egli pensava che dopo la sua morte, ognuno dei figliuoli avrebbe preso la casa volentieri; ma siccome gli erano tutti e tre cari ugualmente, non sapeva come riuscire a far le parti giuste. Se non l'avesse ereditata dai nonni, l'avrebbe venduta e diviso il denaro in tre parti uguali. Pensa, pensa, gli parve d'aver trovato il bandolo per accomodar capra e cavoli e disse ai figli:

— Io non camperò quanto Matusalemme e bisogna che pensiate al vostro avvenire. Per far le cose d'amore e d'accordo ed esser tutti contenti, dovete andar via di casa per qualche anno e imparare un mestiere, poi tornare insieme, al tempo stabilito e dare ognuno prova della sua bravura. Quello che saprà fare un colpo da maestro avrà la casa paterna in eredità.

I ragazzi furono contenti perchè stava a loro a guadagnarsi la ricompensa. Il patto era giusto e se ne andarono. Il maggiore voleva fare il maniscalco, il secondo il barbiere, il terzo il maestro d'armi. Si dette il caso che ognuno di essi trovò un bravo maestro, e molto si addestrò nell'arte sua.

Il maniscalco ebbe a ferrare i cavalli del re ed in cuor suo pensò: — Sono professore del mio mestiere: la casa toccherà a me!

Il barbiere fu ricercato dai signori più eleganti ed in petto gli crebbe una speranza: — Sono professore nel mio mestiere, e la casa toccherà a me! — diceva.

Lo schermidore ebbe parecchi colpi, ma ogni volta che gliene piombava uno addosso, stringeva i denti e pensava: — Son professore nel mio mestiere; nulla mi fa paura: la casa toccherà a me!

Quando volse a termine il tempo prefisso, i tre fratelli s'incontrarono e tornarono dal padre a casa loro.

Eccoli adesso lì tutti e tre davanti all'uscio a sedere che aspettano l'occasione di provare il proprio valore.

Ad un tratto, una lepre s'affaccia alla spianata correndo.

— Benone — esclama il barbiere — si direbbe che t'avessi chiamata! — e lesto, presa la scodella e il sapone sbatte la schiuma fin che la bestia è più vicina, poi correndo le insapona il muso e le rade il pelo tanto da lasciarle un paio di baffetti, senza neppure farle una sgraffiatura.

— Bravo, bravo! — gli grida il padre — se i tuoi fratelli non sono più svelti di te, la casa è tua!

Di lì a poco passa un signore in carrozza, tirato da un cavallo robusto che se ne va di galoppo. Il maniscalco lo rincorre, strappa via all'animale galoppante i quattro ferri degli zoccoli e gliene rimette quattro nuovi.

— Anche tu sei un bravo monello! — gridò il padre. — Fra te e il tuo fratello barbiere non saprei a chi dare il vanto.

— Adesso ci sono io a dare un saggio di bravura: — dice il terzo figliuolo e siccome comincia a piovere, che cosa fa? sguaina la daga e fende con quella l'aria sopra alla testa con tanta destrezza da riparare le gocce e rimanere asciutto. Intanto l'acqua rinforza: scroscia giù un vero diluvio: ma lo schermitore agita con tanta rapidità l'arme sul capo che riesce a salvarsi e non aver bagnato neppure un capello.

A questo colpo di maestro, il padre sbarrò gli occhi e battè le mani con fanatismo.

— Figliuolo mio, — gli dice — mi pare che non vi sia dubbio.... la casa è tua.

Gli altri fratelli convennero che il maestro d'armi aveva diritto alla casa, e si volevano tanto bene che risolverono di abitarla insieme esercitandovi ognuno il proprio mestiere. E perchè erano capaci e svelti, lavorarono molto e guadagnarono parecchio danaro.

Vissero contenti insieme, per lunghi anni, e quando uno di essi si ammalò e morì, gli altri due ne provarono molto dolore e pensarono che fosse meglio di ammalarsi anch'essi e andare alle ballodole. E così fecero.

La gente che sapeva quanto si amavano li mise a riposare tutti e tre nella medesima tomba.

GLI OMINI MISTERIOSI

Un calzolaio era caduto in gran miseria e non gli rimaneva più che tanto cuoio quanto ce ne vuole appunto per fare un paio di scarpe.

Alla sera tagliò le scarpe e si preparò così al lavoro per l'indomani; e siccome era un ometto operoso che molto aveva lavorato in vita sua e la coscienza non lo rimordeva, andò a letto, si raccomandò a Dio e si addormentò. Alla mattina fu sollecito a mettersi al bischetto, ma quando stava per prendere il lavoro in mano, vide che le scarpe, che s'era preparato la sera innanzi, erano bell'e fatte e posate lì sul tavolinetto, come se un operaio gliel'avesse riportate e messe in mostra. Egli tutto sorpreso, non sapeva che cosa pensare. Prese in mano la calzatura per osservarla più da vicino e vide che il lavoro era perfetto come se lo avesse eseguito un professore del mestiere.

Poco dopo venne un compratore, il quale viste e provate le belle scarpine cucite e montate con tanta precisione che gli stavano a pennello, le volle pagare un poco più dell'usato e il calzolaio potè con quel danaro provvedere tanto cuoio quanto gliene occorreva, per fare due paia di scarpe.

Com'ebbe preso il cuoio, tagliò le due paia e si preparò tutto sul bischetto per l'indomani; poi andò a letto e s'addormentò, impaziente che fosse giorno per mettersi

a lavorare. Ma anche questa volta, appena sveglio, trovò le due paia di scarpe già fatte e messe in mostra; poco dopo vennero i clienti che le acquistarono e gli lasciarono tanto danaro che egli potè fornirsi del cuoio sufficiente per far quattro paia di scarpe. Anche queste preparò la sera e trovò cucite la mattina. E così ogni giorno trovava finito il lavoro che si era preparato il giorno avanti. I compratori venivano e pagavano bene; e il calzolaio in breve divenne un uomo agiato.

Ma era già un buon poco di tempo che le cose andavano a questo modo e gli venne la curiosità di sapere il mistero che lo aveva fatto felice. Mancavano pochi giorni a Natale ed una sera mentre andava a letto, disse alla moglie:

— Cosa diresti se stanotte restassimo alzati e ci nascondessimo per vedere chi è che viene in casa nostra a portarci la fortuna?

Alla moglie l'idea parve buona e fecero come avevano stabilito. La donna accese un lumicino e lo mise in camera poi andarono a nascondersi dietro le loro vesti che erano appese al muro.

Quando fu mezzanotte vennero due omini piccini, piccini, che non avevano neppure un brindello di camicina addosso. Si sedarono al bischetto, presero il cuoio tagliato e cominciarono a lavorare. Cucivano, impeciavano, battevano con tanta sveltezza che il calzolaio sbarrava gli occhi per la grande meraviglia e non si saziava di guardare. Non si riposarono un solo attimo. Sempre a impeciare, a cucire, a battere fin che le scarpe

non furono finite e messe in mostra sul tavolino. Allora balzarono via in un batter d'occhio.

L'indomani disse la donna al marito:

— Gli uomini misteriosi ci hanno fatto diventar ricchi; bisognerebbe in qualche modo dimostrar loro la nostra gratitudine, non ti pare? Se ne vanno in giro, la notte così, poverini, e devono anche sentir freddo. Io cucirei volentieri per loro due camicine, due mutandine, due sottovesti, due giacchette; poi vorrei far due paia di calze, piccole adattate a loro: tu dovresti cucire due paia di scarpette sulle loro misure e poi bisognerebbe metter lì tutto questo corredo prima di andarcene a letto. Che ne dici?

Il calzolaio fu tutto contento della bella ispirazione che aveva avuto la moglie e si misero entrambi subito a preparare ogni cosa. Non occorre lungo tempo per mettere ad effetto il loro disegno e fare due vestiari completi di quelle dimensioni. E la sera, prepararono sulle sedie accanto al bischetto tutto quel che avevano fatto; poi si nascosero per godersi lo spettacolo divertente ed essere testimoni della gioia che essi avevano procurato ai loro benefattori.

Allo scoccare di mezzanotte ecco i due nanini che saltano in camera, e vanno per mettersi a lavorare. Ma il cuoio non è tagliato, il lavoro non è preparato e invece sulle seggioline stanno i regali di Natale che non possono essere per altri che per loro. Con una prestezza straordinaria si calzano e si vestono, e poi, tutti impetti-

ti, lisciandosi gli abiti, si mettono a cantare con grande allegria.

Saltarono sulle seggiole, sui cassettoni, saltarono, ballarono, ubriacati dalla contentezza, empiro di strilletti, di canti, di risa la stanza, fin che con un frullo scomparvero dalla porta.

Da quella sera non tornarono più. Ma il calzolaio continuò la fortuna per tutta la vita, perchè non vi fu cosa che intraprendesse che non avesse esito felice.

SCUFFIETTA ROSSA



Scuffietta rossa.

C'era una volta una cara e dolce bambina che era amata e festeggiata da tutti. La sua nonna in ispecial modo le voleva un bene dell'anima ed era sempre a farle regalucci e procurarle piaceri. Una volta le aveva dato una scuffietta di velluto rosso che le stava tanto bene e la piccina non voleva più portarne altre. Da allora in poi fu chiamata «Scuffietta rossa».

— Vieni qua, Scuffiettino e sta bene attenta. Eccoti un pezzo di torta e una bottiglia di vino: li devi portare alla tua nonna, che è debole e malata, perchè con questi si ristori e riacquisti un poco di forza. Spicciati per fare il tragitto prima che sia caldo. Cammina per benino e bada di non uscire dallo stradello, se no puoi cascare, rompere il vetro e alla povera nonna non toccherebbe più nulla. Quando entrerai in camera della nonna rammentati di darle il buongiorno; e non andare, prima di salutarla, a metterle il nasetto in tutti i cantucci e frugare dappertutto e stuzzicare ogni cosa.

— Sì, mamma, non aver paura: farò tutto ammodo — rispose Scuffietta rossa e le dette la manina per confermare quanto prometteva.

Questa benedetta nonna stava di casa nel bosco e dal villaggio ci voleva mezz'ora di strada per andarci.

Appena Scuffietta rossa fu entrata nella selva, il lupo le venne incontro. La bimba che non sapeva quanto quella bestia fosse feroce, non ne ebbe paura.

— Buon giorno, Scuffiettino, e fortuna!

— Grazie, lupo!

— Dove vai a zampettare così di buon mattino?

— Dalla mia nonna.

— Che cosa ci hai sotto il grembiolino?

— Ci ho un bel pezzo di torta dolce e una bottiglia di vino buono che la nonna deve prendere per ristorarsi.

— Dimmi, Scuffiettino bello, dove sta la nonna tua?

— In mezzo al bosco. Ci vorrà ancora un quarto d'ora di cammino, andando di buon passo. Le conosci le tre querci? La casina della nonna è lì accanto a quelli alberoni grossi; intorno ci sono tante siepi di nocciuoli. Lo devi conoscere questo bel posticino!

Così chiacchieravano insieme il lupo e la bambina.

L'animale intanto la sbirciava, la squadrava di sottocchi e pensava che quella cosettina così giovane e tenera doveva esser miglior boccone della vecchia nonna. — Bisogna esser furbi – disse fra sè – e agguantarle tutte e due.

Andarono per buon tratto a fianco l'uno dell'altra. Il lupo riprese a dire:

— Scuffietta rossa, non vedi quanti fiori ci sono da per tutto? Perchè non ti guardi intorno e non badi a nulla? Mi sembri imbambolata? Si direbbe che neppure il canto degli uccellini t'arrivasse. Cammini dritta, dritta,

come una bimba che va a scuola: e pure si sta così bene nel bosco e la mattinata è tanto gaia!

La bimba alzò gli occhi e come vide i raggi del sole scherzare, brillando, tra le fronde e s'accorse di tutti quei bei fiorellini che aveva intorno, pensò:

— Se portassi alla nonna un bel mazzolino, chi sa come le farebbe piacere! Faccio presto. E poi non è mica tardi! Arrivo sempre a tempo! e scostatasi dal sentiero, s'inoltrò nel bosco per coglier fiori. Quando ne aveva colto uno, ne vedeva subito un altro più bello; a furia di correre dall'uno all'altro si trovò molto addentro nel fitto della selva. Messer lupo, intanto, se n'era andato difilato alla casa della vecchia ed aveva bussato all'uscio in tutte le regole.

— Chi è? – domandò una voce di dentro.

— Sono Scuffietta rossa che ti porta torta e vino; aprimi nonnina!

— Metti la manina nella gruccia e premi: l'uscio si aprirà facilmente. Io sono troppo debole oggi, non posso scendere il letto.

Il lupo premè la gruccia, la porta si spalancò ed egli senza dir neppur – scusi, signora, si contenta? – si avventò alla vecchia e l'ingoiò. Quand'ebbe fatto questa merenda succolenta, s'infilò la camicia della nonna, si legò sotto il mento la bella berretta bianca con la gala, entrò nel letto e ne chiuse le cortine.

La bimba aveva perso tempo a cogliere i fiorellini. Come ne ebbe colti tanti che non gliene entrava più nel pugno, si rammentò della nonna e riprese il suo cammi-

no. Giunta alla casina sotto le tre querci, si meravigliò di trovare la porta spalancata e, entrata nella camera, tutto le parve strano, quasi un presentimento l'avvisasse di mettersi in guardia. Non si sentiva sicura e diceva fra sè, facendo un passo avanti ed uno indietro:

— Come mai oggi mi par di aver paura qui dentro? E pure, dalla mia nonna sto sempre tanto volentieri! – poi: – Buon giorno, nonnina, – disse, rammentandosi degli avvertimenti che le aveva dato la mamma. Ma la risposta non venne. Scuffietta rossa si accostò al letto, ne sollevò il cortinaggio e vide la nonna tutta affogata entro le coperte e con la scuffia tirata sugli occhi. La bimba ebbe voglia di ridere a vedere quel fagotto che le pareva così buffo.

— Nonna mia, che orecchi lunghi che hai! Non te li avevo mai visti!

— La tua vocina m'arriva meglio!

— Nonna che occhioni che hai stamani!

— Per vederti meglio!

— E che manone, nonna mia!...

— Per poterti meglio agguantare!

— Nonna mia, la tua bocca mi pare un forno.

— Per poterti meglio divorare.

E prima che la bimba potesse muovere un passo e dar un grido, il lupo le fu addosso con un lancio e ne fece un solo boccone.

Come l'animale ingordo ebbe soddisfatto le sue voglie, si coricò di nuovo e pensò bene di fare un sonno per digerire in pace. Cominciò a russare così forte da

parere un contrabasso. Di lì un poco passò il guardaboschi e disse fra sè:

— Sentite come russa stamani la vecchietta. Che stia peggio? Andiamo a vedere se avesse bisogno di soccorso, povera donna! È sempre sola!

Entrò nella stanza, s'avvicinò piano, piano al letto e come vide il lupo che dormiva a pancia all'aria, disse sottovoce:

— Ah! sei qui, vecchio peccatore! È un pezzo che ti dò la caccia! — e volle puntar su lui la carabina e fregarlo. Poi, pensando che egli forse aveva mangiato la vecchia e vi fosse ancora modo di salvarla, non tirò: ma prese un paio di forbici, aprì il ventre all'animale che seguitò a dormire come se nulla fosse.

Appena ebbe fatto un piccolo taglio, vide occhieggiarne la Scuffietta rossa; fece il taglio più largo, e la bimba saltò fuori, dicendo: — Che buio c'era nel corpo del lupo! Che paura!

Dopo uscì dal sacco di quel ghiottone anche la nonna che era sempre viva ma respirava a stento.

Scuffietta rossa andò lesta a prender tanti sassi e con quelli fu empita la pancia al lupo. Quando la bestia si svegliò, volle saltar giù dal letto e prender la via del bosco; ma i sassi erano così pesanti che cadde a terra di scoppio e vi rimase morta.

I tre che si erano messi al sicuro, uscirono dal nascondiglio e fecero allegria. Il guardaboschi prese la pelle del lupo: la nonna mangiò la torta, centellò il vino e si rimise in salute: e Scuffietta rossa imparò a tenere a

mente che quando la mamma dice di andare dritti per lo stradellino e di non perdere tempo a correre per il bosco, bisogna ubbidire.

Si racconta che Scuffietta rossa andasse un'altra volta dalla nonna a portarle vino e torta e che un altro lupo la fermasse e volesse lusingarla a scostarsi dalla buona via, ma che essa non gli rispondesse neppure e proseguisse dritta, a muso duro, il suo cammino. Giunta poi dalla vecchia, le avrebbe detto l'accaduto, aggiungendo che la bestia l'aveva guardata con cert'occhi mentre le dava il buon giorno, che se non si fossero incontrati sulla strada pubblica se la sarebbe di sicuro divorata.

All'udir ciò, si dice che la nonna abbia fatto chiuder bene l'uscio per di dentro e che, poco dopo, messer lupo abbia bussato dicendo come quell'altro di cui certo era parente: — Aprimi, nonnina mia! Sono Scuffietta rossa che ti porta la torta. — Ma le due rimasero zitte e chiotte. La testa bigia fece più volte il giro intorno alla casetta sotto le tre querci, poi montò sul tetto per aspettare che Scuffietta rossa venisse, per accompagnarla quando se ne sarebbe tornata a casa e divorarla.

La nonna che era più furba del lupo, indovinò quanto egli macchinava e disse alla bambina:

— Guarda, Scuffiettina, là fuori c'è quella gran conca di pietra, non è vero? prendi un secchio e versa in quella conca tutta l'acqua dove cossi ieri le salsicce.

La bambina obbedì e mescolò brodo di salsicce fin che la gran conca non ne fu piena; poi richiuse la porta a pannello. Ben presto l'odore salì al naso del ghiottone che

stava arrampicato sulle tegole e che si diede a fiutare ed allungare il collo. Allunga, allunga, non si potè più reggere; fece uno sdruciolone, cascò dentro nel trogolo e ci affogò.

Scuffietta rossa tornò a casa tutta contenta e nessuno le torse un capello.

RAPERONZOLO

Marito e moglie vivevano insieme da lungo tempo ed erano afflitti perchè la loro solitudine non era mai stata rallegrata da un bambino e speravano sempre che un giorno Iddio si sarebbe ricordato di loro. Essi abitavano una casetta che confinava con un bell'orto, pieno di erbaggi e di fiori. Un muro altissimo lo rinchiudeva: e nessuno ardiva neppure affacciarvisi perchè apparteneva ad una vecchia strega malvagia, di cui la virtù incantatrice, potentissima, era temuta da tutta la gente. Ma la casetta aveva un finestrino che prospettava quest'orto, e la buona donna vi si affacciava spesso per godere della bella vista.

Un giorno si affacciò e vide un'aiuola tutta piena di raperonzoli, così belli, che parevan dire «mangiami, mangiami!», e le venne una gran voglia di farsene una buona insalatina. Ma in quell'orto nessuno poteva entrare: ed a lei la voglia ne cresceva ogni giorno, tormentandola a tal segno che la fece impallidire e dimagrire.

Il marito, nel vederla così deperire si angosciava e le chiese che cosa le mancasse per essere contenta.

— M'ha preso una voglia pazza di que' bei raperonzoli che vedo tutti i giorni dalla finestra; e sento che se non potrò farmene una buona mangiata, morirò! — ella rispose.

Egli, che era un buon uomo e molto amava la donna sua, risolvè di arrischiare qualunque cosa, magari la vita, per metterle dinanzi un bel piatto di que' raperonzoli. Aspettò che fosse calato il sole e nel primo crepuscolo scavalcò con gran fatica il muro: poi fece la sua brava colta d'insalata e via, lesto come il baleno, fu di nuovo di qua dal muro e la portò alla moglie. I raperonzoli furono mondati e conditi e la giovane li mangiò con grande avidità. Ma le piacquero tanto che l'indomani gliene colse più vaghezza che mai e tornò a dare in ismanie a dimagrire ed impallidire come se non li avesse nemmeno toccati. Di nuovo, il marito compiacente, per il gran bene che voleva alla sua donna, dette un'altra scalata al muro incantato. Ma era appena saltato giù, dall'altra parte, quando si vide davanti la bruttissima strega.

— Con che coraggio vieni nel mio giardino a rubarmi i raperonzoli? — gli chiese incollerita e piantandogli addosso due perfidi occhi che lo fecero tremare. — Ti farò scontare la tua audacia! — soggiunse.

— Per carità, Madonna Strampalata, perdonatemi! Abbiate pietà di me e della mia povera moglie! Ve lo giuro, è soltanto per salvare la vita a lei che sono venuto nel vostro giardino! — e ancora tante parole aggiunse per convincerla della verità ed ottenere il perdono.

— Se è vero quanto dici, — rispose la strega un po' rabbonita — ti permetto di cogliere e portar via quanti raperonzoli vuoi. Però, ad un patto: il bambino che nasce-

rà alla tua donna, sarò mio. Io gli farò da madre e non gli mancherà nulla.

La paura era tale che quel galantuomo acconsentì. Sicchè, quando pochi giorni dopo, la moglie sua, che si era addormentata, si risvegliò con una bella bimba in braccio, subito comparve la strega che chiamò la neonata «Raperonzolo» e senza ascoltar nè preghiere, nè grida, nè promesse, se la portò via.

Raperonzolo crebbe e diventò la più bella ragazza di questo mondo.

Come ebbe compiuto dodici anni, fu presa dalla strega e rinchiusa in una torre che sorgeva in mezzo ad una selva e non aveva nè porta, nè scala. In cima soltanto v'era un finestrino. Quando la maliarda voleva andare a farle visita, si metteva a' piedi della torre, sotto il finestrino e diceva:

«Raponzo, Raperonzolo,
Metti fuori il tuo codinzolo!»

Il codinzolo erano i capelli meravigliosi della giovinetta, biondi e fini come oro filato e lunghi venti metri, che essa, a quell'invito, doveva attaccare ad un cardine della finestra e lasciar pendere fuori, giù, fino a terra. La vecchia così vi si attaccava, e come un gatto si arrampicava fino in cima.

Dopo un paio d'anni avvenne che il figlio del re, attraversando a cavallo quel bosco, passò davanti alla torre di Raperonzolo e lo ferì la voce della fanciulla che per non morir di noia cantava. Fermò il giumento e ri-

mase un poco ad ascoltare, rapito in estasi dalla voce e dalla melodia. Poi cercò dove fosse la porta per andar su e non ne trovò alcuna e finalmente, sconsolato, se ne tornò a casa. Ma quella vocina gli era entrata nel core: ed egli ormai, ogni giorno montava a cavallo, andava sotto la torre e si poneva in ascolto. Una volta che se ne stava là, nascosto all'ombra di un grand'albero, venne la strega e chiamò:

«Raponzo, Raperonzolo,
Metti fuori il tuo codinzolo!»

ed egli vide scender giù dalla finestra la treccia d'oro, e la vecchia arrampicarvisi e sparire nella torre.

Che cosa fa il nostro principe?

La sera dopo, appena calato il sole, va sotto la torre e dice anche lui:

«Raponzo, Raperonzolo,
Metti fuori il tuo codinzolo!»

e come la ragazza ha appeso la lunga ciocca fuori, vi si arrampica e sale su.

Nel primo momento essa ebbe paura. Ma il principe seppe far tanto benino che dopo averle detto qualche parola, essa si rimise in calma, lo guardò in viso e si accorse anche che era un bel giovanotto. Egli le disse che la sua voce lo aveva commosso, che non poteva più vivere lontano da lei, e le domandò se lo avrebbe sposato volentieri.

Raperonzolo disse fra sè: — Questo bel principe mi vorrà più bene di Madonna Strampalata! — e gli porse la mano in segno di simpatia e consenso. Poi rispose:

— Con te vengo volentieri... ma come faccio ad uscire di qui? Non c'è nè scala, nè porta. Facciamo così: quando torni, portami una grossa matassa di seta: io l'intreccerò e ne farò una scala per poter scendere anch'io e tu mi metterai sul tuo cavallo.

Fissarono che il principe ogni sera sarebbe venuto a farle visita, perchè il giorno c'era la vecchia.

Per un poco di tempo Madonna Strampalata non si accorse di nulla. Ma una volta, la fanciulla senza pensare al pericolo a cui si esponeva, dicendo il suo segreto, fece alla vecchia questa domanda:

— Come mai siete tanto pesa e il principe invece mi par così leggero che in un momento lo tiro su?

— Un principe da te? Nella torre?... Ah! scellerata! Io credevo d'averti messa lontano da tutti; e tu me l'hai fatta! Aspetta! — gridò la strega sdegnata e afferrata la treccia bionda se l'avvoltolò intorno ad una mano, poi con l'altra diè di piglio ad un paio di forbicione e con un colpo solo spietatamente la tagliò. Poi, prese la ragazza, la portò in una landa deserta dove la condannò a vivere di stenti, nell'abbandono e nella miseria.

In quell'istesso giorno, come fu verso il tramonto, la maliarda attaccò al cardine la bella treccia bionda, recisa e si mise ad aspettare.

— Ci cascherai! — diceva fra sè! — Merlo, ci cascherai! — e si fregava le mani per la gioia malvagia.

Di lì a un poco, ecco infatti il principe che dice:

«Mia bella Raperonzolo,
Mi porgi il tuo codinzolo!»

Lesta, la vecchia fa penzolare fuori dalla finestra i capelli lunghissimi della fanciulla.

Figurarsi il dolore e lo spavento di quel povero fidanzato quando invece della soavissima figliuola, trovò quella orrenda strega che si mise subito a guardarlo con arroganza e gli disse, ridendo con perfida allegria:

— Ah, ah! il merlo viene a cercare la canarina, eh? Ma deve sapere, caro signor rogantino, che quell'uccellino che cantava così bene non è più nel nido perchè il gatto se l'è preso e, se lei gli si accostasse per riprenderlo, il gatto le si avventerebbe agli occhi. Ha capito? E perchè intenda meglio, se fosse duro d'orecchi, le dirò in buona lingua «Raperonzolo per lei è perduta. Lei non la rivedrà mai più!?»

Il principe fu tanto disperato che invece di ridiscendere attaccandosi alla treccia, saltò giù dalla finestra addirittura. Per miracolo ebbe salva la vita, ma le spine di una siepe gli ferirono gli occhi.

Cieco, si diede a vagare per il bosco, in cerca della fanciulla, poichè non poteva rassegnarsi a vivere lontano da lei. Mangiava ogni tanto qualche radica e poche fragole, tanto per non morire e girava, girava, di su e di giù, lamentandosi e piangendo per la perdita di Raperonzolo. Andò ramingo per vari anni, e gira, e gira, arrivò nella landa deserta dove la vittima della strega era

stata relegata. Ad un tratto gli parve di udire la voce cara e ad occhi chiusi si diresse verso quella, nella speranza di ritrovare l'amata. Finalmente i due s'incontrarono. Essa lo riconobbe, gli gettò le braccia al collo e pianse dirottamente. Due di quelle lacrime così calde ed amoro-rose caddero al cieco sugli occhi che si riaprirono e riebbbero la vista come prima.

Ritrovata la sposa, il principe tornò con lei alla reggia dove vissero lungamente, felici.

E se non son morti, ci sono ancora.

IL DIAVOLO E LA SUA NONNA

C'era una gran guerra ed un re aveva molti soldati, ma perchè il soldo era meschino, essi non avevano abbastanza da vivere. Tre di loro fecero lega e concertarono il da farsi.

Disse l'uno:

— Se disertiamo, ci pigliano e ci mettono sulla forca. Come facciamo?

— Guardate laggiù, che bel campo di grano alto! Se ci andiamo a nascondere là dentro, non ci trova nessuno: intanto l'esercito passa e siamo liberi.

Carponi scivolarono nel grano. Ma l'esercito non passò oltre e rimase fermo tutto all'intorno.

Due giorni e due notti stettero nel grano i tre soldati ed avevano una fame da morire. D'altronde non ardivano uscire per paura d'esser presi e condannati.

— A che cosa ci ha servito di disertare? — dicevano fra loro, sottovoce. — La morte ci tocca lo stesso.

In quel mentre venne volando un Drago infuocato, si calò vicino a loro e volle sapere come mai si fossero nascosti così. Essi gli dissero che erano tre soldati disertori che per fuggire la miseria avevano voluto fuggire e che non potevano uscire di là per paura della forca.

— Se mi promettete di servirmi per sett'anni — disse il Drago — vi porto fuori dal campo, attraverso l'aria, in modo che nessuno vi scuopra.

— Vedi bene che non abbiamo scelta e acconsentiamo – risposero i tre.

Così li prese il Drago sotto le membrane delle ali, volò con loro al disopra dell'accampamento e quando fu in luogo sicuro li rimise in terra. Questo animale altro non era che il diavolo in persona.

Prima di lasciarli, dette loro una piccola frusta e disse:

— Ogni volta che la farete schioccare, vedrete balzarvi intorno tanti quattrini. Ne verranno fin che ne vorrete. Così potrete fra i signori, tener cavalli e andare in carrozza. Passati questi sette anni, però, mi appartenete.

Detto ciò, pose un libro dinanzi e ordinò che vi apponessero la loro firma; quindi proseguì:

— Ma prima di prendervi vi darò un indovinello da spiegare. Se vi riuscisse, sarete fuori per sempre dal mio potere. – Così dicendo, volò via: ed i soldati con la frustina magica se ne andarono a vagabondare per il mondo, facendo lusso, divertendosi e spendendo danaro. Dappertutto dove andavano facevano ribotta, se la spassavano senza ritegno, però senza commettere mai nessuna cattiva azione.

I sett'anni trascorsero in men che non si dica: e quando fu vicino il tempo in cui il Drago doveva venire a prenderseli, due di essi furono colti da una gran paura. Il terzo, invece, prese la cosa in chiasso e si dette a far animo ai compagni.

— Non vi sgomentate! — diceva. — Io ci ho ancora un briciolo di cervello nella zucca e spiegherò l'indovinello.

Andarono in campagna, e si misero a sedere guardandosi l'un l'altro. I due impauriti avevano facce da far pietà.

Ad un tratto venne una vecchia verso di loro che li interrogò e si mostrò desiderosa di conoscere la causa di tanta tristezza.

— Quando v'abbiamo raccontato le nostre pene — prese a dire un soldato — voi non per questo ci potete rimediare!

— Chi lo sa! — riprese la vecchia. — Io desidero di farvi del bene.

Incoraggiati dalle sue parole, le dissero come fosse venuto il diavolo in forma di Drago a salvarli quando erano disertori per la fame, come avessero avuto danaro e fortuna ed ora aspettassero il diavolo che doveva venire a portarli via con sè, finchè non indovinassero l'enigma che avrebbe dato da sciogliere.

— Uno di voi vada nel bosco — soggiunse la donna — e cammini fin che non trova un mucchio di massi che pare una casettaccia rovinata. V'entri ed avrà modo di salvarsi dal potere del diavolo.

I due giovanotti scoraggiati dissero fra sè: «anche questo non ci servirà a nulla» e rimasero fermi a sedere: l'altro, che era un capo ameno e metteva tutto in burletta, si alzò, andò diritto e nel bosco, e difilato alla capanna di pietra.

Là dentro una donna decrepita, che era la nonna del diavolo, gli domandò da dove venisse e che cosa volesse. Egli le raccontò per filo e per segno la loro storia e incontrata la simpatia della donna, n'ebbe promessa di aiuto.

Essa alzatasi da sedere, sollevò un grosso sasso che cuopriva la buca della cantina e disse:

— Tu va' a nasconderti là sotto. Di lì sentirai tutto. Bada di star zitto e non ti muovere! Quando il Drago tornerà a casa, io troverò modo di farmi dire l'indovinello, perchè a me racconta ogni cosa. Tu sta' bene attento alla risposta e non la dimenticare.

A mezzanotte venne saltando il Drago e chiese da cena. La nonna apparecchiò, portò in tavola da mangiare e da bere ed egli si mise a fare il suo pasto, ridendo e scherzando in compagnia della sua nonna. Questa prese a fare un discorso largo e con furberia gli domandò come fosse andata la giornata, se gli fossero capitate avventure e se avesse agguantate molte anime.

— La faccenda si metteva male: — rispose il Drago — ma poi, finalmente, mi son cascati nelle grinfie tre soldati e quelli non mi scappano.

— Di tre soldati non mi fiderei! — riprese la vecchia.

— Son più che sicuro di averli — ribattè il diavolo con sussiego. — Tengo per loro in serbo un indovinello che non potranno spiegare neppur sudando sangue!

— Qual'è? — domandò la vecchia, senza dare importanza alle parole.

— Ora te lo dico. Sta' attenta. Su, nel mare glaciale c'è una foca morta: quella dev'essere il loro arrosto. Una costola di balena sarà il loro cucchiaino d'argento: ed un vecchio zoccolo vuoto di cavallo la loro coppa.

Come il diavolo si fu messo a letto e cominciava russare, la vecchia nonna sollevò la pietra che cuopriva la buca della cantina e fece venir fuori il soldato.

— Hai sentito tutto? – gli domandò sotto voce.

— Sì, non ho perso una sillaba.

— Tieni tutto a mente per bene.

— Grazie! Ne so abbastanza per salvare me ed i miei compagni.

Dopo avere scambiate queste parole nel buio della notte, la nonna del diavolo fece uscire il giovinotto dalla finestra per non far rumore: ed egli si affrettò a ritornare dai compagni. Subito raccontò come gli era andata e disse l'indovinello, dandone la spiegazione.

Allegri e contenti, si dèttero a far schioccare la frusta fatata, e n'ebbero tanto denaro che non sapevano dove metterlo, nè come spenderlo.

Quando fu suonata l'ora il Drago venne a prenderseli, portando il libro in cui essi avevano firmato la loro condanna e disse:

— Appena arriverete all'inferno, vi darò un gran banchetto. Se siete capaci di indovinare che arrosto vi toccherà, sarete liberi e vi lascerò anche la frusta. – L'interuppe il primo soldato:

— Nel mare glaciale c'è una foca morta... e questa sarà l'arrosto.

Il diavolo sbarrò gli occhi rossi e tutto arrabbiato brontolò «hum! hum! hum!» poi si rivolse al secondo.

— Quale sarà il vostro cucchiaino!... — domandò. E il giovanotto con aria noncurante:

— Il nostro cucchiaino d'argento sarà... la costola di una balena.

Il diavolo fece una gran brutta boccaccia e digrignando i denti, brontolò di nuovo «hum! hum! hum!». Poi finalmente, interrogando il terzo, disse:

— Sapete anche quale sarà la coppa dove trincherete?

Il terzo rispose:

— Un vecchio zoccolaccio di cavallo!

In questo punto il diavolo volò via, stridendo e non ebbe più potere su di essi.

Ma ai tre soldati rimase la frusta fatata con la quale batterono moneta a bizzeffe e si dèttero bel tempo così fin che ebbero fiato.

RE ROSPO

C'era una volta una figliuolina di re che si annoiava tanto e non sapeva cosa inventare per ammazzare – come suol dirsi – il tempo. Pensa, pensa, si rammentò di avere una bella palla d'oro; la prese e se ne andò nel bosco a divertirsi.

In mezzo al bosco, però, c'era una polla d'acqua limpida e freschissima; la piccola principessa vi si sedè accosto e cominciò a buttar per aria la palla e farsela ricadere in mano. Questo giochetto andò bene per un poco, ma ad un tratto, quando la palla frullava in alto e stava per ricadere nelle mani che erano protese a riprenderla, battè sul margine della sorgente e rotolò nell'acqua.

La principessina ebbe un bel disperarsi e piangere: la palla d'oro era in fondo, in fondo, e nessuno la poteva riprendere. — Ah! — gridava — chi sa cosa darei per riaverla! I bei vestitini, i brillanti, le perle... perfino la corona d'oro darei, pur di riavere la palla!

Appena essa ebbe detto tutte queste cose, saltò fuori un rospaccio dal fango e le fece questa proposta:

— Senti, carina, io non so cosa farmi dei tuoi vestiti, dei tuoi gioielli e della tua corona... ma se mi prendi a fare i balocchi con te, se mi lasci mangiare nel tuo bel piattino, bere col tuo bicchierino e dormire nel tuo lettino, ti vado subito a ripescare la bella palla d'oro.

La bambina pensava che il rospo faceva per ischerzo, perchè quella brutta bestia non poteva uscire dalla sua mota nè venire a tavola con lei a mangiare nel piatto dorato, a bere al bicchiere cesellato, e molto meno a dormire con lei nel suo bel lettino tutto parato di damasco e che aveva le lenzuola di seta. L'idea sola d'aver quell'animale ghiaccio accanto le metteva i brividi nelle ossa. Ma per riavere la palla che le piaceva tanto, rispose: — Se sei capace di ripescarmela, io ti prometto quello che m'hai domandato, caro rospino! — e in cuor suo gli diceva un sacco d'impertinenze. Brutto rospaccio, rospo schifoso e tante altre male parole che il ribrezzo le suggeriva. Però, non faceva bene a dire il contrario di quel che sentiva perchè non bisogna mai ingannare nessuno, neppure un brutto rospo!

Quando il rospo si ebbe dalla bella bambina in promessa d'esserle compagno sempre, di giorno e di notte, si tuffò nell'acqua e sparì. Poco dopo tornò su con la palla in bocca e la lasciò rotolare sull'erba. La piccola principessa afferrò la sua palla e se ne fuggì come il vento, mentre l'animale soffiando, le ripeteva: — Ohè, reginotta, ricordati i patti... prendimi con te! — Quella era lontana e al povero rospo non pensava più.

Ecco che al giorno di poi, mentre è a tavola col re e tutta la corte, e ha davanti il piattino dorato e il bicchierino lavorato a cesello, le par di udire su per lo scalone di marmo un rumore strano. Tende l'orecchio... scì, scìa, scì, scìa, c'è qualcosa di viscido e di umidiccio che sale

gli scalini: ecco, bussano all'uscio, una voce di fuori gridava: — Reginotta piccina, aprimi!

La bambina corre a vedere, ma appena ha aperto la porta, dà un grido, la richiude con un tonfo e si rimette al posto, tutta spaventata.

— Che cosa hai visto? — le domanda il re che s'avvede della sua paura — c'è un gigante che ti vuol portar via?

— No, re babbino, c'è quel rospaccio orrendo che mi ripescò la palla nella fonte e si fece promettere che lo avrei tenuto a tavola e a letto con me. Io non ci pensava più; ma lui se lo è rammentato e ora è là all'uscio e vuol entrare di riffa! Mi pare un bello sfacciato! — la reginotta era proprio stizzita.

Intanto il rospo, dava capate nella porta e gridava:

«Reginottella, su, vieni ad aprire:

La tua parola non devi disdire.

Accanto, accanto, dobbiamo sedere;

Mangiar dobbiamo allo stesso piattino;

Metter la bocca ad un solo bicchiere;

Dobbiam dormire in un solo lettino.

La gente ammodo mantien la parola

Reginottella, ad aprir vola, vola!»

e il re diceva:

— Se l'hai promesso, lo devi anche mantenere. Va' ed aprigli!

La piccola principessa dovè aprir l'uscio: il rospo saltò dentro e le fu dietro fino alla sua seggiola. Quando ella si fu seduta, egli gridò, facendo una boccaccia brut-

ta e ridicola: — Tirami su, non vedi che non ci arrivo? — E per quanto essa non ne avesse voglia, dovè prendersi il rospo accanto a sè sulla seggiola, perchè col re non c'era da far per chiasso.

Ma il rospo non si contentava di starsene lì su quell'orlo di sedile; voleva mangiare e bere come l'altra gente ed esser trattato come si conveniva. Col testone grosso ammiccava, dicendo:

— A me, a me il piattino dorato.... più in qua se no non ci arrivo.

Il rospo mangiava e la bimba lo guardava di sottocchi senza aver più voglia di metter nulla in bocca, tanto quella bestia le faceva schifo.

— O non mi dai da bere? — gracidava il rospo al quale i bocconi asciutti erano rimasti tutti raggruppati nella gola.

La bambina dette una spinta al bicchiere cesellato e si voltò in là per non vedere.

— Ora che ho mangiato e bevuto di gusto — riprese la bestia — portami in camera tua, accomoda per benino il tuo lettuccio di seta e andiamo a dormire!

A questo punto, la reginotta che non credeva mai che un rospaccio di quella fatta potesse essere tanto sfacciato, si mise a piangere tutte le lacrime che aveva negli occhioni belli e supplicava e si lamentava, perchè alla sola idea di dover toccare quel corpo freddo e liscio le si accapponava la pelle per il ribrezzo e la paura.

Ma il re le dette un'occhiataccia e ripeté: — Se l'hai promesso, lo devi mantenere — e bisognò che ubbidisse.

Tremante, lacrimosa, prese il rospo con due dita e se lo portò in camera. Però, come fu a letto invece di prenderlo con sè, lo sbattè nel muro, accompagnando l'atto con aspre parole: — Va', rospaccio orrendo! ora sarai contento e ti cheterai!

Questo saluto ebbe una gran virtù, poichè quando la reginotta si volse, credendo di vedere in terra un povero animale sfracellato, si vide dinanzi un bel principe che la guardava con benevolenza e le sorrideva. Ed egli, con la benedizione del re padre divenne davvero il suo compagno ed il suo sposo.

All'indomani, quando il sole svegliava quella coppia felice e tutta la corte, si fermò alla porta del palazzo una bella carrozza tirata da quattro pariglie di cavalli bianchi, tutti bardati d'oro e guarniti di piume. Sul sediletto dietro era Enrico il servo fedele del principe.

L'equipaggio doveva condurre gli sposi nel loro regno. Festeggiati partirono. Il servo non capiva in sè per la gioia, e quando ebbero fatto un buon tratto di cammino il re udì un grande schianto e si spaventò, credendo che la carrozza si rompesse.

— No, no — disse Enrico, tutto ridente — sono i cerchi del mio cuore che saltano via per l'allegrezza.

— I cerchi del tuo cuore? — domandò il re meravigliato.

— Sicuro! Quando foste mutato in rospo, io me ne afflissi tanto e tanto singhiozzai che ci dovei mettere tre cerchi di ferro per paura che mi si spezzasse.

Rise il re dalla tenerezza e si udì un altro schianto.

— Enrico... tu mi racconti delle frottole, la carrozza si rompe!

— No, no, maestà; lasciate che i cavalli trottino di buona lena: m'è saltato via un altro cerchio per l'allegrezza.

Andarono trottando e galoppando e si udì un altro schianto.

— Enrico... tu mi, racconti frottole, la carrozza si fracassa e non arriveremo salvi alla corte.

— No, no, maestà: lasciate che i cavalli galoppino senza riprender fiato. M'è schizzato via l'ultimo cerchio per la grande allegrezza che provo nel vedervi liberato dall'incantesimo.

Mentre ridevano tutti di consolazione giunsero sani e festeggiati al palazzo, dove vissero lunghi anni.

NANNINO E GHITA



Nannino e Ghita.

Vicino ad una foresta viveva un povero spaccalegna che aveva così poco lavoro da non saper come portare tutti i giorni un pezzo di pane alla moglie e a' suoi due bambini, Nannino e Ghita. Venne il tempo che furono proprio ridotti a patir la fame senza aver dove cercare aiuto. Una notte che il pover'uomo si rivoltava da un lato e dall'altro e non riusciva a prender sonno per la gran pena che gli stava in cuore, la moglie gli fece una proposta:

— Non c'è che un modo per tirare avanti un altro po' di tempo, marito mio!

— Quale?

— Domattina va' al bosco e prenditi i bambini con te. Da' ad ognuno un tozzo di pane, conducili proprio in mezzo, dove il bosco è più fitto, accendi una fiammata e lasciali lì. Noi non li possiamo più campare.

— Ah! questo non lo faccio davvero! Poveri piccini! io che sono il loro babbo dovrei portarli nel bosco e lasciarli divorare dalle bestie feroci? Mai e poi mai!

Il buon padre non voleva, ma la moglie a ribattere che così non potevano andare avanti, che se tenevano i bambini sarebbero morti di fame tutti e quattro insieme. Alla fine, il marito dovè cedere e prometterle di fare a modo suo. I due piccini non avevano ancora preso sonno perchè la fame rodeva loro lo stomachino e udirono tutto.

La bimba, nascosto il capo sotto le coperte, piangeva dicendo al fratello

— Addio, povera Ghita! è finita per te, è finita! — ma Nannino si dava a consolarla, a prometterle che a salvarla se e la sorellina avrebbe pensato lui.

Infatti, appena i genitori si furono addormentati, egli s'infilò il vestitino, piano, piano senza far rumore, e zitto e chiotto sgusciò fuori dalla stanza, all'aperto. La luna brillava e i sassolini che erano stesi davanti alla capanna scintillavano come tante monete. Nannino li raccattò a manciate e se ne empì le tasche, poi rientrò in casa e a letto, dicendo alla bimba che potevano dormire tranquilli. E si addormentarono.

L'indomani, prima già che si alzasse il sole, venne la mamma e li svegliò.

— Su, su, bambini: bisogna andare a far legna, stamani. Prendete questi due pezzetti di pane e serbateli per mezzogiorno, quando avrete camminato e la fame dirà davvero!

La Ghita si tenne tutto il pane sotto il grembiolino, chè il fratello aveva le tasche piene di pietruzze, e si avviarono insieme col babbo e la mamma nel bosco. Quando ebbero fatto un tratto di strada, Nannino si voltò e parve guardare la capanna che ancora appariva laggiù in fondo al sentiero.

— Che cosa guardi, Nannino, e perchè ti fermi? — gli domandò il padre.

— Babbo — rispose il bambino — sul tetto c'è il mio gattino bianco che mi vuol dire addio.

— Che grullo! – interruppe la donna. – È il sole nascente che s'affaccia sopra il camino e Nanni lo piglia per un gatto bianco!

Ma il bimbo non voleva vedere la capanna; voleva vedere la seminata delle pietruzze che aveva fatto lungo la via.

Quando furono in mezzo alla selva, il padre diè un sospirone e disse:

— Bambini, fate un mucchio di fascine chè voglio accendere una bella fiammata. Fa freddo!

Nannino e Ghita ubbidirono.

Il fuoco fu acceso e quando la fiamma fu bella alta, la donna disse:

— Noi andiamo a tagliare alcune piante e voialtri fate un sonno qui accanto al fuoco fin che noi vi veniamo a prendere.

Nannino e Ghita stettero a scaldarsi fino a mezzogiorno e poi, tristi e soli mangiarono in silenzio il loro bocconcino di pan secco; ma non credevano ancora d'essere stati abbandonati perchè udivano a quando a quando i colpi dell'ascia nel bosco, come se il babbo abbattesse piante e spaccasse ceppi. Invece egli, nell'andarsene, aveva attaccato a un ramo l'arnese, che dondolante al vento batteva contro l'albero e faceva il rumore che li illudeva. Quando fu notte e capirono pur troppo che nessuno ormai tornava a riprenderli, Ghita si mise a piangere, ma il fratello la consolava dicendole che avesse ancora un poco di pazienza, ed aspettasse che si alzasse la luna. La luna sorse e come fu alta e Nannino vide che

spandeva il suo candore sul bosco e per tutti i sentieri, prese per mano la sorellina sbigottita e le fece animo:

— Su, su, — diceva — non vedi, Ghita, come brillano tutti questi sassolini? Ghita, attraverso le lacrime li guardava.

— Non paiono soldi battuti ora alla zecca? — riprendeva il bambino, mentre la bimba sbarrava gli occhi e guardava quel luccichìo, senza intendere perchè dovesse consolarsi.

— Vieni con me e vedrai che ritroveremo la strada di casa.

In silenzio, facendo un passo dopo l'altro, camminarono quanto fu lunga la notte e quando il sole mattutino tornò ad affacciarsi sopra il camino della capanna, il primo raggio salutò quei due piccini che arrivavano allora dal bosco. Il babbo se li abbracciò e provò una gran gioia nel ritrovarli. La donna finse di rallegrarsi, ma in cuore formò un altro disegno malvagio. Che fosse una strega? Ah! non poteva essere la vera mamma di quei poveri bimbi, tanto buoni!

Passò un poco di tempo e tornarono nuovi giorni di squallore in cui in bocca non entrava un briciolo per sfamarsi. Anche questa volta la falsa madre aspettò che i bambini fossero a letto e quando li credè addormentati disse al marito:

— Siamo daccapo! In casa non c'è più pane. Questi moccioni hanno ritrovato la strada perchè tu non li hai voluti portare in fondo al bosco. Domattina rimenaceli e fa' che non possano ritrovare uscita. Se ci ricascano sul-

le spalle questi due mangiapani, moriamo di fame tutti quanti!

Il buon uomo a quelle parole si sentiva schiantare il cuore. Fra sè diceva: — Avrei più caro che, quando c'è un tozzo di pane tu lo spartissi con loro fino all'ultimo minuzzolo! Mangiato insieme coi figliuoli ti parrebbe più buono! Invece, non ebbe coraggio di contraddire la moglie e non aprì bocca.

I bambini intanto non avevano perso una parola di quanto la mamma aveva detto, e Nannino anche questa volta, si alzò piano, piano, per andare a raccattare i sassolini, ma quando fu per aprir la porta, la trovò chiusa a paletto e gli toccò a rientrare a letto senza aver fatto la piccola provvista che li doveva salvare. Nel ributtarsi giù, accanto alla bambina: — Sta' quieta, sorellina mia, dormi! — disse — Iddio ci penserà lui! — e fidenti nella provvidenza, i due piccini si addormentarono.

Alla mattina, prestissimo, furono svegliati ed ebbero un seccherello di pane anche più piccolo dell'altra volta e se ne andarono via, dietro al babbo e alla mamma. Cammin facendo, Nannino che non aveva pietruzze, si sbriciolava in tasca il pane e seminava i minuzzoli per la via. Ogni tanto il padre lo chiamava perchè lo vedeva rimanere addietro:

— Che fai? — gli diceva — perchè ti fermi e ti volti a guardare?

— Guardo sul tetto di casa perchè c'è il mio piccioncino che mi vuol dire addio.

— Che grullo! – gli rispondeva la donna – quel che vedi là in cima non è il tuo colombo; è il sole nascente che fa capolino sopra il camino.

Nannino però non si turbava. Sbriciolava tutto il suo pane e lo seminava in terra per ritrovare la strada di casa.

Giunti in mezzo alla selva, la mamma li prese per la mano e li condusse in un fitto d'alberi e di siepi dove nessuno di loro era penetrato mai; poi accese il fuoco, disse loro che stessero lì buoni ad aspettarla e se ne andò.

Aspetta, aspetta, intanto fecero a mezzo del pane della Ghita; e nessuno veniva.

Scese la sera, calò la notte e nessuno venne a riprenderli. La bambina piangeva e il fratello le faceva coraggio meglio che poteva, la esortava ad aver pazienza e aspettare che si alzasse la luna. La luna spuntò bella e bianca come ogni notte, e Nannino si riprese per mano la Ghita e via insieme si avviarono. Ma quando si misero a cercare i bricioli di pane, non ne trovarono neppure uno, chè tutti gli uccellini del bosco se li erano beccati.

— Come faremo, come faremo! – gridava la bimba mentre zampettava a piedi scalzi, accanto al fratello.

— Avanti!... – le rispondeva il fratello, che credeva di esser un omino e si sentiva sicuro del fatto suo – la strada la ritroveremo ugualmente.

Poveri bimbi! Invece di camminare nella direzione della capanna, giravano per viuzze tortuose e si allontanavano sempre di più. Camminarono tutta la notte e tut-

to il giorno di poi, fin che stanchi, sfiniti si addormentarono. Quando ebbero fatto un sonnellino, all'alba si svegliarono e si misero a cercare qualche cosa da mangiare. Gira, gira, trovarono due bacole e si contentarono di quelle. Andavano, sempre avanti e quanto più cammino facevano, più s'internavano in quel bosco senza poterne uscire. Dopo due giorni finalmente si trovarono davanti ad una casina piccina, piccina che era fatta di pane, aveva il tetto di torta e le finestre di zucchero fino.

— Mettiamoci a sedere — disse il bimbo — e mangiamo fin che ci sentiamo pieni. Io assaggerò il tetto: tu rosica la finestra, che sarà più dolce!

Così fecero.

Quando la Ghita ebbe arrotato i dentini a quella bella finestrella bianca che brillava al sole, una voce di dentro cominciò a dire:

«Rodi, rodi, topolina!
Chi è che rode la casina?»

I bimbi rispondevano

«È il vento, il venticello:
È il celeste bambinello»

e seguitavano a mangiare. Ghita ruppe un bel pezzetto di zucchero e Nannino portò via una buona fetta di torta dal tetto. Ma ad un tratto, la porta si aprì e una vecchia venne fuori tentennoni e strascicando.

I bambini ebbero tanta paura che si lasciarono cader tutto di mano. La vecchia però, dondolando il capo, prese a dire:

— Oh! che bei piccini! da dove siete sbucati? Venite in casa mia; ve ne troverete bene. — Poi se li prese per la mano e li condusse in casa.

Subito fu portato in tavola buona roba: latte, frittata dolce, mele e noci, e poi furono preparati due bei lettini in cui i due bimbi si adagiarono, allungandosi beati come fossero stati in paradiso.

Quella vecchia, però, era una strega cattiva che attirava i bambini con ghiottonerie e con lusinghe, e quella casina altro non era che una trappola con la quale li acciappava per poi cuocerseli e farsene una scorpacciata.

Ci si può immaginare se fosse felice quando il caso le portò quei due bimbetti, che nonostante la fame e la miseria erano freschi come boccini di rosa.

Alla mattina di poi, già prima che fossero svegliati essa andò a guardarli ed accarezzarli, dicendo «che buon borbottino sarete per me!» Prese Nannino in collo, lo portò in una piccola stalla e ve lo rinchiuse, sicchè quando il bimbo si svegliò, si vide intorno un cancello e gli parve d'essere un galletto nella stia.

Come il fratello fu sistemato, la vecchia chiamò la sorellina con brutta maniera.

— Su, alzati — le diceva scuotendola — poltronaccia! Va' in cucina, attingi l'acqua, prepara qualcosa da mangiare. Appena sarà ingrassato ben bene il tuo fratello lo

mangerò. Per ora, tu pensa ad impippiarlo. Va' è di là nella stalla.

La Ghita ebbe un grande spavento, pianse e scongiurò; ma fu inutile; bisognò che facesse quanto la vecchia ordinava.

Tutti i giorni, quella povera bambina, dovè fare buoni piatti per Nannino. Per lei non restavano che i gusci dei gamberi. Ed ogni giorno la vecchia andava a vedere il bimbo nella stalla; lo guardava da tutte le parti come avrebbe fatto con un porcellino, e gli diceva:

— Nannino, allunga il ditino perchè senta se sei grasso abbastanza! — Ma la vecchia era mezza cieca, e il bimbo, furbacchiotto, serbava qualche ossicino di pollo e lo metteva fuori dalle stecche per farle credere che era il suo ditino; sicchè quella, meravigliando che il ragazzo non facesse carne con tutto il vitto buono che essa gli dava, se ne tornava via, brontolando e lamentandosi della spesa inutile.

Però, quando fu passato un mese, disse una sera la vecchia alla Ghita:

— Svelta! Porta dell'acqua e mettine al fuoco un bel paiuolo, chè domani, sia grasso o secco, voglio mangiar Nannino lesso. E bada di metter da parte il grasso perchè dobbiamo fare anche il fritto.

La Ghita, col cuore oppresso, tirò su l'acqua per lessare il fratello. E la mattina di poi si dovè alzare prestissimo, accendere il fuoco ed appendere il paiuolo alla catena.

— Sta' bene attenta: — le andava dicendo, intanto, la vecchia — ora fa' fuoco nel forno, chè ci deve andar dentro il pane a cuocere.

L'altra, mentre si affaccendava per la cucina, piangeva a calde lacrime; sudava sangue per l'angoscia e diceva fra sè:

— Quanto sarebbe stato meglio se ci avessero divorato le bestie nel bosco! Almeno sarei morta con Nannino anch'io, e non avrei dovuto preparargli l'acqua bollente, nè metterlo in pentola! Dio mio, pensa tu a noialtri poveri bambini!

Ad un tratto chiamò la vecchia:

— Presto, Ghita, corri qui al forno, aiutami!

Appena la bimba si fu affacciata alla stanza: — Guarda, là dentro — ella soggiunse — dimmi se il pane è tostato a dovere. Io non ho gli occhi buoni, lo sai. Provati! E se mai tu pure non vedessi nulla, monta sull'asse: io ti spingo in fondo e così puoi girare col tuo comodo e far le cose per benino! — perchè fra sè macchinava di chiudervela dentro, quando ormai vi fosse, e di mangiarsi anche quella come un biscottino.

La bambina però aveva imparato a difendersi dalla malvagità della gente e rispose subito:

— Non ho capito bene quel che m'hai detto. Fammi vedere tu come si fa, chè dopo lo faccio io.

Quando la vecchia fu sull'asse da pane ella la spinse nel forno, chiuse lo sportello e se ne fuggì con Nannino.

— Presto, presto, fratellino — gli diceva mentre apriva lo steccato — siamo salvi, andiamo!

Nannino saltò fuori come un uccellino dalla gabbia e quando s'abbracciarono piansero per la gioia.

Ma non c'era da perder tempo.

In fretta, raccolsero quanti brillanti e perle trovarono in quella casina piccina piccina, che era fatta di pane ed aveva il tetto di torta e le finestre di zucchero, e via, a tasche piene, e se la dettero a gambe.

Cammina, cammina, arrivarono ad un gran fiume e non sapevano come fare a traghettarlo. Vide la Ghita una bell'anatrina bianca che se la nuotava in su e giù e la chiamò:

— Cara anatrina, ci prenderesti sulla schiena per farci passare dall'altra parte?

Appena udì chiamarsi dalla bimba, la bestiola venne subito da lei, nuotando lesta lesta. Prima traghettò la Ghita dopo tornò a prendere anche Nannino. Appena furono sull'altra riva, trovarono la buona strada che li condusse a casa.

Il babbo che non aveva avuto un'ora di bene, dacchè gli erano stati tolti i figliuoli, fece loro una gran festa e pianse e singhiozzò di gioia. La mamma era morta e potevano starsene tutti tranquilli.

Ora nella capanna c'erano entrate le ricchezze, e la miseria aveva sloggiato per sempre.

I SUONATORI AMBULANTI DI BREMA

Un uomo aveva un asino che per lunghi anni aveva fatto il dover suo, portando sacchi al mulino. Ora il povero animale era vecchio ed inabile al lavoro, cosicchè il suo padrone aveva formato il pensiero di levarlo di mezzo senza tanti riguardi, e si preparava un giorno o l'altro a fargli la festa, dandogli per ricompensa una bella mazzata sul capo. Ma il ciuco pare che fosse furbo e indovinasse il mal animo del padrone, e che cosa fece? Appena visto che per lui non tirava più buon vento come prima, scappò dalla stalla e prese la via che mena a Brema. Strada facendo pensava come avrebbe potuto campar la vita e risolvè di fare il suonatore ambulante. Cammina, cammina, trovò disteso in terra un can da caccia che ansava e non ne poteva più dalla stanchezza.

— Che cosa hai fatto, amico Bracco, per farti venire quel po' d'affanno che ti fa star costì con la lingua penzoloni? – gli domandò.

— Caro Marco mio – rispose il cane – se tu sapessi! Quel cane del mio padrone mi voleva far ammazzare perchè son vecchio e ogni giorno sto peggio in gamba. Io me la sono svignata a tempo e ho corso tanto che mi par di scoppiare. Ma ora come farò a buscarmi un tozzo di pane, e un par d'ossi?

— Se è così, – riprese l'asino – ci possiamo dar la zampa! Vuoi fare come me? Io, vedi, vado a Brema e di-

vento musicante. Se tu volessi venir via con me, si potrebbe trovare qualche buona scrittura. Io scelgo il liuto: tu potresti battere i timpani. – S'accordarono e ripresero la strada insieme. Non avevano fatto lungo cammino quando trovarono un gatto che aveva un muso da far pietà, tanto spirava uggia di lontano.

— Ohè! – gli disse l'asino – t'è forse fallito un bel colpo, che te ne stai là tutto imbroncito?

— Come vuoi che sia di buon umore se non si trova più un padrone a garbo, a questi lumi di luna? Ti devi figurare che la mia padrona mi voleva fare affogare e sai perchè? perchè dice che non son più buono a nulla! Fin che avevo i denti saldi ed ho chiappato topi è stata contenta e mi lasciava; adesso che sono vecchio e sto volentieri accanto alla stufa a far le fusa, dice che sono un mangiapane e mi vuol levar di mezzo. Sono stato più lesto di lei, però; ma ora sto qui e penso quale sia il miglior partito a cui appigliarmi per trovare ogni giorno qualche boccone...! – L'asino gli fece la stessa proposta che aveva fatto al cane.

— Vieni con noi! – gli disse. – Tu di far musica di notte te ne intendi. Se tu venissi a Brema, potresti fare buoni affari come suonatore ambulante. Che te ne pare?

Il gatto si grattò un pochino gli orecchi per riflettere meglio sulla proposta, poi si unì agli altri due ed insieme ripresero il loro viaggio.

Questi tre emigranti passarono davanti ad una fattoria, dove il gallo stava sul portico e cantava a squarcia-gola.

— Che ti venga la pipita! – gli disse l’asino, tanto per fare amicizia. – Sai che ci spacchi la testa con questi strilli? O che hai? buone notizie?

— Canto per annunziar il tempo bello, perchè domani è la festa della Madonna. Devi sapere che in questo giorno la santa Vergine lava le camicine del suo bambino e le mette ad asciugare al sole. Del resto ho altro per il capo che l’allegria! Domani la massaia ha convitati ed ha detto alla cuoca che mi tiri il collo e mi butti in pentola! Faccio l’ultima cantatina per farmi coraggio.

— Ti credevo più furbo! – riprese l’asino, come il gallo ebbe finito il racconto delle sue miserie – e perchè non vieni con noi piuttosto?

— Dove andate? – domandò l’altro.

— A Brema a fare i suonatori ambulanti. Tu hai una gran bella voce di tenore e fra tutti metteremo insieme una orchestra magnifica!

Il gallo preferì questo progetto a quello della pentola, e si misero in viaggio tutti e quattro.

Ma la città di Brema era ancora assai lontana e una giornata non bastava per arrivarci, sicchè giunti la sera in un bosco, i bravi musicanti risolverono di pernottarvi. L’asino e il cane si accuciarono sotto un albero, il gatto si arrampicò su, fino ai primi rami; il gallo volò in vetta chè quello gli parve il posto più sicuro. Prima di addormentarsi, la piccola vedetta si guardò bene attorno, e come gli parve di scorgere in lontananza un chiarore che poteva essere una lanterna o un fuoco di camino, chiamò i compagni e fu tra loro tenuto consiglio. — Dobbia-

mo andare a vedere se ci fosse laggiù una casa dove riposarci meglio che qui? – dicevano i viaggiatori. – A questo albergo si spende poco, ma si è anche male alloggiati! – disse il ciuco con arguzia. E si misero in istrada, prendendo la direzione di quel lume lontano. A mano a mano che andavano, quello appariva più grande e più chiaro. Cammina, cammina, arrivarono ad una casa di briganti. Il ciuco, che era il più alto, avvicinò il muso alla finestra e dette una guardatina dentro: gli altri aspettavano, affannando per l'impazienza di sapere che cosa ci fosse di nuovo. Egli guardava e non diceva nulla, gli altri lo tiravano per la coda, domandando sottovoce:

— Bigio, che cosa vedi?

— Per Bacco! – scappò a dire a un tratto l'asino muovendo le orecchie – c'è una bella tavola apparecchiata con fior di vivande e di vino... ci sono alcuni briganti in panciulle che se la godono.

— Buon per loro! – rispose il gallo – che bella occasione sarebbe per noi altri.

— Come si potrebbe fare per levar di mezzo quei mascalzoni e far noi una buona pappata? – sussurravano gli altri piano, piano, per paura d'essere scoperti. E si consigliavano, bisbigliando nel buio della notte. Finalmente il bandolo l'avevano trovato: il ciuco doveva appoggiare le zampe alla finestra, il cane saltargli sul dorso, il gatto sul cane, e il gallo volare al disopra di tutti e posarsi sulla testa del gatto. E così fecero. Quando furono tutti in posizione, ad un segnale convenuto, si dettero a strillare i primi accordi. L'asino tagliava a più non posso: il cane

abbaiava con quanto fiato aveva: il gatto miagolava come se fosse stato al chiar di luna, su per qualche grondaia: e il gallo faceva dei chicchiricchì solenni come se avesse veduto spuntare il giorno. Dopo qualche battuta di questa musica d'inferno, balzarono tutti nella stanza, fracassando i vetri della finestra che caddero in bricioli facendo un rumore da sbalordire. I briganti a quel diavoleto inaspettato ebbero una paura da non si dire e corsero via nel bosco, credendo che qualche fantasma fosse venuto a castigarli.

Così i quattro viaggiatori affamati si sedero a tavola e mangiarono di gusto come se avessero dovuto far provvista per un mese. Quando ebbero finito, spensero il lume e si cercarono un posticino per dormire, ognuno secondo le sue abitudini. L'asino, tutto contento di trovare un po' di concio, ci si buttò sopra come sulle piume: il cane si accovacciò dietro la porta: il gatto si acciambellò fra la cenere calda del focolare: il gallo fortunato anche lui, trovò un pollaio deserto e montato sopra una bacchetta vi si appollaiò: e siccome erano molto stanchi per gli strapazzi del viaggio, non tardarono ad addormentarsi.

I briganti, intanto, si erano un po' rimessi dalla paura. Quando parve loro che tutto fosse tornato nella quiete di prima e videro che in casa il lume non c'era più, disse il capo-banda: — Bisogna convenire che non abbiamo fatto troppo bella figura! Perchè ci siamo lasciati canzonare così? — e domandò ad un compagno di andare in perlustrazione.

Il messo fa quanto gli è ordinato. Torna a casa, sta in orecchio, tutto gli pare in ordine e in silenzio. Si avvia in cucina a tastonare e visti gli occhi del gatto che gli paiono due tizzi rimasti accesi, va verso il fornello e vi accosta un fiammifero per accendere il lume. Ma, siccome il gatto non vuole scherzi, gli si avventa, soffiando e graffiandogli tutto il viso. Quello, più spaventato di prima, scappa e vuol uscire dall'uscio di dietro, ma il cane lo agguanta per i polpacci e gli affonda le zanne nella carne; attraversa il cortile, inciampa nel mucchio di concio ed ecco il ciuco che gli assesta un bel paio di calci; intanto il gallo svegliato a quel patassio grida a pieni polmoni: chicchiricchì, chicchiricchì.

Il povero brigante, senza fiato, col sudor ghiaccio e le gambe tremanti, corre dal capitano, portando la notizia che la loro casa se la sono presa le streghe perchè qualcuno gli ha soffiato fiamme sul viso e lo ha sfigurato a furia di graffi con certe unghie lunghe come non se ne sono mai viste di simili: un omaccio, appostato dietro la porta, gli ha lacerato le gambe con tanti coltelli: un mostro nero sdraiato nel cortile lo ha mezzo ammazzato con una clava di legno: e sul tetto c'è un giudice che bada a urlare: — Portatemi il birbante qui, portatemelo qui! — per cui egli se la è data a gambe.

Da quella sera i malfattori non ebbero più coraggio di tornare a casa loro; ed ai quattro musicanti piacque tanto quel soggiorno che non lo abbandonarono più. E quello di loro che ha raccontato questa bella storia ha ancora la bocca asciutta per aver tanto parlato.

LE TRE FILATRICI

C'era una ragazza molto pigra che non voleva filare; e per quanto la madre tentasse ogni mezzo per persuaderla della necessità del lavoro, essa non prendeva mai il fuso in mano. La sua mamma era una buona donna e le voleva bene; ma un giorno, persa la pazienza nel vedere la figliuola disoccupata mentre c'era tanta canapa da filare, la prese per un braccio e la picchiò. L'altra si mise a piangere e a gridare così forte che la regina, la quale appunto passava per quella strada, sdraiata nel suo equipaggio, fece fermare i cavalli, smontò di carrozza e entrò a vedere che cosa fosse accaduto e chi mettesse quelle grida. Trovata la ragazza in lacrime, domandò alla donna perchè quella piangesse, ed essa non sapendo subito trovare altra risposta, e non volendo dire la verità che faceva vergogna alla figlia sua, rispose:

— Maestà, l'ho sgridata perchè vuole star sempre al filatoio ed io sono povera e non posso comprarle tanta canapa quanta ce ne occorrerebbe.

— È bene che vi sieno brave figliuole, lavoratrici e buone da casa. Io mi diverto molto a veder filare, e il rumorino che fa la ruota del filatoio mi piace tanto! Trrr... trrr... è un gusto! Se mi voleste dare questa ragazzina la condurrei nel mio castello, dove troverebbe canapa fin che ne volesse e potrebbe filar tanto da levarsene la voglia. — Così parlò la regina.

Alla povera donna questa proposta parve, come ognuno può immaginare, una fortuna piovuta dal cielo; sicchè la ragazza montò nella bella carrozza regale e se ne andò via.

Giunte che furono al castello, la regina condusse la filatrice in tre stanzoni dove era ammontata una canapa finissima che pareva seta:

— Vedi — le disse — questa è tutta per te. Quando l'avrai filata tutta, io ti darò in moglie al mio figlio maggiore. Che tu sia una povera ragazza, non m'importa. La tua operosità è meglio della dote e del corredo.

Figurarsi come si sentì sgomenta quella giovinetta che non aveva mai voluto prendere il fuso in mano! Guardava la canapa, che s'alzava come un monte davanti agli occhi suoi, e diceva fra sè: — Se campassi cent'anni e stessi al filatoio da mattina a sera, non arriverei mai a filarla tutta! — Appena fu sola, scoppiò in un pianto diretto e per tre giorni non fu buona a muoversi dal posto dove era caduta a sedere, nè di alzare un dito. Le pareva d'essere morta, soffocata da quella montagna di canapa. Quando venne la regina e vide che il filatoio non era stato toccato si meravigliò e ne domandò alla ragazza la ragione. Questa rispose che la scusasse per pietà perchè fin che non si era abituata a star fuori di casa e lontana dalla mamma non poteva far nulla. Parve alla regina assai bello questo sentimento, ma nell'andarsene disse: — Però domani bisogna che tu cominci a filare!

Trovatasi di nuovo sola, non sapeva come fare per metter la canapa sulla canocchia e prepararsi il lavoro

per l'indomani, e pensò che fosse meglio affacciarsi alla finestra a prender aria prima di tutto e scacciar l'uggia.

S'affaccia e vede venire in su verso il castello, nella direzione appunto di quella finestra, tre donne. L'una di esse ha il piede destro sproporzionatamente grande e schiacciato come una paletta; l'altra il labbro inferiore sporgente e grossissimo; la terza, il pollice della mano destra cresciuto a dismisura. Come sono sotto le finestre, si fermano, guardano in su e domandano alla ragazza che cosa ha. Ella racconta la sua pena e da quelle sconosciute ha un'offerta che la consola tutta.

— Vuoi, – le dicono gentilmente – vuoi invitarci alle nozze quando sarai la sposa del principe, chiamarci cugine senza vergognarti e lasciar che ti sediamo accanto al banchetto? Se accetti, noi in poco tempo ti filiamo tutta la canapa.

— Se accetto? – risponde subito la ragazza che non cape in sè dalla gioia – di cuore e subito. Venite pure, entrate e mettetevi al lavoro, se è vero quanto dite.

Entrate le tre strane femmine e data appena un'occhiata al primo stanzone, fanno una breccia sul mucchio della canapa, si mettono a sedere in mezzo e cominciano a lavorare. La prima, quella dal piede largo e schiacciato come una paletta, tira il filo e manda il pedale che mette in moto la ruota: la seconda bagna con la saliva il filo: la terza fa prillare il fuso e batte il dito sul tavolino, perchè ad ogni colpo cada una misura di filato a terra. E quale finissimo filato!

Filavano le tre donne in silenzio senza mai cessare.

Ogni volta che veniva la regina a vedere come progredisse il lavoro, la fanciulla le nascondeva ed essa non finiva dalle lodi alla brava ragazza, che in così poco tempo aveva già ammatassato tanto filo, fino come capelli.

Quando fu vuota la prima stanza, le filatrici andarono nella seconda e poi nell'ultima, dopo di che salutata la ragazza se ne partirono rammentandole la promessa.

— Se la manterrai, sarà la tua fortuna – furono le loro parole nell'uscire.

Come la ragazza ebbe mostrato alla regina le stanze sgombre di canapa e tutti quei bei mucchi di filato meraviglioso, furono subito fatte le nozze, ed il principe si rallegrò molto che gli toccasse in moglie una donna così operosa, di cui fece a tutta la corte elogi sperticati. La fanciulla non s'era dimenticata delle sue salvatrici e, chiestone il permesso al fidanzato, aveva mandato loro un invito per la festa e per il banchetto nuziale.

Infatti comparvero le tre bizzarre femmine tutte agghindate, facendo inchini, la sposa fu loro incontro abbracciandole e chiamandole care cugine e subito lo sposo ebbe su loro lo sguardo curioso e disse alla sposa:

— Cara mia, tu hai per cugine le tre zitellone più buffe che ci sia nel mondo! Da dove sono sbucate fuori? – e rivolto poi ad ognuna di esse le richiese delle strane deformità, ridendosene sotto i baffi.

— Signorina, mi vorreste dire come mai avete questo piede così largo e schiacciato? – diceva alla prima.

— È stato il pedale, è stato il pedale! – rispondeva essa lesta lesta e s’inchinava.

— Signorina, mi direste come mai avete questo labbro così grosso e sporgente? – domandava alla seconda.

— Per bagnare il filo, per bagnare il filo! – l’altra rispondeva lesta lesta e s’inchinava.

— Signorina, potrei sapere come mai avete questo pollice così grande? – chiedeva all’ultima.

— Dal prillare il fuso, dal prillare il fuso! – diceva quella e s’inchinava.

Il principe si spaventò nell’udire come quelle mostruosità fossero conseguenza del lungo filare e corso dalla giovine sposa:

— Bella mia – le disse – non toccar più un filatoio sai! Guardatene bene!

Così la fanciulla pigra fu per sempre liberata dalla grande tortura del filare.

POCHETTINO IN GIRO PER IL MONDO

Un sarto aveva un figliolino il quale era nato tanto piccolo che gli avevano messo nome Pochettino.

Pochettino era piccino ma aveva un coraggio da leone. E se, non ci credete, state a sentire che cosa fece!

Un giorno va dal padre e gli dice:

— Babbo, bisogna che vada in giro per il mondo.

— Bravo – gli risponde il sarto e preso un ago lungo da rammendi vi fa un bottone di ceralacca alla cruna e glielo porge soggiungendo: – Eccoti il brando perchè tu possa difenderti per la via.

Il piccolo sartino volle fare l'ultimo pranzo in famiglia prima di partire e saltarellò per la cucina, fiutando intorno alle pentole per sapere che cosa gli avrebbe cucinato di buono la mamma per l'ultima volta. Per l'appunto la moglie del sarto aveva scodellato allora allora e il piatto stava sul camino. Pochettino balzò sul focolare per mettere il nasino nel piatto, ma avendo allungato troppo il collo fu investito dal vapore della pietanza e, travolto su per il fumaiuolo, spinto fuori. Per un pezzo vagò per aria a cavalcioni del fumo, fin che a poco a poco volò a terra.

Ecco dunque il nostro sartuncolo andarsene solo per il vasto mondo. Dopo aver molto girato di qua e di là si alloggiò come garzone presso un sarto. Lavorava lavorava,

ma gli davano così poco da mangiare che un giorno egli disse alla moglie del principale:

— Sora maestra, se non crescete le porzioni io me ne vado e lascio scritto sul vostro uscio:

«Brodo di pioggia, arrosto di formicola,
Molta insalata che non fa collottola!»

La maestra montò in furie e gridò:

— Cosa pretenderesti, burattino! – e afferrato uno straccio voleva picchiarlo. Ma il nostro sartino si cacciò ratto sotto l’anello da cucire e spingendo fuori il capo mostrava la lingua alla donna. Essa alzò il ditale per acciappare il biricchino, ma Pochettino saltò in mezzo ad un mucchio di ritagli di stoffe e mentre la maestra li buttava all’aria per ghermirlo, egli si cacciò in una spaccatura della tavola.

— A me, a me signora maestra! – gridava e s’affacciava un poco e quando essa volle colpirlo egli saltò giù nel cassetto. Finalmente la donna lo poté agguantare e con un buffetto lo scacciò di casa.

Il nostro sartuccio si rimise a vagabondare e gira, rigira si trovò nel fitto d’un bosco.

Ivi incontrò una banda di masnadieri, che stavano formando fra loro il progetto di andare a rubare il tesoro del re. Come costoro lo videro, pensarono:

— Un gingillo così piccino, può passare per il buco d’una serratura e servirci meglio d’un grimaldello. Olà! – gridò uno di essi – Gigante Golia, vuoi venire con noi

alla scalata del tesoro? Tu ti ci puoi cacciar in mezzo e buttarci fuori gli scudi dalla finestra.

Pochettino, dopo averci un po' riflettuto, finì col dire di sì e s'avviò con loro.

Giunti che furono, egli si diede ad osservare la porta per ogni verso per vedere se vi fosse qualche fessura, ed avendone trovata una abbastanza larga per lasciarlo passare, tosto si provò a ficcarvisi dentro. Ma una delle sentinelle che stavano a guardia del palazzo del re disse all'altra:

— Guarda che brutto ragnaccio. Lo voglio spiacciare col piede.

— Lascialo stare, povera bestia! Non fa male a nessuno – rispose il compagno.

Intanto Pochettino, che si era felicemente introdotto nella stanza del tesoro, aprì piano piano la finestra sotto la quale stavano i ladri e cominciò a buttar loro uno scudo dopo l'altro. Mentre era sul più bello del suo lavoro, udì avvicinarsi il re che veniva a dare un'occhiatina a' suoi tesori e presto presto si nascose. Il re, accortosi così a occhio che mancavano molti scudi, non poteva capacitarsi come fossero spariti mentre tutte le toppe e i chivistelli erano intatti. Bobbottò un poco e nell'andarsene disse alle sentinelle:

— Fate buona guardia! Qui c'è qualcuno che porta via i quattrini.

Quando Pochettino si fu rimesso all'opera le sentinelle che stavano in orecchio distinsero il tintinnio delle monete che erano smosse. «Drin... drin...» svelte salta-

rono dentro nella stanza del tesoro per sorprendere il ladro. Ma il sartino più pronto di loro, si rifugiò in un canuccio e si cuoprì con uno scudo in modo che non potessero vederlo ed intanto si burlava delle guardie, strillando: — Eccomi, eccomi qui! — Le guardie correvano verso il lato da cui si partiva la vocina, ma quando vi giungevano, egli era già saltato in un altro angolo, sotto un'altra moneta e dal nuovo nascondiglio gridava: — Eccomi, son qui. — La burla continuò per un pezzo fin che le guardie stanche di correre invano, se ne andarono, e Pochettino riprese a gettar fuori dalla finestra tutti gli scudi. L'ultimo lo scaraventò lontano con quanta forza aveva, e con un salto da acrobata vi balzò sopra e schizzò con quello via.

I ladri lo colmarono di elogi. — Tu sei un grand'eroe! — gli dicevano. — Vuoi diventare il nostro capitano? — Ma Pochettino li ringraziò e disse che preferiva continuare a girare per vedere ancora un po' il mondo. Si venne poi a far le parti del bottino: e Pochettino bisognò che si contentasse di un centesimo, chè di più non poteva portare. Rimise la sua spada a tracolla, si congedò dai masnadieri e si rimise la via tra le gambe.

Pellegrinando di qua e di là, lavorò presso diversi padroni, ma nessuno di essi gli andava a genio. Finalmente entrò come facchino in un albergo. Ivi le donne di servizio non lo potevano soffrire perchè senza che esse lo scorgessero, vedeva tutto ciò che quelle armeggiavano di nascosto e le denunciava ai padroni, riferendo quanto

avevano portato via dai vassoi ed in cantina a proprio vantaggio.

— Aspetta — dissero un giorno — te lo faremo scontare il danno che ci hai fatto! — e si misero d'accordo per fargli un brutto tiro. Quando più tardi una di esse che stava falciando l'erba nel giardino vide Pochettino che si arrampicava sugli steli e vi saltava fra mezzo, lesta lo acciappò col fascio, legò tutto dentro un panno e buttò il fieno alle mucche. Fra queste ve n'era una grossa e nera che se lo ingoiò senza sentirlo, nè masticarlo. Come fu nello stomaco della bestia, vi si trovò a disagio perchè era tutto buio e non c'era lucerne e appena vennero a mungere la sua mucca, si diede a gridare:

«Tira, tira di buona lena

Fin che la secchia non sia piena!»

ma col rumore che facevano i garzoni nella stalla egli non fu udito. Ad un tratto entrò il padrone e ordinò che fosse ammazzata la mucca nera l'indomani. Pochettino ebbe paura e si rimise a gridare con quanto fiato aveva: — Prima lasciatemi uscire! Ci sono io qua dentro! — Il padrone riconosceva la voce ma non capiva da dove venisse. — Dove sei? — badava a domandare. E il piccino: — In quella nera! — ma l'uomo non intese cosa volesse dire e se, ne andò.

Il giorno dopo la bestia fu macellata. Fortunatamente nel colpire, nello sventrare l'animale, nessun istrumento lese Pochettino; ma gli toccò andare fra la carne da salicce. Venne il norcino e quando egli si mise al lavoro lo

scricciolo gridava: — Piano, piano, non pestate troppo fondo! Ci son io. — Però il rumore dei coltelli cuopriva quella vocina che non era udita.

Il povero Pochettino era in grande disperazione. Ma la disperazione dà alle gambe, ed egli saltava con tanta agilità fra le lame che non ne fu neppure sfiorato e ne uscì salvo senza una scalfittura. Solamente bisognò che rimanesse dentro il sacco e si lasciasse impastare in una salsiccia di sangue. Il suo quartiere era un poco angusto e il peggio fu quando la salsiccia fu appesa nel camino per essere affumicata. Il sartorello si annoiava a morte dentro e il tempo non gli passava mai. Finalmente, venne l'inverno: la salsiccia fu staccata per essere messa in tavola in onore di un ospite. Quando la signora ostessa diede di pugno al coltello per affettarla egli dovè fare molta ginnastica per non sporgere il capo e salvare il collo. Poi colto il destro, sbucò fuori e saltò via.

In quella casa dove aveva tanto sofferto il povero Pochettino non voleva restare e si rimise tosto in viaggio. Ma la sua libertà non durò a lungo. Nell'aperta campagna, gli passò d'accanto una volpe che era sopra pensiero e senza volere aprì la bocca e l'agguantò.

— Ahi! Madonna volpe — gridò il sartino — ve ne siete accorta che m'avete in gola? Mi potreste lasciare andare!

— È vero — riprese la bestia. — di questo stuzzicadenti non so che farmi! Purchè tu mi prometta quante bestie sono nel pollaio di tuo padre, ti rimetto fuori.

— Te le regalo con tutto il cuore. I polli hanno da essere tuoi, te lo giuro.

Fatto questo patto, la volpe gli rese la libertà e lo portò addosso fino a casa. Come il sarto rivide il suo figliolino, dette volentieri alla volpe quanti polli aveva.

— Sai babbo – disse Pochettino, quando fu pagato il debito della bestia – per colpa mia hai dovuto dar via tutte le galline: ma in compenso t’ho portato de’ bei danari – e porse al padre il centesimo che aveva guadagnato in tutto il tempo della lunga assenza.

JORINDA E JORINGHELLO



Jorinda e Joringhello.

C'era una volta una foresta immensa, dove gli alberi erano fitti, fitti ed in mezzo sorgeva un antichissimo castello che era tutto nascosto fra le piante.

In questo castello abitava una vecchia maga che durante il giorno si divertiva a trasformarsi in gatto o in civetta per far parecchie brutte burle alla gente e soltanto quando era notte e buio pesto riprendeva le forme naturali. Con la sua virtù misteriosa e malefica, la vecchietta attirava i conigli, le lepri, gli uccelli; e quando queste bestioline le erano corse intorno, e le facevano festa, quali scodinzolando, quali muovendo le orecchie ed il musino, altre gorgheggiando e battendo l'ali, essa le ammazzava e se ne faceva vivande squisite, cucinandole in tutte le regole e divorandosele con un appetito da fare invidia al più gran ghiottone di questo mondo.

Se avveniva che creature umane si avvicinassero a cento passi dal suo castello, tutto ad un tratto erano colte dalla malia; rimanevano là immobili fino a che ella non si fosse sbizzarrita e le liberasse dall'incanto. Ma per le fanciulle non vi era scampo. Erano tutte trasformate in uccelli rari, messi in belle gabbiette e portate in un salone del castello. V'erano già settemila gabbie e settemila uccellini dalle belle piume colorate e dorate, là, nel salone di quel castello.

In un paesetto non molto discosto, viveva una ragazza bellissima, per nome Jorinda, che era fidanzata ad un giovanotto, bello al pari di lei, chiamato Joringhello. Que' due si volevano un gran bene e volentieri se ne andavano talvolta a spasso insieme per la campagna, discorrendo del più e del meno, e, come sogliono i promessi sposi, cercando i luoghi più poetici, al rezzo delle piante, in mezzo ai fiorellini selvatici e dove gli uccellini fanno i loro concerti musicali a giornate intere senza soggezione di nessuno.

Ecco che un giorno, questi promessi sposi vollero fare una passeggiata nuova e attratti dall'ombra, dalla frescura e dai gorgheggi, si avviarono proprio verso la foresta della maga dove tutti allegri e contenti entrarono e si inoltrarono.

— Sta' attenta di non avvicinarti troppo al castello! — disse Joringhello, che, a quanto pare, era un giovanotto accorto e conosceva la storia delle metamorfosi.

Ma era l'ora del tramonto. I due vagavano parlando dell'avvenire senza curarsi del sole che calava piano piano affacciandosi a quando a quando tra le fronde e gettando qua e là piccoli anelli di luce, mentre la tortora gemeva malinconica sulla vetta del vecchio faggio. Anch'essi furono colti dalla tristezza dell'ora, nell'ombra verde della selva e, sedutisi su di una zolla dove l'ultimo raggio del sole cadeva, incominciarono a sfogarsi in pianto ed in lamenti. La tortora tubava solitaria e Jorindo e Joringhello, in uno sbalordimento sempre crescente si guardavano intorno senza sapere quale fosse la via

per tornarsene a casa. Tutto ad un tratto, Joringhello vide attraverso le vette degli abeti, le torri del castello incantato. Lo colse un'angoscia di morte, ma non poté più muoversi per fuggire e salvarsi. E un usignuolo cantò con tenerezza infinita. Egli si volse, guardò quell'usignuolo... la sua Jorinda era sparita e le note di quell'uccellino gli dicevano come la maga avesse operato la metamorfosi.

In quella una civetta con gli occhi gialli pieni di fiamme svolazzò intorno stridendo in tuono di canzonatura «hu, hu!». Il giovanotto non si poteva muovere; era come di pietra. Non piangeva, non parlava, non alzava neppure un dito. Pareva una statua. Scendeva la notte.

La civetta starnazzò sopra un cespuglio e ne sbucò fuori una vecchia allampanata, secca, lunga, gialla, gobba, sbilenca, sciancata che aveva gli occhi rossi e il naso adunco così che le beccava il mento. Borbottando chi sa quali parole, agguantò l'usignuolo e se lo portò via. E quel povero ragazzo sempre lì immobile, vedeva tutto e non poteva dire una parola, nè fare un gesto per salvare la fidanzata! Aspetta, aspetta, nulla si mutava. La notte era, la notte stava; Joringhello pareva di pietra.

Dopo un bel pezzo tornò la vecchia e, rivolta a lui gli disse con voce roca:

— Buona sera, Ezechiello! — Quelle erano le parole che scioglievano l'incanto.

— Che le frulla pel capo di chiamarmi Ezechiello! — pensò il giovanotto. E sebbene avesse voglia di leticare, si buttò in ginocchio ai piedi della maga, la pregò, la

supplicò di aver pietà di lui e di Jorinda, e di rendergli la sua promessa sposa. Ma non valsero nè parole, nè lagrime.

— Jorinda è mia e me la tengo! – chiocciò la brutta vecchia e gli volse le spalle.

Joringhello disperato, si avviò per un sentiero, non sapendo quello che si facesse. Cammina, cammina, stanco, affannato, col cuore in brandelli, arrivò finalmente in un villaggio e per campar la vita si fece guardiano di pecore. Con le sue pecore, ogni giorno quel poverino si aggirava intorno alla foresta e vi si affacciava, sempre attento per non avvicinarsi al castello, stava in orecchio per sentire se gli giungeva il canto del suo usignuolo. Poi tornava via, sconsolato, con la solitudine nell'anima.

Una notte fa un sogno. Ha trovato un fiore che è rosso come il sangue ed ha in mezzo alla corolla una perla. Egli ha colto quel fiore, è andato al castello e tutte le cose che tocca con quel fiore sono liberate dalla malìa. Così salva e rivendica Jorinda sua.

Appena fu sveglio, si dette a cercare per monti e per valli quello strano fiore miracoloso. Cerca, cerca, non trovò nulla. Stanco, affannoso, tutto grondante sudore, cercò ancora, cercò sempre. Su e giù per le alture, di qua, di là, nel piano, senza posa, senza avvilirsi. Così per nove giorni. Alla mattina del nono giorno trovò il bel fiore color scarlatto, a cui la rugiada aveva posato in seno una goccia, grande, purissima come una perla.

Joringhello lo colse, e se ne andò al castello. Oh! che viaggio lungo e faticoso per arrivarvi. Chi sa in qual paese era arrivato nel suo ramingare!

Pieno di fede nel suo bel sogno, pieno di fede nel suo bel fiore, cammina, cammina; valica monti, attraversa pianure, risale colline e poggi, ridiscende pendici, arriva finalmente alla selva grande e fitta, arriva al castello della maga. A cento passi distante, si ferma immobile come una statua. Ne va diritto fino al portone, lo tocca col fiore e quello subito si spalanca. Joringhello entra, attraversa il cortile e sta un momento in ascolto per capire da quale parte sono gli uccelli rari. Origlia, trattiene il respiro... Ah! il core gli dà un balzo! Gli uccelli cantano, egli li ha uditi, si avvia verso quel lato da cui vengono a lui i loro gorgheggi, entra nel salone delle settemila gabbie e vede la vecchia che fa il giro di tutte e portando il becchime alle bestiuole.

Appena essa lo vede, si dà a gridare, esce in ismanie, in furie, sputando fiele e veleno, sempre ferma al suo posto, chè una virtù più forte della sua magia ve la tiene inchiodata. Egli, a testa alta, col passo spigliato e l'occhio fiero, sprezzando gli urli di quella forsennata, guarda ad una ad una tutte le settemila gabbie. Come può ritrovare la sua Jorinda? Gli usignuoli vi sono, nientemeno che a centinaia! Mentre cerca, vede la vecchia che fa sforzi per allungar la mano verso la gabbietta e dirigersi verso la porta. Svelto, corre verso di lei quando essa già ha in pugno l'anello della gabbia. Egli ne tocca col fiore meraviglioso le sbarre, tocca la vecchia che rimane pri-

va del suo potere e Jorinda torna ad essere una bella fanciulla mille e mille volte più bella di prima. Ella felice e sorridente abbraccia il fidanzato benedicendolo per la propria liberazione: e tutti i settemila uccelli al contatto del fiore di Joringhello tornano allo stato primiero, liberati dall'incanto della perfida maga. E dopo?

I promessi sposi si presero a braccetto e ritornarono al paese dove tutti li festeggiarono. Presto furono fatte le nozze e Jorinda e Joringhello vissero felicissimi per una lunga fila di anni.

I TRE CAPELLI D'ORO DEL DIAVOLO

Una volta, in un piccolo paesello ad una donna miserabile nacque un figliolino, al quale perchè venuto al mondo vestito, fu pronosticato che come fosse giunto all'età di quattordici anni avrebbe sposato la figlia d'un re.

Avvenne che, poco tempo dopo, il re passasse dal villaggio dove nessuno sapeva chi egli si fosse, e domandate le novità del paese, gli venisse risposto:

— In questi giorni è nato un bambino vestito. Avrà una bella fortuna, poichè si sa che a chi nasce vestito non c'è cosa che non riesca! Anzi gli è stato profetizzato che appena avrà quattordici anni sposerà la figliuola del re.

Quel re, che aveva il cuore cattivo, si sentì bollire il sangue ad una notizia di quella fatta e recatosi subito dai genitori del neonato, con bel garbo, fingendosi buono ed affabile, disse:

— Buona gente, so che siete poveri: mi volete dare il vostro piccino? Farò la sua fortuna.

Dapprima quelli non volevano per il bene che portavano alla loro creatura; ma, ripensando alla miseria in cui stentavano la vita e tentati dalla somma che lo sconosciuto offriva, si persuasero a dar via il bambino e fidarono per lui in una grande fortuna.

Il re se lo prese, lo mise in una scatola, rimontò a cavallo e camminò fin che giunto in riva ad un'acqua profonda, vi gettò la scatola e disse fra sè:

— Figlia mia, questo stupido pretendente è conciato per le feste e non troverà facilmente la via per venire a reclamare la tua mano! — e rise d'un riso malvagio.

Ma, furba, la scatola non andò a fondo e non vi penetrò neppure una goccia d'acqua. Il fiume la portò lontano due miglia dalla capitale dove risiedeva il re e passando per un molino ve la depose. Un garzone del mugnaio che per caso si trovava lì in quel punto la vide, la trasse alla riva, afferrandola con un gancio attaccato ad una pertica, e sperava di trovarvi chi sa quale tesoro. Invece, quando l'aprì non c'era che un bambinello sano e florido che pareva un cor contento. Il garzone lo portò al mugnaio e alla sua donna, i quali non avevano figli e si rallegrarono che loro ne fosse arrivato uno per acqua. — Iddio ce lo ha mandato! — gridarono, battendo le mani per la gioia — e ce lo terremo caro.

Infatti ne ebbero una gran cura, ed il trovatello crebbe bello ed onesto, educato da quella buona gente.

Una volta il re, colto dal temporale, si rifugiò nel molino e domandò ai mugnai se quel ragazzo fosse il loro figliuolo.

— No: — dissero — è un trovatello che venne qui or sono quattordici anni, portato dal fiume nella gora del molino e il nostro garzone lo tirò alla riva.

Si avvide il re come quel ragazzetto non potesse essere altri che quel piccino che egli aveva gettato nell'acqua, e prese a dire:

— Vorreste mandare questo bimbo a portare una lettera a sua Maestà la regina? Gli darei due monete d'oro per ricompensa.

— Come comanda vostra Maestà – risposero e dissero al ragazzo di prepararsi.

Il re scrisse e porse la lettera nella quale aveva scritto così: «Appena questo ragazzo ti avrà dato la mia lettera fallo ammazzare e seppellire. Che tutto sia fatto prima del mio ritorno».

Il bambinetto andò via con la lettera, ma arrivato non so bene in che punto, smarrì la strada e si trovò in un gran bosco. Era già buio; egli vide in lontananza un lumicino, si diresse verso quel chiarore ed arrivò ad una casina. Quando vi entrò non c'era che una vecchia, sola sola, a sedere accanto al fuoco. Tutta spaventata, appena lo vide, gli domandò da dove venisse e dove andasse.

— Vengo dal molino e devo andare da Madonna regina a portare una lettera che m'ha dato il re. Ma ho sbagliato strada e vorrei pernottare qui da voi, ormai – egli disse.

— Ragazzo mio, – riprese la donna – tu sapessi dove sei capitato! Questa è una casa di briganti: e se tornano essi e ti trovano qui, t'ammazzano!

— Venga chi vuole: io non ho paura. Sono tanto stanco che non posso più andare avanti. – Nel dir così, il ragazzo si distese quanto era lungo sur una panca e si ad-

dormentò. Poco dopo vennero i briganti e andarono in collera appena videro che v'era in casa un estraneo.

— Lasciatelo stare: — disse la vecchia — è un bambino che si è perso nel bosco e l'ho accolto per compassione. Deve andare a portare una lettera a Madonna regina. — I masnadieri aprirono la lettera e seppero che quel foglio doveva costar la vita al malcapitato messaggero. Sebbene avessero il cuore indurito, sentirono pietà di un fanciullo e il capobanda stracciò la lettera e ne scrisse un'altra che diceva così: «Appena arriverà costà questo giovinetto gli sia data in isposa la principessa nostra figlia. E tutto sia compiuto prima del mio ritorno».

Fatto ciò, lasciarono dormire il ragazzo fino all'indomani, tranquillamente, poi gli dettero la lettera e gli mostrarono la via più diretta e più breve che menava al castello del re.

La regina, come ebbe ricevuto e letto il messaggio, eseguì tosto appuntino gli ordini del suo signore e marito. Fu fatta una magnifica festa nuziale e così la figlia del re andò sposa al giovinetto fortunato. Siccome egli era bello e virtuoso, visse felice al suo fianco. Trascorso un poco di tempo, il re fece ritorno a casa e quando vide che si era avverata la profezia e che il fanciullo aveva sposato la figlia sua, ebbe grande meraviglia e volle sapere come ciò fosse avvenuto.

— Tu me l'hai comandato — disse la regina.

— Il mio ordine era ben diverso!

— Questa è la tua lettera e parla chiaro.

— Questa lettera non è mia.

— Io non ne ho altre.

Insomma, dopo un po' di battibecco fra i due sovrani, fu chiamato lo sposo della principessa e interrogato.

— Come mai hai consegnato alla regina questa lettera invece della mia?

— Io non so nulla.

— Ti deve essere stata cambiata!

— Io non so nulla.

— Venisti qui difilato o pernottasti in qualche luogo?

— Passai una notte in un albergo.

— La lettera ti fu cambiata di certo.

— Può essere: io non ne seppi nulla.

Il re sdegnato che quel mulinarello l'avesse avuta vinta a suo marcio dispetto, gridò:

— Non ne devi cavar le gambe per così buon prezzo! Chi vuole la mia figliuola, deve andare all'inferno e portarmi tre capelli d'oro del diavolo. Se farai quanto ti domando, la principessa rimarrà tua. — E con questo tranello sperava il re di sbarazzarsi di lui.

— Vi porterò i tre capelli d'oro; il diavolo non mi fa paura — rispose secco il giovanotto fortunato e preso commiato si mise subito in cammino.

La via lo condusse ad una gran città dove la guardia che ne custodiva la porta gli domandò qual mestiere facesse e quante cose sapesse.

— Io so tutto — rispose il giovanotto.

— Quand'è così, ci puoi fare un piacere?

— Volentieri.

— Dicci perchè è seccato il nostro pozzo che è sulla piazza del mercato e mentre prima ci dava vino, adesso non ci dà neppure l'acqua.

— Ve lo dirò appena torno. Abbiate pazienza di aspettare un pochino! – e il giovanotto fortunato tirò innanzi per la sua strada. Arrivato in un'altra città, il guardiano che ne custodiva la porta gli domandò quale mestiere facesse e quante cose sapesse.

— Io so tutto – rispose.

— Ci vuoi fare un piacere?

— Volentieri.

— Dicci perchè il melo che prima ci dava frutti d'oro, adesso non mette nemmeno più le foglie.

— Ve lo dirò appena torno. Abbiate pazienza d'aspettare un pochino! – e il giovanotto fortunato tirò innanzi per la sua via. Cammina, cammina, si trovò davanti ad un fiume largo e doveva attraversarlo. L'uomo che stava alla sponda pel traghetto gli domandò qual mestiere avesse e quante cose sapesse.

— Io so tutto – egli rispose.

— Quando è così, mi vuoi fare un piacere?

— Volentieri.

— Dimmi perchè devo sempre andare da una parte all'altra e non mi dà il cambio nessuno.

— Te lo dirò appena torno. Abbi pazienza d'aspettare un pochino!

Passato che ebbe il fiume trovò l'ingresso dell'inferno. Dentro era tutto tenebroso e affumicato: il diavolo non era in casa, e la sua mamma sedeva in poltrona.

— Che cosa vuoi? – gli domandò e non pareva cattiva.

— Vorrei portar via tre capelli d'oro dalla testa del diavolo, perchè a questo patto m'è concesso di tenere con me la mia sposa.

— Bada, volere questi tre capelli è pretender molto! – disse la vecchia. – Ma mi fai pietà, povero giovanotto, e voglio vedere se mi riesce di contentarti. Prima di tutto bisogna che ti metta al sicuro: – soggiunse – se il mio figliuolo ti trova, ti fa la pelle! e nel dir così lo mutò in una formica. – Presto, presto, nasconditi nelle pieghe della mia sottana chè lì non ti può accadere nessun guaio

— Sta bene: – egli rispose – ma ho bisogno di sapere perchè un pozzo che prima dava vino adesso è asciutto e non dà neppure l'acqua: perchè un melo che dava frutti d'oro non mette neppure fronda: perchè un traghettatore va avanti e indietro e nessuno gli dà il cambio.

— Queste sono domande difficili: ma sta zitto e fermo e presta attenzione a quanto dirà il diavolo quando gli strapperò i tre capelli d'oro.

Come fu sera, il diavolo tornò a casa. Appena entrato, fiutò l'aria e disse:

— Ci puzza d'uomo! Qui le cose non sono andate a dovere, – e cercò in tutti i cantoni ma non vide nulla. La mamma lo sgridò:

— È stato spazzato adesso e tutto rimesso in sesto e tu vieni a buttare all'aria ogni cosa! Benedetto ragazzo che non hai altro che la carne umana per la mente. Se ci

puzza d'uomo vuol dire che il puzzo l'hai nel naso. Siedi, mettiti a cena e finiamola!

Come ebbe mangiato e bevuto, il signor diavolo che era stanco per aver fatto chi sa quali birbonate, mise la testa in grembo alla mammona e la pregò di liberarlo da certe bestioline che abitavano nella sua folta capigliatura e gli davano fastidio. Mentre la mamma si dava a quel sollazzo, egli non tardò ad addormentarsi e russare con fracasso, soffiando.

La vecchia prese un capello d'oro fra le dita e lo tirò via.

— Ohi! – gridò il diavolo. Mamma cosa mi fai?

— M'ero appisolata, ho fatto un sognaccio e t'ho acciuffato per i capelli.

— Cos'hai sognato?

— Ho sognato che il pozzo che sta sulla piazza del mercato in una città lontana, è seccato, mentre prima dava vino, adesso non dà neppure l'acqua. Per qual ragione?

— Sfido io! C'è un rospo giù in fondo sotto un sasso. Se lo ammazzassero tornerebbe il vino!

La vecchia mammona si rimise a dar la caccia agli insetti e il diavolo riattaccò il sonno e russò tanto forte che faceva tremar tutte le finestre.

Lesta la vecchia gli strappò il secondo capello.

— Ohi! – gridò il diavolo tutto stizzito. – Ma cosa mi fai?

— Scusa, non l'ho fatto apposta, dormendo t'ho messo la mano sui capelli perchè sognavo male.

— Che cosa hai sognato?

— Sognavo che in un regno c'era un melo il quale prima dava frutti d'oro e adesso non mette neppure una foglia. Come mai?

— Se lo sapessero! C'è un topo che rode la radice. Se ammazzano quel topo, l'albero rifà le mele d'oro come prima. Ma lasciami stare e non mi seccare co' tuoi sogni. Se mi svegli un'altra volta, mamma, te lo dico, ti tocca un ceffone!

La mamma stette zitta e si rimise a passargli leggermente le dita fra i capelli, adagio, adagio cercando le bestioline per addormentarlo. Come il diavolo riprese a russare con fracasso, lesta ella tirò via il terzo capello.

Questa volta il diavolo balzò su, andò in collera, montò sulle furie e voleva malmenarla, ma essa lo rabbonì ben presto, dicendogli che se faceva tanti sognacci non era colpa sua.

— E che cosa hai sognato? – le domandò il figliuolo che era curioso più di una donna.

— Ho visto un uomo che stava alla riva di un fiume, traghettando la gente e voleva sapere perchè doveva andare innanzi e indietro senza che mai nessuno gli desse il cambio:

— Quando vien qualcuno e gli chiede che lo traghetti, gli deve dare la stanga in mano. Così quello tragherà ed egli sarà libero – e russò di nuovo.

Avuti i tre capelli e le tre risposte, la vecchia cercò fra le pieghe della gonna la formichina, rese al giovanotto la sua figura umana e gli disse:

— Eccoti i tre capelli d'oro. Le risposte le hai intese bene?

— Sì e non me le scordo.

— Ora t'ho aiutato, e tu vattene subito per la tua strada.

Egli ringraziò la buona vecchiona e uscì dall'inferno con l'allegrezza nel core. Giunto al fiume trovò il passatore e gli disse:

— Prima devi traghettarmi e quando saremo sull'altra riva ti darò la risposta – come fu sull'altra sponda – devi – riprese – dare la stanga in mano a quello che vuol essere traghettato nella barca e sarai libero.

Andò avanti per la sua strada e giunto alla prima città disse al guardiano che ne custodiva la porta:

— Ammazzate il topo che rode la radice al melo e vedrete l'albero fruttificare come prima. – Il guardiano gli dette in ricompensa due asini carichi d'oro che lo dovevano seguire.

Arrivato alla porta dell'altra città disse all'altro guardiano:

— In fondo al vostro pozzo c'è un rospo sotto un sasso. Cercatelo e ammazzatelo e tornerà il vino a rigurgitare come prima. – L'uomo lo ringraziò e gli dette due somari carichi d'oro che gli dovevano andar dietro.

Finalmente l'uomo fortunato tornò al castello presso la sposa e la consolò, raccontandole il buon esito del suo lungo viaggio. Dopo, andò dal re e gli portò i tre capelli d'oro. Come il vecchio avido li vide e seppe de' quattro asini carichi d'oro di zecca si rabbonì e disse:

— Ora i miei desideri sono soddisfatti e ti lascio per sempre la figlia mia. Ma dimmi un po' caro genero, come hai fatto per portare tanti tesori a casa?

— Ho attraversato un fiume dove si trova l'oro come la sabbia.

— Credi che ne potrei andare a prendere anch'io?

— Sicuro! Presentatevi all'uomo che sta al traghetto e fatevi portare sull'altra sponda.

L'ingordo re, si mise in cammino senza por tempo in mezzo e quando fu giunto al fiume si fece traghettare dall'una all'altra sponda. Come furono vicini alla riva, il passatore gli mise in mano la stanga, balzò giù e fuggì via. Da quel punto il re fu condannato al traghetto in espiazione de' suoi peccati.

Ma anche adesso andrà avanti e indietro quel povero re che era già tanto vecchio allora e nessuno gli darà mai il cambio?

Chi non crede vada a vedere.

OCCHIOLINA, BIOCCHIOLINA,
TRIOCCHIOLINA

Una donna aveva tre figlie, alle quali erano stati imposti questi nomi perchè la prima era nata con un sol occhio in mezzo alla fronte, la seconda come abbiamo tutti e la terza con tre, due dei quali erano al posto normale e l'altro in mezzo alla fronte come aveva la sorella maggiore.

Avvenne che, quando furono grandicelle, queste tre bambine si accorsero della bizzarria con cui a due di esse la sorte aveva disposto gli occhi, e queste due si dettero a canzonare l'altra sorellina, dicendole che essa non sarebbe stata guardata da nessuno perchè era come tutte. La presero in uggia, la molestavano sempre, facendole continui dispetti, ed aizzate dalla madre, cui pareva vedere in quella la preferita dal cielo e nelle altre le reiette, le davano gli stracci di casa, prendevano il meglio per loro e le facevano perfino soffrire la fame, dandole soltanto gli avanzi dei loro piatti.

Biocchiolina doveva custodire la capra e starsene così fuori di casa buona parte della giornata.

Una volta, era appunto andata via con la sua caprina, si mise a sedere sur un balzo e cominciò a piangere per la fame e per l'abbandono. Da que' poveri occhiucci tanto belli venivano giù due ruscelli di lacrime che in terra formavano la pozzetta! Ad un tratto alzò la testa e si vide dinanzi una bella donna che la guardava.

— Perchè piangi così, Biocchiolina? – disse la donna alla bimba.

— La mamma e le mie sorelle non mi possono soffrire perchè ho due occhi soli come tutta l'altra gente; – rispose la bambina con una vocina addolorata da far compassione alle formiche – mi vestono di stracci vecchi che non sono più buoni per loro, mi picchiano, mi mandano via di casa e non mi danno da mangiare che i loro avanzi. Oggi sono quasi digiuna! soggiunse con maggior tristezza la piccina.

— Biocchiolina, – riprese l'altra – asciugati gli occhi e sta zitta, povera bimba. Te lo dirò io come devi fare per non soffrir più la fame. Ascolta: vedi là la tua capretta alla quale vuoi tanto bene? Chiamala e dille così:

«Bella caprina mia,
La tavolina apparecchiata sia!»

e vedrai che ti troverai davanti un bel tavolino apparecchiato con una tovagliana bianca, stirata di fresco, e piatto e bicchiere e posate e quanto occorre, e vi saranno buoni manicaretti di cui potrai mangiare fin che ne avrai voglia. Quando avrai finito, basterà che tu dica:

«Bella caprina mia,
Questa tavola porta via!»

e tutto sparirà.

Detto ciò, la bella donna scomparve.

E pure, pensò Biocchiolina, bisogna che provi; non foss'altro che per vedere se è vero quel che m'ha detto questa signora. E subito ripeté:

«Bella caprina mia,
La tavolina apparecchiata sia!»

Venne tosto una piccola tavola; apparecchiata di tutto punto, nitida e di ogni cosa fornita. Le vivande erano calde fumanti, come fossero state allora messe dal cuoco nel vassoio. La bambina, tutta contenta, giunse le manine per dire la preghiera più breve che sapesse perchè aveva molto appetito.

«Signore, sii tu ora e sempre il nostro ospite» disse, e ghermita la piccola forchetta che sembrava fatta per lei, assaggiò di tutto. Quando le parve che lo stomaco fosse soddisfatto, di nuovo chiamò la capretta dicendo:

«Bella caprina mia,
Questa tavola porta via!»

e tutto scomparve.

— Che bella cosa! La fata se ne intende! — esclamò Biocchiolina e battè le mani insieme dalla gioia.

Come fu tornata a casa con la bestiola, non cercò neppure se le sorelle le avessero lasciato un bocconcino da mangiare. E al giorno di poi, quando se ne tornò via con la capra, non prese neppure con sè i seccherelli di pane che, come ogni giorno, le sorelle avevano messo da parte per lei.

La prima volta e la seconda in casa non se ne avvide-ro; ma come, di poi, accadeva ogni giorno, ne parlarono fra loro e conclusero che bisognava scoprire dove andasse la bambina e da chi si facesse dare da mangiare. Fu stabilito che andasse Occhiolina con lei al pascolo della capra.

Quando fu giorno e Biocchiolina già stava per andarsene con la bestiola, la sorella maggiore corse a lei e disse:

— Stamattina voglio venir con te per vedere che la capra sia custodita ammodo e il mangiare non le manchi.

Ma Biocchiolina era furba e indovinò l'intenzione della sorella, cosicchè come furono all'aperto, portò la capra lontana, fra l'erbe lunghe e cercando un bel posticino dove sedersi mentre la capra pascolava: — Vieni — disse ad Occhiolina — metciamoci qui, ti voglio far sentire la nuova canzoncina che ho imparato. — E si sedero-no.

Occhiolina era stanca per l'insolita fatica del lungo andare ed abbattuta dal caldo perchè era d'estate. Quando Biocchiolina la vide distesa nell'erba si mise a cantare:

«Occhiolino, bello, bello,
Di' che fai? Sveglia sei tu,
Oppure il sonno ti tira giù?»

Dette queste parole, l'occhio di Occhiolina si chiuse. Appena l'altra ebbe visto la sorella addormentata, disse

le solite parole alla capra per far venire la tavola: mangiò e bevve fin che ebbe appetito e sete e poi fece sparire ogni cosa in virtù delle altre parole.

Quando Occhiolina, si fu svegliata, non v'era più traccia di nulla e la sorellina le disse sorridendo:

— Sei venuta a badare alla capra e t'addormenti? Se era per te, la bestiola poteva andare a spasso per il mondo intero! Andiamo: sai, è l'ora di tornare a casa.

E tornarono. Come faceva ormai sempre, anche questa volta Biocchiolina lasciò stare il mangiare che le era stato preparato; la figlia maggiore non seppe render conto alla madre del perchè la sorellina non prendesse cibo, e raccontò di essere stata colta dal sonno.

All'indomani, disse la madre alla terza figliuola:

— Oggi, ci hai da andar tu, perchè questa faccenda non è chiara. Qui c'è roba sotto. Biocchiolina deve mangiare e bere di sicuro perchè d'aria non è mai campato nessuno.

E Triocchiolina disse alla sorella:

— Stamattina voglio venir io con te per vedere che la capra sia custodita ammodo e il mangiare non le manchi.

Ma Biocchiolina che indovinava l'intenzione della sorella, menò la capra lontana fra l'erbe lunghe e cercò un bel posticino dove sedersi mentre la bestia pascolava; — Vieni – disse, a Triocchiolina – ti voglio cantare una bella canzoncina. – E si sederono. Triocchiolina era stanca, per la lunga passeggiata ed il caldo estivo l'ab-

batteva: la piccina si mise a cantare come aveva fatto all'altra sorella, dicendo invece così:

«Occhiolino bello, bello,
Di' che fai? Sveglia sei tu?
E l'occhietto, tuo fratello
Forse il sonno lo tira giù?»

Questa volta Biocchiolina non pensava che la sorella aveva tre occhi e che dicendo «*Occhiolino*» e «*il tuo fratello*» non incantava che due occhi, mentre uno rimaneva salvo. Si chiusero veramente nel sonno a Triocchiolina due occhi, ma quello che aveva in fronte, sebbene essa lo chiudesse per ingannare l'altra, non prese sonno ed ella poté riaprirlo quando Biocchiolina ebbe detto le magiche parole alla capretta. Così vide apparire il tavolino, vide la sorella mangiare e bere di gusto, e sparire ogni cosa per virtù della capra.

Biocchiolina non se ne accorse e quando credè che la sorella fosse sveglia da allora le disse: «Ah! Ah! anche tu sorvegli la bestia dormendo? Andiamo, andiamo a casa che è tardi».

Giunte che vi furono, subito la madre e la figlia maggiore corsero incontro a Triocchiolina per sapere come fosse andata.

— Lo so, lo so — diceva questa — perchè quella schifilosa fa la sprezzante e lascia da parte il mangiare che le prepariamo. Quando è fuori, dice alla capra le parole incantate e le vien subito davanti un tavolino apparec-

chiato, pieno d'ogni ben di Dio, e quando ha mangiato a crepapelle ne dice altre che fanno sparire ogni cosa.

— Ah! sì?... — gridò la madre tutta sdegnata — quella pettegola chiede di star meglio di noi? Aspetta — e presa una coltella ferì al cuore la capra, che cadde morta.

Allorchè Biocchiolina seppe la sorte toccata alla bella bestiola, andò via di casa, si sedè in un luogo solitario e cominciò a piangere. Di nuovo le apparve la donna misteriosa che le domandò perchè piangesse, e la giovinetta rispose:

— Come posso fare a meno di piangere se m'hanno ammazzata la caprettina che tutti i giorni mi faceva venire il mangiare? Ora bisogna che patisca la fame come prima e chi sa quanti altri tormenti dovrò soffrire!

— Zitta, zitta — riprese la fata — anche questa volta ho per te un buon consiglio. Ascolta: fatti dare gli interiori della bestia e mettili sotto terra davanti all'uscio di casa. Ti porterà fortuna.

La fata scomparve e Biocchiolina tornò subito addietro e disse alle sorelle:

— Care sorelline, date qualcosa anche a me della mia povera caprina. Sapete, io non ho bisogno di avere uno dei pezzi più buoni; mi contento degli interiori!

Parve alle sorelle che la domanda fosse umile assai e presi gli interiori della capra glieli gettarono. Come fu notte e un gran silenzio si fece in casa e intorno, Biocchiolina andò fuori e seppellì quei visceri nel punto e nel modo che la fata le aveva indicati. Alla mattina, quando, tutte le donne si furono alzate ed aprirono l'u-

scio di casa per dar aria e fare pulizia, videro lì davanti un bell'albero che aveva le foglie d'argento e le mele d'oro. Figurarsi il grande stupore di quelle che non sapevano quando questa pianta vi fosse stata messa, nè come fosse cresciuta! Biocchiolina soltanto osservò fra sè che era spuntata proprio nel punto dove essa aveva messo gli interiori della capra sotterra.

Subito venne a tutti la voglia di cogliere que' frutti.

— Occhiolina, — chiamava la madre — monta sull'albero e portaci qualche bella mela, figliuola mia!

E la figlia montò sull'albero, ma come allungava la mano per ghermire i pomi, quelli sempre si allontanavano tanto che essa non potè più arrivarli. Prova, prova, aveva un bello stendersi e protendere il braccio: i frutti sempre la scansavano. La madre ordinò alla terza figliuola di montar su quell'albero e coglierne i frutti, ma anche lei per quanti sforzi facesse, non poteva afferrarne alcuno. La madre, tutta stizzita, fe' scendere la figliuola e si arrampicò da sè sull'albero per far anche lei la prova. Ah, a lei pure i frutti d'oro facevano cilecca!

Visto che a nessuna riusciva, Biocchiolina che era rimasta zitta ad osservare, disse:

— Proverò io. Chi sa che non si lascino pigliare!

— Che cosa vuoi far tu con que' due occhi! — gridarono tutte.

Ma essa montò su e i pomi le venivano incontro, quasi si staccavano dal gambo per caderle nelle mani. Ne colse infatti tanti e balzò giù col grembiolino pieno. La madre glieli prese tutti, senza lasciargliene neppure uno:

e da quel giorno, invece d'esser grate a quella creatura che portava in casa la fortuna, mamma e sorelle ebbero in cuore sempre più amaro il veleno dell'invidia e la trattarono con più durezza di prima.

Un giorno in cui se ne stavano tutte insieme al rezzo di quell'albero, passò un cavaliere e si fermò.

— Presto, Biocchiolina, — dissero le due sorelle alla loro vittima, — nasconditi chè ci fai vergogna! — e la spinsero sotto una botte vuota che era a' piedi della pianta cacciandovi sotto, in fretta, anche le mele d'oro che essa aveva colto, acciò non vi fosse traccia di lei.

In breve il giovinotto fu vicino e mentre le donne contemplavano lui che era bellissimo, egli osservava quell'albero straordinario dalle foglie d'argento e dai frutti d'oro.

— A chi appartiene questa pianta così bella? — domandò egli e soggiunse: — Chi me ne desse una fronda, potrebbe domandare ed ottenere ciò che vuole.

Le due ragazze risposero subito che apparteneva a loro due e che subito gliene avrebbero colta una rama. Ma per quanto facessero per arrivarla, quella sembrava sfuggire la mano che andava per ghermirla, e il gioco durò qualche momento. Finalmente il cavaliere, stanco d'aspettare, esclamò tutto stupito: — È una cosa strana di vedere che l'albero non ubbidisca alle mani delle sue padrone!

Le fanciulle ancora si ostinarono a ripetere che l'albero era loro. Però, mentre esse parlavano, quella nascosta sotto la botte, fece rotolare qualche mela d'oro ai piedi

del giovinotto, perchè la falsità delle sorelle la irritava. Egli vide apparire quei frutti e domandò chi li avesse gettati. A quella domanda, le due malvage non poterono più tenere il segreto e per forza doveron confessare che avevano un'altra sorella. — Purtroppo — soggiunsero — quella non ha che due occhi come tutta la gente ed è tanto brutta che non la possiamo mostrare! — la scusa era fiacca e le loro parole non fecero che svegliare la curiosità del giovane forestiero, il quale, senza tanti riguardi chiamò: — Due occholini, venite fuori!

Uscì la fanciulla dalla botte e il cavaliere rimase colpito dalla bellezza di lei.

— Scommetto — riprese a dire — che tu ci vedi meglio e mi puoi cogliere una ciocca da questa pianta?

— Sì: — rispose tosto la ragazza — ti colgo subito la fronda perchè l'albero è mio. — E montata di slancio sulla pianta senza fatica ne colse un bel ramo con le foglie d'argento e i frutti d'oro e lo porse al cavaliere.

— Cosa vuoi che ti dia in cambio? — domandò egli.

— Ah! — essa rispose, — io soffro la fame, la sete e mille altri tormenti dalla mattina alla sera: se mi voleste portar via, sarei molto contenta!

Il cavaliere non indugiò; si tolse Biocchiolina in arcione e via con un colpo di scudiscio al cavallo, che preso il galoppo, sparì come il vento.

Giunti al castello, il principe dette subito alla bella fanciulla da vestirsi, da mangiare e da bere. E le prese tanto a voler bene che fece benedire la sua unione con lei e divennero marito e moglie in mezzo all'allegria.

Quando Biocchiolina fu portata via e fatta felice dallo sconosciuto, le sorelle ebbero ancora più grande invidia della sua fortuna. Nondimeno, si consolarono dicendo che l'albero raro rimaneva ormai a loro, che la gente si sarebbe fermata a guardarlo con meraviglia ed esse ne avrebbero avuto chi sa quanta fortuna.

Ma quale non fu il loro stupore e la loro rabbia quando all'indomani nell'affacciarsi alla finestra di buon mattino si avvidero che l'albero era scomparso!

Biocchiolina, intanto, s'era affacciata alla finestra anche lei ed aveva provato una gran gioia nel vedere che la sua pianta meravigliosa le era andata dietro. L'albero sorgeva bello, lucente sotto alla finestra della sua camera. Essa visse per lunghi anni felice nella pace e nell'allegrezza.

Una volta vennero due povere donne stracciate e scarnate a battere alla sua porta. Una di esse aveva un solo occhio, l'altra ne aveva tre, ed essa riconobbe le sorelle che l'avevano tanto fatta soffrire. Ma non le discacciò. Anzi, dette loro il pane che domandavano e molto di più. Le due donne si pentirono e cancellarono in vecchiaia col pianto il gran male che avevano commesso per il passato.

CENERENTOLA



Cenerentola.

La moglie di un ricco si ammalò gravemente e come sentì d'essere agli estremi, chiamò presso il suo letto l'unica figliuolina e le disse:

— Cara bimba mia, io sono chiamata lassù e ti devo lasciare. Così vuole Dio: non piangere! Dal cielo veglierò su te e m'avrai vicina sempre. Serbati buona e pia e Dio ti benedirà. — Detto ciò chiuse gli occhi e l'anima sua passò.

La figliuola, rimasta sola col padre, fu fedele alla promessa che aveva fatto alla madre; si mantenne buona e pia, ed ogni giorno andava a piangere sulla tomba cara.

Venne l'inverno e stese su quella fossa un lino bianco di neve — era il velo dell'oblio: quando venne la primavera e il sole ve lo ritolse, il vedovo si prese un'altra compagna. La nuova moglie menò seco due figliuole che erano belle e bianchissime nel viso, ma nere e deformi nel cuore e quel punto segnò una linea dura nella vita della figliastra.

— Non è giusto che questa stupida stia qui in salotto con noi — dicevano fra loro le due sorelle. — Chi si vuol mettere a tavola, lavori! Le serve stanno in cucina.

Detto ciò spogliarono la sorellastra degli abiti belli, le misero addosso una vecchia veste bigia, le fecero infilare gli zoccoli di legno e si dettero a motteggiarla con cattive parole e risa velenose.

— Com'è elegante la principessina! Che lusso! – e sghignazzando la spinsero in cucina.

Da quel giorno fu condannata a rude lavoro. Alzarsi all'alba, attingere acqua, accender fuoco, lavare, cucinare. Ciò fra i dispetti delle sorellastre che continuavano a burlarsi di lei senza pietà e le facevano ogni sorta di scherzi cattivi. Spesso si divertivano a buttarle le lenticchie ed i fagiuoli nella cenere ed obbligarla a ricercarli ad uno ad uno per cucinarli. La sera, quando era sfinita dalla fatica essa doveva distendersi sulla cenere accanto al focolare perchè letto non aveva. E perchè era sempre sporca e polverosa la chiamarono «Cenerentola».

Ora avvenne che il padre un giorno volle partire per una fiera lontana e domandò alle figliastre cosa doveva loro portare.

— Bei vestiti – disse l'una.

— Perle e gemme – disse l'altra.

— E tu, Cenerentola, che cosa vuoi? – domandò il padre alla figlia.

— Babbo, ella rispose – la prima fronda che vi sfiorerà il cappello, mentre sarete in cammino per tornare a casa, coglietela per me!

Il ricco andò e comprò ricche vesti e gioielli, poi rimontò a cavallo e riprese a battere la via di casa. Come attraversava un bosco, gaio di fresco fogliame verdissimo una fronda di nocciuòlo gli sfregò il cappello e glielo fece cader di capo. Si rammentò del mite desiderio di Cenerentola e colse quel ramoscello. Tornato a casa, dette ad ognuna i regali che gli erano stati domandati

così che le figlie vane ebbero le ricchezze e lo splendore, quella buona e pia la fronda.

Cenerentola, appena ebbe dal padre il piccolo dono, andò alla tomba della madre, vi piantò il nocciuolo e pianse tanto che le lacrime lo inaffiarono, e lo fecero presto diventare un bell'alberino.

Ogni giorno la fanciulla tornava a piangere e pregare, ed ogni giorno un uccellino bianco si posava sui rami dell'alberello e quanto essa chiedeva egli le dava.

Avvenne una volta che il re dette una gran festa da ballo che durò tre giorni e vi furono invitate tutte le belle ragazze del paese, perchè il principe doveva fra quelle scegliersi la sposa. Come le due sorellastre di Cenerentola seppero di dovervi intervenire anche loro, si rallegrarono oltre ogni dire e chiamata la meschina che se ne stava tutta addolorata in un cantuccio della cucina, le dissero:

— Presto, presto, vieni a pettinarci, lustraci gli scarponi, rifermaci le fibbie... andiamo alla festa nel castello del re.

Cenerentola obbedì. Ma le lacrime le cadevano giù dai belli occhi mentre preparava le scarpette alle sorelle, e tanto ebbe desiderio di vedere la festa anche lei, che ardì di chiedere alla matrigna d'esservi menata insieme con le altre due figliuole.

La matrigna la scacciò con lo sguardo e col motteggio:

— La Cenerentola col viso tinto di brace, con la polvere sulle vesti, con gli zoccoli in piede vuole andare a ballare nel castello del re!

Come l'altra continuava a supplicare, piangendo, essa riprese:

— Va'! t'ho buttato parecchie manciate di lenticchie nella cenere. Se in due ore le hai ricercate tutte, verrai al ballo anche tu.

Cenerentola che cosa fa?

Esce fuori dalla porticina che dà sul giardino e si mette a chiamare:

— Colombini, tortorelle, venite, venite! Voi uccellini tutti che volate sotto la vòlta del cielo, venite, ho bisogno di voi per cercare tanti chicchi che mi sono cascati fra la cenere!

«Quelli buoni nel pentolino –
Quelli cattivi nel gozzino!»

Ecco che dalla finestra della cucina volano due piccioncini bianchi, poi due tortore, e adagio, adagio, svolazzando, bisbigliando, starnazzando, vengono frotte d'uccellini e fanno tutti corona intorno alla cenere. I piccioni inclinano la testolina per salutare e *pic, pic, pic*, si danno a beccare le lenticchie: poi tutti gli altri, *pic, pic, pic*, e mangiano i chicchi cattivi e mettono quelli buoni nel piatto, come ha loro detto Cenerentola:

«Quelli buoni nel pentolino –
Quelli cattivi nel gozzino!»

Non è ancora trascorsa un'ora che la scelta è fatta e le bestiole battendo l'ale se ne tornano tutte via.

La ragazza va a portare il piatto colmo di lenti alla matrigna, e il core le dà balzi per la gioia di andare alla festa. Ma la matrigna le dice che così, senza vestiti eleganti essa non può andarvi, perchè tutti si prenderebbero beffe di lei. Poi, per tormentarla più aspramente ancora, soggiunge:

— Ti butterò due vassoi di lenticchie nella cenere e se in un'ora le avrai tutte raccolte, verrai senza fallo alla gran festa nel castello del re. — Essa sapeva bene che ciò sarebbe stato impossibile.

Appena le lenticchie furono gettate fra la cenere, e la ragazza rimase sola, tornò in giardino e chiamò i suoi amici dell'aria perchè le venissero a dare aiuto.

«Quelli buoni nel pentolino —
Quelli cattivi nel gozzino!»

Ed ecco subito dalla finestra entrar volando, pispigliando due piccioni bianchi, tortorine, uccelli d'ogni penna far corona intorno alla cenere e prima salutar col capo più volte, poi beccare i chicchi e farne la scelta più presto di prima. Avanti che una mezz'ora fosse spirata, un gran vassoio ne era colmo e le bestioline erano rivate via.

Questa volta, Cenerentola credè d'aver vinto e tutta raggiante in viso andò dalla matrigna, recando le lenticchie. Ma l'altra, con voce di ghiaccio ed uno sguardo tagliente che mozzava fiato e parole, le disse:

— Per quanto tu faccia, alla festa non verrai. Sei sudicia, sei stracciata, non sai ballare e noi non vogliamo vergognarci di te. — Ciò detto le volse le spalle e in fretta andò via con le due figliuole superbe.

Quando Cenerentola si vide sola, corse alla tomba della madre e messasi sotto il nocciuòlo che era ormai alto e forte, disse:

«Bell'alberino scuotiti al vento,
Presto ricoprimi d'oro e d'argento!»

e subito, l'uccellino bianco che la guardava tra le fronde le buttò giù un vestito d'oro e d'argento e un paio di scarpini di raso, trapunti d'argento e d'oro.

In un batter d'occhio, la fanciulla si lavò, si vestì e comparve alla veglia nel castello del re.

Le sorellastre e la matrigna non la riconobbero, e vedendola così bella e lucente, crederono che fosse una principessa straniera. Pensavano a Cenerentola per rendere più viva la loro allegrezza e la vedevano incantucciata accanto al fuoco, col viso fra le palme, a singhiozzare. Intanto, il figlio del re le mosse incontro e tenendole sempre stretta la mano ballò con lei sola. Se le altre gli si avvicinavano nella speranza d'essere invitate a danzare, egli diceva: «La mia ballerina è questa».

Così ballò Cenerentola fino a sera. Quando fece atto di andarsene, il principe le disse:

— Non andrai sola; io t'accompagnerò, — perchè voleva sapere chi mai fosse quella creatura così bella.

Ma la manina scivolò via dal pugno che la teneva stretta e la bellissima figliuola con un salto si rifugiò sulla piccionaia.

Il principe disse al padre di Cenerentola che la sconosciuta si era nascosta nella piccionaia del castello, e quello cui balenò l'idea che essa potesse essere la figlia sua, si fece dare una scala ed una mazza per salir su e rompere la casina dei piccioni: ma quando l'ebbe fatta in frantumi, la piccionaia era vuota. Tornato a casa con la moglie e le figliastre trovò Cenerentola che dormiva sulla cenere nella sua solita veste bigia, mentre un lumicino fioco era appeso sotto la cappa del camino.

Come aveva potuto fuggire Cenerentola?

Mentre il principe tornava alla sala da ballo, era ribucata fuori e corsa sotto il nocciuolo aveva in fretta gettato là le vesti che l'uccellino si era ripreso, poi in due balzi a casa.

Il secondo giorno quando la matrigna col padre e le due ragazze furono tornate alla festa, Cenerentola fu lesta a mettersi sotto il nocciuolo e dire:

«Bell'alberino, scuotiti al vento,
Presto ricoprimi d'oro e d'argento!»

e l'uccellino le fece cadere in grembo un abito più ricco e risplendente del primo.

Tosto che comparve al castello in quell'abbigliamento, tutti ammirarono la sua bellezza. Il principe che l'attendeva, la prese subito per la mano e ballò con lei senza mai muovere un passo con altre.

Di nuovo come fu sera, Cenerentola volle andar via. Ma il suo cavaliere la seguì per vedere in quale casa entrasse: ed essa corse via nel giardino del castello e come uno scoiattolo si arrampicò in cima ad un pero alto, che vi sorgeva in mezzo, così che il principe non s'accorse di nulla e tornò sconfortato nella sala. Incontrato il padre gli raccontò come la sconosciuta principessa fosse scomparsa e accennò che potesse essere fuggita in giardino e nascosta sul pero. Quello si fece dare un'ascia, abbattè l'albero ma non vide nessuno.

Come al solito, Cenerentola era tornata nel suo canto in cucina, dopo aver riportato il vestito all'uccellino bianco e ripreso l'abito bigio.

Il terzo giorno, appena le tre malvage donne furono per avviarsi al castello del re, essa tornò a chiedere all'alberino di assisterla ed aiutarla.

«Bell'alberino, scuotiti al vento,
Presto ricoprimi d'oro e d'argento!»

Questa volta l'uccellino le buttò giù un vestito così bello e sfolgorante come essa non ne aveva ancora veduti mai: gli scarpini erano tutti di foglia d'oro. Raggiante come un sole, comparve alla festa e la gente rimase estatica a guardarla a bocca aperta per la gran meraviglia.

Il principe più che mai le tenne stretta la mano nella danza pel timore che le fuggisse ed egli non potesse ritrovarla mai più. Nessun'altra bella fanciulla potè ballar con lui, tanto egli era invaghito ormai di quella scon-

sciuta che lo abbagliava con la propria bellezza così che le altre immagini agli occhi suoi non avevano più nessuna attrattiva.

Come fu sera Cenerentola cercò di fuggire. Ma il principe, che non voleva perderla, aveva fatto giocare un'astuzia: e quando essa corse giù per le scale lesta come il baleno, la scarpetta del piede sinistro le rimase attaccata alla pece, di cui i gradini erano stati spalmati.

Il principe che le era dietro, la raccolse; vide che era tutta una foglia d'oro e nella piccolezza diceva tutta la grazia della persona.

Il giorno dopo andò dal ricco e gli disse:

— Io non sposerò altra donna che quella che potrà calzare questo scarpino.

Le due figliastre che sapevano d'avere un bel piedino, si sentirono fuggir dalla pelle per la speranza d'esser ognuna quella eletta.

La maggiore se ne andò in camera e la madre l'accompagnò per la prova dello scarpino d'oro. Ma in due non riuscivano a far entrar dentro il dito pollice, perchè la scarpa era troppo stretta. Lesta, la madre prese un coltello e disse alla figlia:

— Su, tagliati il dito! Quando sei regina non hai più bisogno d'andare a piedi.

La ragazza tagliò il dito, forzò il piede e calzò lo scarpino. Mordendosi le labbra pel dolore che provava, si presentò al principe. Egli la mise in groppa al cavallo e si portò via la fidanzata.

Cammin facendo, passarono davanti al nocciuòlo di Cenerentola: sui rami stavano due piccioncini che gridavano:

«Cuccuccurucù
Guardate più giù –
Bella scarpina
Sei troppo piccina!
Di sangue caldo sei tutta macchiata:
E questa qui non è la fidanzata!»

Il principe guardò il piede, vide il sangue che ne sgorgava ancora e, voltato il cavallo via di galoppo ricondusse la ragazza a casa.

Arrivato, volle che la sorella provasse lo scarpino: e come l'altra volta, la madre e la figlia andarono in camera insieme per la prova. Anche questa pigiò, premè, fece tanti sforzi per calzare la scarpettina che finalmente il piede entrò dentro a fatica, ma il calcagno, troppo grosso, restò di fuori.

La mamma prese un coltello e disse alla figlia:

— Tagliati un pezzo di calcagno! Quando sei regina non hai più bisogno d'andare a piedi.

La ragazza tagliò un pezzo di carne e calzò lo scarpino d'oro. Col sudor freddo per il dolore che sentiva si presentò al principe. Egli la mise in groppa al cavallo e partì di galoppo, credendo d'avere con sè la vera fidanzata.

Ma quando passarono davanti al nocciuòlo, i due piccioncini gridano ancora:

«Cuccucurucù
Guardate più giù –
Bella scarpina
Sei troppo piccina!
Di sangue caldo sei tutta macchiata;
E questa qui non è la fidanzata!»

Sdegnato, il principe guardò il piede, vide stillare il sangue, voltò il cavallo e via di galoppo ricondusse la sposa a casa.

— Neppure questa è la vera fidanzata – disse entrando. – Non avete un'altra figliuola?

— No, – rispose il ricco. – Non c'è che un mostriciatolo, nato dalla mia prima moglie; ma quella è Cenerentola, sta sempre rincantucciata in cucina ed ha il viso tinto di brace. È impossibile che sia la vera sposa!

Il principe non intese ragione. Volle vedere Cenerentola ed ordinò che fosse chiamata.

Essa in fretta si lavò il visino, che tornò bianco e soave, e senza paura andò dritta dinanzi al principe, gli si inchinò ed egli le porse lo scarpino. Franca disinvoltata la bella fanciulla andò a sedersi sur uno sgabello e sfilato il bel piedino elegante dallo zoccolo che lo deformava, calzò in un attimo la scarpetta d'oro. Le stava come dipinta. Quando rialzò la testa e sorrise di gioia, il principe la riconobbe e felice d'aver ritrovato la bella sconosciuta che aveva sempre ballato con lui esclamò:

— Questa e nessun'altra è la mia vera sposa!

Le tre femmine perverse, atterrite soffocavano dalla rabbia ed avrebbero voluto toglier Cenerentola di mezzo

perchè il principe non la menasse via: ma egli la mise subito in sella e galoppando sparì.

Quando passarono davanti al nocciuòlo, i due colombi bianchi, tubando, dicevano:

«Cuccuccurucù, andatene in fretta!
Ora la scarpa non è troppo stretta –
Ora di sangue macchiata non è:
Questa e non altra è la sposa del re»

e, dette queste parole, volarono sulle spalle a Cenerentola, l'uno da un lato, l'altro dall'altro e andarono con lei nella reggia.

Come furono per celebrarsi le nozze, le sorellastre della sposa crederono con moine e smorfie di entrare a lei nelle grazie, godersi anch'esse la bellezza della festa e rimanere alla corte, felici. Ma quando, nell'avviarsi alla chiesa, l'una era a destra della sposa e l'altra a sinistra, i due colombi bianchi che le posavano sulle spalle beccarono a ciascuna un occhio. Dopo la cerimonia, le sorellastre stavano ancora a fianco alla sposa, ma avevano cambiato parte: e i colombi con un'altra beccata le accecarono. Così furon punite della loro malvagità e rimasero cieche per tutta la vita.

L'ONDINA DELLO STAGNO

Una volta c'era un mugnaio che in compagnia della moglie traeva i giorni felici. Avevano danaro, possedevano qualche palmo di terreno ed ogni anno la loro agiatezza si allargava. Però, siccome la disgrazia viene senza mandare avanti il battistrada, la loro fortuna se ne andò com'era venuta, in poco tempo. Il mugnaio non rimase neppur padrone del mulino su cui viveva.

Eccolo oppresso dai pensieri; e quando la sera va a riposo dopo aver lavorato tutto il giorno, invece di dormire non fa che rivoltarsi per il letto senza posa. Un giorno si alza prima del sole e va fuori di casa chè gli pare di doversi sentire meno infelice stando all'aperto. Mentre se ne va su per la diga del mulino e appare il primo raggio di sole, gli viene agli orecchi un leggero fruscio. Si volta verso la gran gora e vede una donna bellissima che piano piano si alza dall'acqua. I capelli lunghi lunghi ha spartiti nel mezzo della fronte e scendendole sulle spalle come un manto, le ricuoprono le carni bianche.

Il mugnaio capisce subito che è l'ondina dello stagno e colto di paura non sa se deve fuggire o rimanere. Ma l'ondina gli parla con voce soavissima, lo chiama per nome e gli domanda perchè è così mesto. Egli dapprima ammutolisce, poi incoraggiato dalle parole e dall'affabilità di lei, le dice tutta la sua pena.

— Sta' quieto: — lo consola l'ondina — io ti farò più ricco e felice di quanto non sei stato per l'addietro. Basta che tu mi prometta quello che c'è di più giovane in casa tua.

— Cosa sarà? — pensa il mugnaio. — Nient'altro che un pulcino o un gattuccio! — e strinse il patto.

L'ondina sparisce nell'acqua ed egli torna a casa tutto rasserenato. Quando è a pochi passi da casa, vede venirsi incontro la serva che lo saluta festosa e gli strilla a distanza che alla moglie è nato allora allora un bel maschio.

Il povero uomo rimase come fulminato a quella notizia e capì che l'ondina sapeva tutto prima di lui e che chiedendo il più giovane di casa voleva il suo bambino. Col capo abbandonato per lo scoramento, si avvicinò al capezzale della moglie che appena lo vide gli domandò come mai non fosse allegro per la nascita del loro bel maschiotto: ed egli non potè nasconderle quanto gli era avvenuto là fuori ed il patto corso fra l'ondina e lui.

— Cosa m'importa d'avere ricchezze e fortuna se devo perdere il mio figliuolo? — ripeteva angosciato. — Come posso fare per liberarmi da questo impegno?

I parenti che erano venuti a dare il mirallegro si guardavano stupiti e non sapevano che cosa consigliare.

Intanto la fortuna tornò in casa del mugnaio. Ciò che intraprendeva aveva sempre buona riuscita. I denari piovevano da tutte le parti e nelle cassapanche di casa c'era l'abbondanza di biancheria, di vesti e di provviste d'ogni genere. In breve la sua proprietà fu più grande ed

estesa di prima. Ma egli però non se ne poteva rallegrare perchè la promessa che lo legava all'ondina gli pesava sul cuore.

Ogni volta che passava vicino allo stagno tremava per la paura che essa sorgesse ad un tratto dall'acqua e volesse fargli pagare il debito. E padre e madre invigilavano acciò il bambino che era già grandicello e camminava non si avvicinasse mai alla gora. — Bada — gli dicevano — se tu toccassi l'acqua con un ditino soltanto, verrebbe fuori una mano che ti agguanterebbe, e ti tirerebbe giù in fondo, in fondo!

Ma l'ondina non s'era più fatta vedere e con l'andar del tempo il mugnaio si andava tranquillizzando.

Il figliuolo era adesso un bel giovinetto, e andò da un guardaboschi che era un bravo cacciatore ad imparare un mestiere per farsi uno stato. Come fu divenuto un destro tiratore anch'egli, un ricco signore del villaggio lo impiegò presso di sè. Nel paesello c'era una ragazzina bella e buona: il cacciatore non tardò ad invaghirsene e quando il padrone se ne accorse, fece loro dono di una casetta perchè si potessero sposare. In breve furono fatte le nozze, ed ora la coppia viveva tranquilla, senza pensieri, nella dolcezza del volersi bene.

Una volta in cui il cacciatore rincorreva un capriolo la bestia corse fuori del bosco nell'aperta campagna; egli le fu sempre dietro finchè con un colpo la stese morta a terra. Egli non s'avvide d'essere vicino allo stagno pericoloso, e dopo aver sventrato il capriolo, andò all'acqua a lavarsi le mani. Ma appena le aveva tuffate dentro,

l'ondina sorse fuori, gli cinse le braccia bagnate al collo e ridendo se lo trasse giù.

La sera la moglie non lo vide tornare a casa, dette in ismanie perchè temeva sempre che una volta o l'altra l'ondina si sarebbe rammentata della promessa fattale ed avrebbe reclamato i suoi diritti su di lui. Senza cercarlo altrove, essa andò difilato allo stagno e non appena ebbe veduto un carniere giacente alla riva capì che il marito era perduto.

Con le braccia protese, lo chiamò gridando fra i singhiozzi, ma inutilmente. Passò dall'altro lato della gora e chiamò ancora più volte; si scagliò contro l'ondina, maltrattandola con rimproveri ingiuriosi, ma tutto fu vano. Nessuno rispondeva. La superficie dell'acqua era quieta, e la mezza luna vi si rispecchiava nel gran silenzio della notte. La povera donna non poteva staccarsi da quello stagno che aveva inghiottito il suo diletto. Come una forsennata vi girava intorno, ora chiamando, ora muta con gli occhi sbarrati sull'acqua, ora mettendo grida, sospiri e gemiti, fin che, spossata, si lasciò cadere a terra e fu colta subito da un sonno profondo.

Appena ebbe chiusi gli occhi cominciò a sognare. Le pareva di salire, di salire per un sentiero faticoso fra grossi massi sopra un alto monte. Pruni e lunghi tralci le incespicavano i passi: la pioggia le sferzava il viso: il vento le scompigliava i capelli. Ma appena giunta in vetta, tutto era mutato. Il cielo era limpido, l'aria molle, il suolo si inclinava dolcemente e in un ripiano erboso, tutto pieno di fiori, sorgeva una capanna nitida. Essa

andò diritta verso questa capanna, spinse l'uscio ed entrò. V'era seduta una bella vecchia coi capelli bianchissimi che la salutava col capo.

In questo punto la moglie del cacciatore si svegliò. Il giorno era chiaro ed essa ebbe subito l'impulso di fare ciò che aveva fatto in sogno. Salì sul monte vicino e tutto era come nel sogno. La vecchia la ricevè con cortesia e le indicò una seggiola sulla quale doveva sedere.

— Devi avere avuta una disgrazia, povera figliuola — le disse — se no non saresti venuta a cercare la mia dimora solitaria!

La giovane le raccontò piangendo ciò che le era accaduto e l'altra la confortò, dicendole:

— Calmati: io t'aiuterò. Prendi questo pettine d'oro; aspetta che sia plenilunio e poi va allo stagno, siediti alla riva e allarga con questo pettine i tuoi bei capelli bruni, poi posalo all'orlo dell'acqua e vedrai che cosa avviene!

La moglie del cacciatore se ne tornò via ed aspettò che la luna fosse piena. Lungo le parve l'aspettare! Finalmente comparve il disco luminoso tutto intero nello spazio, ed essa si affrettò ad andare in riva allo stagno, a sciogliersi i capelli ed allargarli col pettine d'oro. Come l'ebbe fatto, posò il pettine all'orlo della gora. Subito un'onda si sollevò, corse alla spiaggia e lo portò via. Nell'attimo stesso, si aprirono le acque dove il pettine era scivolato dentro, e apparve fuori la testa dello sposo. Egli non le disse nulla, ma la guardò con molta tristezza. E subito si sollevò un'altra ondata che lo ricuoprì.

Ora tutto era quieto. Sullo specchio dell'acqua tranquilla si rifletteva la luna nel silenzio della notte.

Sconfortata se ne tornò a casa. Ma in sogno rivide la capanna alpestre della vecchia misteriosa che la confortava, sicchè appena fu giorno, si svegliò e tornò sul monte a raccontare l'accaduto alla sua consolatrice.

Questa le dette un flauto d'oro, e le disse che quand'era plenilunio doveva sedersi in riva allo stagno a suonare una bella canzone e poi portare l'istrumento alla spiaggia sulla rena.

— Vedrai che cosa accade: — le ripeté come la prima volta.

Ella fece appuntino quanto le era stato insegnato.

Appena ebbe posato il flauto alla riva, vide lo stagno incresparsi, fare la schiuma e subito un'onda sollevarsi, ricadere e portar via l'istrumento. Lo specchio dell'acqua si aprì in quel punto e il cacciatore uscì fuori fino alla cintura. Egli protese le braccia in atto di desiderio verso di lei, ma un'altra ondata lo ricuoprì e lo riportò nel fondo.

— Che cosa mi giova di vederlo per un momento, se poi lo perdo di nuovo!

Il dolore l'opprimeva, ma il sogno le risvegliò in core la speranza. Ella risalì per la terza volta l'erta e andò dalla vecchia solitaria della capanna. Quella indovina sapiente le dette un filatoio d'oro e le suggerì di mettersi a filare nel plenilunio stando accosto allo stagno. — Fila fin che il fuso non sia pieno: — diceva — poi metti il filatoio all'orlo dell'acqua e vedrai che cosa avviene.

La donna obbedì.

Appena è plenilunio, prende il bel filatoio, si mette a sedere sulla spiaggia dello stagno e fila, fila, fin che non è pieno il fuso; poi depone il filatoio all'orlo estremo della riva. Ecco che l'acqua ribolle più vivamente, si solleva un'onda potente che ricade sull'oggetto prezioso e lo inghiottisce.

In quel punto si apre lo specchio dello stagno, il cacciatore ne esce libero ed in un balzo è alla riva. Gli sposi si prendono stretti per la mano e fuggono. Ma hanno corso appena un breve tratto, quando tutta la massa dell'acqua si solleva in un ribollimento spaventoso, straripa e inonda tutta la campagna intorno.

I fuggitivi si vedono persi. La donna chiama in aiuto la vecchia, gridando, ed essa è subito mutata in rana, egli in rospo. Le onde che li lambiscono non li possono uccidere, ma li sbattono, li separano e li trascinano l'uno lontano dall'altra.

Soltanto quando l'acqua li ebbe messi fuori di strada, e si trovarono sul terreno asciutto, ripresero la figura umana.

Ma l'uno non sapeva dove l'altro si fosse, erano entrambi in altro paese, fra gente straniera che non sapeva dove fosse il loro villaggio. Fra mezzo ad essi erano monti e valli.

Per campare, ognuno di loro si mise a badar alle pecore, e per lunghi anni vagarono malinconici per lande e per boschi, struggendosi di desiderio.

Una volta – era di primavera – l’aria era così mite, la stagione così gioconda, che entrambi miser fuori il loro gregge e fecero lunga strada. Cammina, cammina, dietro le pecorelle, s’incontrarono, poichè il cacciatore, veduto da lontano un’altra mandra sur un pendio e spinto dal desiderio di stare in compagnia, guidò le sue bestiole verso la donna. Così entrarono insieme nella vallata senza riconoscersi, ma provando grande consolazione per non essere più soli. Da quel giorno condussero sempre le loro pecore nell’istesso luogo alla pastura, parlando, gustando una pace serena che li confortava. Una sera, era plenilunio e il gregge già riposava quando il pastore trasse fuori di tasca un flauto e si dette a suonare una canzone dolce e triste. Come ebbe alitato le ultime note, s’accorse che la pecoraia piangeva.

— Perchè piangi? – le domandò con tenerezza.

— Ahimè! – ella sospirò – era plenilunio così anche allora... quando suonai per l’ultima volta questa canzone sul flauto e vidi apparire il mio diletto in mezzo all’acqua!

Egli la guardò con grande stupore... poi, quasi un velo gli fosse caduto dagli occhi, riconobbe in quel punto la donna amata. E come ella alzò il capo e guardò in volto a lui che la luna piena illuminava, lo riconobbe.

Felici si abbracciarono gli sposi e non si lasciarono mai più fin che vissero.

I TRE OMINI DEL BOSCO



I tre ominini del bosco.

Una volta avvenne che ad un uomo morisse la moglie e ad una donna il marito. Entrambi avevano una figlia. Le due fanciulle erano in relazione, andavano a spasso assieme e talvolta la figliuola del vedovo faceva visita alla madre dell'amica. Un giorno questa disse alla ragazza:

— Se tuo padre mi volesse sposare, tu saresti più fortunata poichè a te darei ogni mattina latte per lavarti e vino da bere, mentre la figliuola mia non dovrebbe aver che acqua per lavarsi e per bere.

La fanciulla riferì al babbo il discorso della donna, ed egli perplesso la interrogò.

— Il matrimonio per taluni è un piacere, ma per molti un tormento! — diceva e non sapeva cosa che risolvere. Finalmente si sfilò uno stivale e porgendolo alla ragazza, soggiunse: — Prendilo! Vedi, nella suola c'è un buchino, lo devi portare in soffitta e attaccarlo a quel grosso arpione che è conficcato nel muro, poi empirlo d'acqua. Se lo stivale la regge, riprenderò moglie: se versa, rimango come sono e vorrà dire che è destino così.

La ragazza fece quanto il padre le aveva detto, e siccome l'acqua fece restringere il buchino nel cuoio, lo stivale s'empì fino all'orlo. Essa ridiscese e disse al padre l'esito del tentativo. Egli volle salire in soffitta ad accertarsi da sè del fatto; poi visto che non v'era scam-

po, si recò dalla vedova, la chiese in isposa e furono celebrate le nozze.

L'indomani, quando le ragazze si alzarono, la figlia del marito trovò pronto il latte per lavarsi e il vino per bere, mentre quella della moglie non trovò che acqua. L'altra mattina davanti alla porta di ognuna stavano recipienti d'acqua per lavarsi e per bere. La mattina dipoi, all'uscio della figliuola del vedovo stava acqua per bere ed acqua per lavarsi, alla porta dell'altra ragazza, latte per lavarsi, vino per bere: e così fu anche per il seguito. Poi venne l'odio della matrigna verso la figliastra; poi l'accordo tra madre e figlia contro di essa e le gelosie poichè questa era brutta e sgarbata: l'altra bella e gentile.

La vita divenne per lei ogni giorno più dura, e le due non le risparmiavano asprezze, dispetti e tormenti.

Una volta – era d'inverno: il suolo per il gelo si era indurito come la pietra: monti e valli erano ricoperti di neve – la donna fece un vestito di carta, chiamò la figliastra e le disse così:

— Su, presto, infilati questo vestito e va' nel bosco a cogliermi tante fravole fin che non me n'hai ripieno un cestino. Ne ho tanta voglia!

— Ma... – rispose esitando la ragazza – come posso fare?... le fravole non ci sono d'inverno, e la neve ha coperto ogni cosa! E poi... Dio mio, con un vestito di carta... i pruni me lo strapperebbero... il vento ghiaccio ci soffia attraverso ed oggi fa un freddo che mozza il fiato!

— Sentite questa pettegola quante osservazioni ha da farmi! — disse tutta stizzosa la matrigna e soggiunse: — Esci subito di qui e non ardire di ricomparirmi davanti senza il canestrino delle fravole! Tieni: questo te lo puoi prendere con te per mangiarlo nella giornata, — e le dette un seccherello di pane. Intanto fra sè diceva: «Va', va', bella mia, va' là fuori tesoro, chè presto o il freddo o la fame ti sistemeranno ed io non t'avrò più davanti agli occhi!»

La povera fanciulla fu obbediente; indossò il vestito di carta, prese il cestino ed uscì. Fuori, per ogni lato non si vedeva che neve quant'era lunga e quanto era larga la campagna e non faceva capolino neppure un filino di erba. Quando si fu inoltrata nel bosco scorse una piccola casetta e tre omini vi stavano affacciati guardando. Li salutò con bel garbo e timidetta bussò alla loro porta. Essi le dissero graziosamente: «Avanti!» la fecero entrare perchè si riposasse e potesse fare la sua merenda, stando seduta accanto alla stufa. Poi, come essa mangiava, le dissero:

— Ci fai assaggiare la tua colazione? — ed essa:

— Volontieri! — e spezzato il seccherello ne dette via la metà. Cominciarono, di poi, ad interrogarla perchè non capivano cosa volesse fare d'inverno nel bosco; con quel vestitino di foglio.

— Ah! — rispose ella mettendo un sospirone lungo — devo per forza portare a casa questo canestro pieno di fragole. M'hanno detto che se non ne trovassi, non fa-

cessi inutilmente la strada, chè non mi vogliono più rivedere.

Come ebbe finito di rosicare il pezzetto di pan secco, gli ominini le dettero una granata e le dissero:

— Fa' il piacere di spazzar via la neve davanti la nostra porta!

Ella, senza esitare, si mise tosto a quella faccenda. Gli ominini, intanto, sottovoce tenevano consiglio.

— Cosa regaleremo a questa brava ragazza in ricompensa d'aver spartito il suo seccherello con noi e d'aver obbedito al nostro comando?

— Io — prese a dire il primo — farò che diventi più bella ogni giorno.

Disse il secondo:

— Io farò che ad ogni parola che pronunzia le cada di bocca una moneta d'oro.

Ed il terzo:

— Io farò che venga un re, il quale la sposi e se la meni via.

La ragazza non appena ebbe smosso la neve, vide sotto quel candore occhieggiare tante belle fragole color sanguigno, grosse e mature. Lesta le colse e se ne empì il canestrello e ringraziati i buoni ominini, stese loro la mano e corse a casa a portare alla matrigna i frutti che desiderava.

Arrivata a casa disse: «Buonasera» e subito le cadde di bocca una moneta d'oro. Poi si dette a raccontare quello che le era accaduto, e giù le monete le piovevano

in grembo e sul pavimento. In un momento la stanza ne fu piena.

— Che scialo, che pretesa d'ambiziosa seminare così il denaro per la terra! – disse la sorellastra per l'invidia che la rodeva dentro e pensò: «Anch'io voglio andare nel bosco a cercare le fragole»; e più tardi confidò il suo pensiero alla mamma.

— No, figliuola mia: – rispose l'altra – col freddo che fa mi moriresti gelata!

Ma quella non le dette pace fin che non le ebbe cucito una bella pelliccia e non se la fu messa addosso e non si vide sulla via, col canestrino pieno di buona roba per la merenda.

Quando fu davanti alla casina dei nani, dove essi stavano come l'altra volta affacciati alla finestra, essa, da quella sgarbatona che era, senza bussare, senza voltarsi a salutarli, spinse l'uscio ed entrò. Si sedè comoda, comoda, accanto al fuoco col fare di padrona, come avrebbe potuto in casa sua, sciorinò sulla panca il pane imburrito e le paste dolci di cui la mamma l'aveva provvista, e si mise a mangiare.

— Non ci offri nulla? – gridarono tosto gli ominini. – Facci assaggiare almeno qualche bocconcino!

— Sarebbe bella che ne dessi a voi altri quando non basta neppure a me! – rispose la brutta ragazza con una scrollata di spalle.

Tacquero essi e come videro che ella aveva finito di far merenda, le dettero la granata dicendole che facesse

il piacere di spazzar via la neve davanti alla porta di casa.

Ma essa con cattiva maniera rispose:

— Se volete veder pulito, spazzate da voi dove vi pare e dove più vi accomoda. Non sono mica la vostra serva, sapete! – e vedendo che i nani non le facevano regali indispettita volse le spalle ed uscì.

Intanto i nani si consigliarono.

— Cosa diamo a questa brutta villana che ha tanto cattivo cuore da portare a tutti invidia e cerca ogni mezzo per far dispetto e dispiacere alla gente?

Disse il primo:

— Io farò che ogni giorno diventi più brutta che mai.

Il secondo soggiunse:

— Io farò che ad ogni parola le salti fuori di bocca un rospo:

Concluse il terzo:

— Io voglio che incontri una mala morte.

La ragazza ebbe un bel cercare e farsi gonfiare le mani nella neve! Non trovò neppure una fravola e tornò a casa con la faccia oscura e la rabbia alla gola.

Appena aprì la bocca e cominciò il brutto racconto delle vicende che le erano capitate in quella gita senza fortuna, lesto un rospo le saltò fuori di bocca. Quanto più parlava, più i rospi schizzavano via e si mettevano a ballare per la stanza, facendo a tutti ribrezzo.

La madre giurò in cuor suo di vendicarsi sulla figliastra, di cui tutt' i giorni la bellezza aumentava.

Pensa, pensa, le parve di aver trovato un buon espediente per levarla di mezzo. Mise al fuoco un gran paiuolo e vi scottò una quantità di filato; poi, così bollente, lo cacciò sulle spalle alla figliastra, quindi le dette una mazza e ordinò che andasse fino al fiume che era tutta una lastra di ghiaccio, con l'arnese vi facesse un'apertura e giù, sbattesse ben bene il filato nell'acqua.

Essa, come di solito, obbedì. Mentre se ne stava coi piedi sul ghiaccio a fare la rude faccenda, passò lungo il fiume un equipaggio magnifico nel quale sedeva un re. Questi, ordinato di fermare i cavalli, domandò alla bellissima figliuola chi essa si fosse e perchè si affaticasse a quel modo.

— Sono una ragazza povera e infelice! M'hanno comandato di sciacquare questo filato.

Il re ne sentì compassione e vedendola così bella le disse:

— Verresti con me?

— Magari!

Andar via col re per lei significava fuggire dalla matrigna e dalla sorellastra: voleva dire vivere ed aver pace. Sali, dunque, nel cocchio rilucente e si sedè al fianco del re. Appena essi giunsero al castello, furono celebrate le nozze senza por tempo in mezzo, chè le cose buone è bene farle subito o niente.

Al volgere di un anno, alla regina nacque un bambino e la felicità era al colmo. Ma la matrigna a cui, col tempo, tutte queste novelle erano arrivate all'orecchio, pensò di andare dalla regina colla figliuola. Vi andarono in-

fatti facendo le viste di recarvisi in visita e tornar via. Invece, appena il re fu uscito dalla camera da letto dove la giovane sposa giaceva col reuccio e le tre donne rimasero sole, le due perfide afferrarono insieme per la testa e pei piedi la giacente e la gettarono fuor dalla finestra, nel fiume che sotto scorreva. Fatto ciò, la brutta ragazza entrò nel letto della regina e la vecchia le tirò su le lenzuola fin sopra la testa.

Come il re tornò al castello e venne subito a salutar la moglie, la suocera col dito sulla bocca gli fe' cenno di star zitto, dicendo che la regina era in gran sudore e che non bisognava eccitarla col farla parlare, ma lasciarla quieta.

Egli non ebbe sospetti e tornò via. L'indomani s'avvicinò e le parlò e provò una strana meraviglia nel vedere come le saltassero fuori dalla bocca tanti rospi mentre prima ne uscivano monete d'oro. Volto alla vecchia le manifestò il suo stupore e quella rispose che era effetto della malattia ma che presto, cessato il sudore, questo sintomo sarebbe scomparso.

Però, alla sera, lo sguattero in cucina vide un'anatrina venir nuotando giù per il canaletto dell'acquaio.

Disse l'anatra:

«Dolce mio re, dove sei?
Dormi oppur vegli con lei?»

e come il giovanotto non rispondeva, essa tornò a domandare:

«Gli ospiti cosa fanno?»

ed egli:

«Tranquilli dormiranno»

e la bestiola ancora:

«Che fa il mio bel bambino?»

ed egli:

«Dorme nel suo lettino».

Detto ciò, l'anatra, riassumendo le forme della bella regina che le malvage donne avevano fatto annegare, salì su, si accostò al reuccio, gli dette il latte, sprimacciò i guanciali della culla, ricalzò le copertine e ripresa la forma di anatra, tornò via, nuotando nell'acqua corrente che passava per l'acquaio della cucina.

Così fece per due sere. Alla terza disse allo sguattero:

— Va' a dir subito al re che prenda la sua spada e la passi tre volte sopra di me, mentre sono qui nell'acqua.

Lo sguattero corse a riferire al padrone quanto l'anatra gli aveva ordinato, ed egli venne senza indugio a fare sul fantasma lo scongiuro. Mentre librava per la terza volta la spada sulla bestia, riapparve fresca e florida la vera sposa.

Il re provò una gran gioia; ma tenne la regina nascosta nella propria camera fino alla domenica nella quale si doveva battezzare il principino. Come il principino fu battezzato, il re disse:

— Che castigo merita colui che toglie una creatura umana dal letto e la getta nel fiume?

La vecchia di cui era finito il potere e non poteva intendere che si trattasse di lei e della figliuola, non esitò a rispondere

— Merita d'esser chiuso in una botte nella quale all'interno sieno stati conficcati tanti chiodi acuminati e taglienti e d'esser rotolato giù dal monte nell'acqua.

— Va bene: – rispose il re – tu hai pronunziato la tua condanna.

La botte fu tosto preparata: le due malvagie femmine vi furono messe dentro: e quando il coperchio vi fu ben solidamente inchiodato, la botte rotolò giù dal poggio e fece un tonfo sonoro, scomparendo nel fondo del fiume.

I.
LA TAZZETTINA DELLA MADONNA
(LEGGENDA).

Un povero barocciaio se ne andava per la strada maestra con un gran carico di vino, e per il peso soverchio il carro aveva affondato le ruote nel suolo senza poterne uscire. Egli era lì, sulla lunga via solitaria e gocciolava larghe stille di sudore per la fatica inutile che durava e la pena che molto lo affannava.

Ad un tratto, quando proprio egli sentiva mancarsi le forze e si vedeva perduto, passò una donna bellissima, dall'occhio sereno e pietoso e con voce soave gli domandò da bere, dicendogli che aveva fatto lungo cammino.

Il brav'uomo tutto sgomento non sapeva dove versare il vino e come porgerlo alla donna.

— Lo vedete, signora, non ho bicchiere. Quanto volentieri vi darei del vino perchè vi levaste il tormento della sete! — rispose con sincerità!

Ella sorrise, si chinò verso l'erba che cresceva lunga all'orlo della via e colse una bella campanula bianca che aveva appunto la forma di una coppa. Poi con semplicità piena di grazia, porse quel fiore di campo all'uomo, che subito, spillando il vino dal barile, glielo colmò.

— Grazie! — disse la donna bellissima. — Ora, frusta i cavalli e rimettiti in cammino.

Egli fu stupito, ma fece quanto la creatura soave gli ordinava: e mentre essa beveva dal fiore candido, il car-

ro si rimise in movimento senza che il barocciaio dovesse fare sforzo alcuno.

Ai primi passi delle bestie, ai primi giri delle ruote, egli dette un grido di gioia e volle domandare alla sua liberatrice chi essa si fosse e per qual virtù lo avesse liberato, ma quella figura di donna era una parvenza celeste. La Madonna era scomparsa.

La campanula candida che fiorisce dal suolo selvatico è detta ancora oggi «la tazzettina della Madonna».

II.
LE TRE FRONDE
(LEGGENDA).

C'era una volta un eremita che viveva in un bosco ai piedi di un alto monte passando le ore in preghiere e buone opere. Ogni sera, per fare un sacrificio ad onore di Dio, empiva d'acqua due grandi secchi e li portava su, in vetta al monte per inaffiarvi le piante che il sole ed il vento inaridivano e perchè trovassero da bere le aquile e tanti animali che abitano le alture e per paura della gente non scendono a cercarsi l'acqua nella pianura.

Questo solitario era tanto pio, che ogni sera veniva visibilmente un angelo ad accompagnarlo nella salita faticosa, e dopo che tutto era finito gli portava da mangiare.

Quando l'eremita era già in età avanzata, gli avvenne di scorgere di lontano in campagna un uomo che era condotto alla forca per esservi impiccato.

— Ecco: — disse fra sè — quello li ha quel che si è meritato.

Allorchè fu sera e s'avviò coi secchi d'acqua su per l'erta del monte per dar sollievo agli animali ed alle piante, l'angelo non comparve, nè gli recò il cibo. Egli ne fu turbato fortemente e si dette ad esaminare la propria coscienza per discuoprire in qual cosa avesse offeso il Signore. Ma non trovò nulla. Triste, senza toccar nè cibo, nè bevanda, si gettò in ginocchio sulla nuda terra e

notte e giorno pregò. E mentre una volta era appunto prostrato nel bosco e piangeva con molta amaritudine, il canto di un uccellino lo commosse nell'imo e gli fece piangere lacrime ancora più dolorose.

— Ah! tu canti così, tutto allegro perchè Dio con te non è sdegnato. Se con quel canto almeno tu mi dicessi qual'è la mia colpa e con qual penitenza posso espiarla!

A quella domanda, l'uccellino cessò dal canto e prese a parlare.

— Tu hai peccato perchè hai giudicato un altro uomo. Solo Dio è giudice e perchè tu, al vedere il tuo simile andare a scontar con la morte la pena di una colpa, non ti sei sentito intenerire il cuore, si è sdegnato con te. Però se farai penitenza in isconto di questo peccato, egli ti perdonerà.

Ecco, di nuovo, l'angelo gli sta accanto. Ha in mano un arboscello secco e gli dice così:

— Tu dovrai portare con te questo arboscello fin che da lui non spuntino tre fronde; e la notte, quando andrai a riposo, te lo metterai sotto la testa. Il pane lo chiederai in elemosina battendo alle porte, e se qualcuno ti alloggerà per misericordia, non albergherai da lui più d'una sola notte. Questa è la penitenza che Dio ti impone se vuoi il suo perdono.

Ed ecco il romito che se ne va a ramingare per il mondo, portando sempre con sè l'arido arboscello. Egli non beve, non mangia, se non quello che la gente gli dà in elemosina. Ma non sempre quando busa gli è aperto nè sempre quanto chiede gli vien dato. Passa sovente

lunghi giorni senza toccar cibo, e lunghe notti senza ricovero. Un giorno che dalla mattina fino a sera aveva invano picchiato alle porte e invano cercato chi lo ristorasse dopo il lungo digiuno, se ne andò in un bosco e trovò alla fine un antro dove ripararsi. Ma v'era dentro seduta una vecchia.

— Buona donna — si dette a supplicare — lasciate ch'io mi ripari per questa notte qui dentro! — Ella rispose che non glielo poteva concedere per quanto ella lo volesse.

— Ho tre figliuoli — diceva — che sono selvaggi e malvagi. Se quando rincasano, dopo aver fatto le loro corse di rapina, vi trovassero qui, ammazzerebbero me e voi.

— Lasciatemi stare — ripeteva l'altro — non faranno male nè a voi, nè a me.

La donna, mossa a pietà, gli concesse di rimanere.

Egli si distese sotto un avanzo di scala e si mise l'arboscello arido sotto la testa. Come la vecchia vide quell'atto, ne chiese la ragione ed egli le raccontò la storia della sua colpa e della sua penitenza. A quelle parole, la madre si diede a piangere sul pervertimento dei figli suoi ed a lamentare per essi il giudizio di Dio.

— Se il Signore punisce voi così per una parola detta, come potranno i miei figli ottenere misericordia? Come presentarsi al giudizio eterno?

A mezzanotte tornarono i briganti facendo fracasso. Accesero un gran fuoco e quando alla luce della fiamma che si allargava per tutta la caverna videro lì un uomo

disteso in terra, pieni d'ira domandarono alla madre chi egli si fosse, gridando: — Non ve lo abbiamo tante volte proibito di prender gente in casa?

La donna mite, rispose dolcemente:

— Lasciatelo stare; è un povero peccatore che sconta il suo peccato.

— Che cosa ha fatto? Sentiamo un po! — si diedero a schiamazzare i tre giovanotti: — Vecchio barbone, raccontaci i tuoi peccati! — e lo svegliarono.

Egli si alzò e disse come per una sola parola detta senza pietà, Dio si fosse tanto sdegnato contro di lui che egli ne doveva scontare la pena per un tempo infinito.

I briganti ad un tratto commossi in fondo al cuore si sentirono rinnovati, ed esaminando la loro coscienza e la loro vita, cominciarono a far penitenza col versare largo pianto di pentimento.

Il vecchio era tornato a dormire sotto la scala. Allo spuntar del nuovo giorno fu trovato morto, ma dall'arido arboscello erano cresciuti tre rami con la fronda verde.

Iddio gli aveva perdonato perchè con la sua penitenza aveva ricondotto a lui tre anime perdute.

III.
IL RAMOSCELLO DI NOCCIUÒLO
(LEGGENDA).

Una volta in un bel pomeriggio, Gesù bambino s'era adagiato da sè nella cullina e addormentato. Entrò la Madonna e vedutolo, lo guardò con tenerezza e tutta sorridente, inclinata su di lui gli sussurrò:

— Eri stanco? hai cercato riposo, bimbo mio? Dormi, dormi, soavemente! Io andrò nel bosco e coglierò fravole per te. Quando sarai sveglio ed io te ne avrò portato un bel mucchio, tu riderai di gioia e batterai le manine.

Poi s'era avviata nel bosco.

Guardava, cercava, non vedeva i belli acini vermigli. Ecco scorge di lontano un posticino tra l'erbe dove ne occhieggiano tanti e così freschi e maturi. Va e si china per farne la raccolta al bambinello, ma appena allunga la mano, salta fuori una vipera. La Vergine ha paura, lascia star le fravole e fugge. Il rettile l'insegue, essa, come ognuno può pensare, sa trovare riparo e si nasconde dietro un nocciuòlo giovane che ha molta frasca. La vipera non la vede più e va a nascondersi in un altro buco. Allora torna la Madonna a cogliere i bei frutti vermigli e quando ne ha fatto raccolta e vuol tornare a casa, saluta la frasca di nocciuòlo con queste parole:

— Così come sei stata la difesa mia, lo dovrai essere anche per tutti gli altri uomini.

Infatti, da vecchissimi tempi, le fronde di nocciuòlo sono riconosciute come sicuro riparo contro le serpi, le

vipere e tutti gli animali nocivi che strisciano sul terreno.

GLI SCARPINI DA BALLO

C'era una volta un re che aveva dodici figlie, una più bella dell'altra.

Esse dormivano insieme in una sala dove i letti erano disposti tutti in fila: e la sera, quando si erano coricate, il re ne chiudeva a chiave la porta. Quando alla mattina, la riapriva, osservava che gli scarpini delle principesse erano arrotati dal ballo e nessuno sapeva spiegargliene la ragione. C'era un mistero che egli non poteva discoprire.

Il re pensò di pubblicare un bando e stabilì che chi avesse scoperto dove andassero le dodici fanciulle a ballare nella notte e come si liberassero da tutti i chiavistelli, avrebbe avuta una di esse in isposa e sarebbe stato fatto re dopo la morte di lui; chi però non fosse venuto a capo di nulla, vi avrebbe rimesso la vita.

Non andò molto che un bel principe si presentò per mettersi alla prova pericolosa. Fu condotto a sera nella stanza attigua alla sala dove dormivano le dodici bellissime figlie del re ed ebbe ordine di spiarle e seguirle se mai fossero uscite dal castello: e perchè quelle non potessero far niente in segreto nè fuggirsene da un'altra parte, pensò il re che fosse prudente di lasciare aperta la porta del loro camerone da letto.

Al baldo principe, tosto che si fu messo nel giaciglio dove doveva far finta di dormire, invigilando, divennero

pese le palpebre come fossero state di piombo. Egli dormì saporitamente e come alla mattina riaprì gli occhi, le dodici fanciulle erano state a ballare tutta la notte e gli scarpellini di raso trapunti erano tutti bucherellati nelle suole. La seconda e la terza sera avvenne lo stesso. Appena era a letto, il principe attaccava un sonno così forte che neppure il cannone lo avrebbe svegliato. Così, perchè dormisse meglio e più a lungo, gli fu mozzato il capo senza remissione. Dopo di lui vennero molti altri che non ebbero fortuna migliore.

Accadde che un povero soldato, che aveva una ferita impiagata e non poteva più prestare servizio d'armi, passò per caso per la via dove era il palazzo reale ed incontrò una vecchia che gli domandò dove andasse.

— Non lo so neppur io! — rispose, e siccome era di umor gaio nonostante il malanno che lo aveva colto, soggiunse: — Avrei voglia di scuoprire dove vanno a ballare la notte le nostre belle principesse! Così diventerei un bel re con tanto di corona sulla testa e potrei godermi la vita mangiando e bevendo senza durar fatica.

— Non è cosa tanto difficile! — riprese a dire la vecchia. — Basta che tu non beva il vino che ti porteranno la sera prima che tu ti addormenti. Quando verranno col bicchiere, tu farai le viste d'aver già attaccato sonno — detto ciò gli dette un mantellino e continuò:

— Se te lo metterai addosso, sarai invisibile e potrai seguire le dodici fanciulle senza che esse ti vedano.

Il soldato riflettè un momento, poi, fattosi animo, andò dal re e si fece annunziare come un cavaliere. Fu

accolto come i predecessori, con onore ed ebbe vesti regali. Quando fu sera, lo condussero nella stanza attigua al dormitorio principesco e non tardò a venire a lui la maggiore delle dodici ragazze e portargli un calice di vino. Egli lo prese di buon grado, ma versò con destrezza il liquido sotto il mento, dove aveva legato appositamente una spugna che doveva suzzarlo. Così non gliene andò in gola neppure una stilla. Dopo si coricò e cominciò a russar tanto forte che le principesse ne risero fra loro dicendo: — Anche questo poteva fare a meno di venire a rimettere la vita per noi!

— E tu – soggiungeva un'altra – non avevi bisogno di dargli il solito sonnifero. Questo mammalucco dormiva la grossa anche senza!

Scherzando e burlandosi di chi doveva vegliare su di loro, presto si dettero ad aprire cassoni e bauli e metter fuori abiti da ballo. Si vestivano, si adornavano, davanti agli specchi, in fretta, giulive, facendo passi cadenzati e giravolte come se già fossero state al ballo. Tutte erano allegre meno la più giovinetta che, pur vestendosi anch'essa, se ne stava melanconica in disparte e sospirava

— Voialtre fate il chiasso e siete contente, ma io ho una tristezza che mi scoraggia! Mi par di presentire una disgrazia.

— Sei come l'ocche che hanno paura di ogni cosa! – le rispondeva la sorella maggiore. – E pure lo sai che quanti son venuti a scoprire il nostro segreto hanno dovuto lasciare la testa a palazzo! Cosa vuoi che ci faccia questo contrabbasso? – e rise più forte dopo essere stata

in ascolto, facendo gesti burleschi, mentre il soldato russava sulla gamma sonora.

Come furono pronte tutte, dettero un'occhiatina al cavaliere dormente, il quale aveva già richiuse le palpebre ed era immobile come fosse morto, e credutesi sicure si disposero alla fuga.

La maggiore di esse, si avvicinò al proprio letto e battè alcuni colpi: quello sprofondò nel pavimento e dall'apertura improvvisa se la svignarono l'una dopo l'altra, seguendo la sorella. Il soldato che aveva tutto veduto, non indugiò un attimo a mettersi addosso il mantello faticato e correr dietro alle fuggenti. Scendevano esse per una scala rapidamente, ed egli nella fretta pestò leggermente il vestito alla più giovane.

— Cosa c'è? – gridò tosto la fanciulla spaventata. – Chi mi tira per la veste? – Ma la sorella maggiore, che si precipitava innanzi a tutte, le rispose:

— Non far la stupida! Sei rimasta attaccata a un chiodo.

Appena furono in fondo, uscirono in un viale meraviglioso dove gli alberi avevano un fogliame d'argento che brillava come fosse in un plenilunio magico. Il soldato era furbo e, siccome alla propria testa portava una certa affezione, disse fra sè: — Sarà prudente ch'io presenti le prove che attestino la verità, – e ruppe un ramo-scello da un albero. Ciò produsse un forte schianto.

— Le cose non vanno bene, stanotte – gridò la più giovane – avete udito questo rumore? – e la maggiore ri-

spose: — Sono colpi di gioia perchè fra poco avremo liberato i nostri principi.

Poi percorsero un altro viale dove le fronde degli alberi erano d'oro, e dopo quello un terzo in cui le foglie erano di brillanti lucentissimi. Ne' due viali colse il soldato altri due ramoscelli che schiantarono e la giovane principessa gridò ancora «sventura!», mentre la sorella si spingeva innanzi leggiara, contenta, dicendo che erano mortaletti di gioia per la prossima liberazione dei loro fidanzati....

Adesso erano sulle rive di una grande estensione d'acqua, e dodici navicelli in cui sedevano dodici bei cavalieri le attendevano. Ognuno di essi tolse una principessa nella propria barchetta. Il soldato scese in quella dove sedeva la sorella minore col promesso sposo.

— Come mai la barchetta è tanto pesa? — disse quel principe — stanotte duro fatica a vogare e per portarla avanti farò un bagno di sudore!

— Non è il vogare, è la stagione che ti sposa. Anch'io ho un gran caldo — essa rispose.

Sull'altra sponda si ergeva un castello illuminato da cui venivano gai suoni di timpani e di trombe.

Approdarono; ed appena entrate nella sala si dettero le principesse a danzare spensieratamente coi loro dilette. Il soldato invisibile, avvolto nel mantello fino della vecchierella, ballava anch'egli ed ogni volta che una delle fanciulle teneva in mano una coppa piena di vino, egli si divertiva a vuotarla, sicchè l'altra non vi trovava più una stilla quando se la accostava alle labbra. La

principessa minore era allarmata da questo scherzo, e con le altre se ne lagnava, ma la sorella maggiore trovava risposte piccanti che la mortificavano e l'obbligavano a tacere.

La danza durò fino alle tre del mattino, chè gli scarpini erano consumati ed uscivano loro di piede.

I principi ricondussero con le loro barchette le principesse alla riva da cui erano venute, e questa volta il soldato si sedè a fianco della maggiore. Quando furono scese a terra, le fanciulle si accomiatarono dai fidanzati cui dettero promessa di tornare nella notte seguente.

Giunte alla reggia, salirono la scala mollemente nella stanchezza e intanto furono precedute dal soldato il quale corse avanti e s'infilò nel proprio letto; lì, quando esse entrarono nel camerone e si avvicinarono al dormiente che russava, fecero una risatina di gusto e batterono le mani dicendo sottovoce: — Con questo siamo più che sicure! — Poi, si spogliarono, riposero le vesti nei cassoni e le gemme ed ogni ornamento, si lasciarono cader di piede gli scarpini sotto il letto e si abbandonarono al sonno sui morbidi guanciali.

Alla mattina, il soldato non volle ancora dir nulla. Gli erano concesse tre notti per venire a capo del mistero. Così nelle notti seguenti tornò al ballo nel castello de' principi, al di là della grande distesa d'acqua.

La terza notte, le principesse tornarono a casa con gli scarpini sfondati ed il soldato portò seco anche una coppa. Come fu giunta l'ora dell'interrogatorio, egli prese i

tre ramoscelli ed il calice e si presentò al re, mentre le principesse stavano dietro le porte ad origliare.

— Dove hanno ballato in queste tre notti le mie figliuole? — domandò il sovrano.

— Hanno danzato con dodici principi in un gran castello che è sottoterra – rispose il soldato e narrò per filo e per segno ogni cosa e dette le prove di quanto diceva.

Il re si fece comparir dinanzi le principesse e le interrogò: ed esse, come si videro scoperte e capirono che la difesa a nulla avrebbe valso, non ardirono di mentire.

— Tu hai scoperto il gran mistero che teneva in angoscia il mio cuore ed io terrò la mia promessa. Dimmi quale delle mie figlie ti scegli in isposa – disse al soldato il re.

Quegli rispose:

— Non sono più tanto giovane e mi contento della maggiore.

Quel giorno stesso furono celebrate le nozze ed il soldato ebbe formale promessa di possedere il regno dopo la morte del vecchio re.

Ma ai principi fu prolungato l'incantesimo per altrettanti giorni quante erano state le notti che avevano ballato di soppiatto con le dodici bellissime principesse.

IL TAMBURINO

Una sera un giovane tamburino se ne andò a spasso in campagna ed arrivato ad un lago, vide tre pezzetti di tela candida sulla sponda.

— Che tessuto fino! – disse fra sè, osservandoli e se ne mise uno in tasca. Tornato a casa, non vi pensò più e andò a letto. Ma appena stava per addormentarsi, gli parve che alcuno dicesse il suo nome; stette un po' in ascolto e udì chiaramente una voce sommessa che diceva: — Tamburino, tamburino, svegliati!

Così, al buio non poteva discernere le cose, ma gli sembrò che una figura umana leggermente si muovesse a piedi del suo letto.

— Che vuoi? – domandò senza sapere a chi parlasse.

— Rendimi la mia camicina!... me la portasti via ier sera sulla riva del lago! – rispose la vocina.

— Te la rendo – riprese il tamburino – purchè tu mi dica chi sei.

— Ahimè! – sospirò la voce dolcemente – sono la figlia di un re potente, ma una strega mi ha preso col suo incantesimo tremendo e relegata sul monte di cristallo! Ogni giorno mi devo bagnare con le mie due sorelle nel lago, e senza la camicina non posso rivolar via. Le mie sorelle sono scomparse ed io ho dovuto rimanere. Te ne prego, tamburino, rendimela!

A queste parole, il giovanotto si alzò al buio, a tastoni cercò l'abito, lo palpò, trovò la tasca e ne trasse il panolino candido, che porse alla principessa incantata.

Essa lo afferrò e volle fuggire, ma egli la trattenne dicendo: — Aspetta un momento: forse ti potrei aiutare a liberarti.

— Mi potresti liberare soltanto se tu riuscissi a salire sul monte di cristallo e vincere il potere della strega. Ma fino a quel monte t'è impossibile di arrivare e quand'anche tu vi giungessi non potresti mai arrampicarti fin su in cima

— Mi riesce tutto quello che voglio. Ho pietà di te e nulla mi fa paura, sai. Insegnami la strada che mena al monte di cristallo, perchè io non la conosco.

— La via passa attraverso il bosco dove abitano i mangiatori d'uomini, i giganti: figurati! Ma non ti posso dir di più! — e dopo queste parole la figura bianca disparve.

Il soldato udì un sospiro ed un leggiero fruscio, poi non vide più nulla.

Appena spuntò il giorno, il tamburino fu svelto a balzare dal letto, si mise il tamburo alla cintola e s'avviò diritto verso il bosco de' giganti, senza paura. Come ebbe camminato per un buon tratto senza incontrar nessuno, disse fra sè: — Bisognerà svegliare questi dormiglioni! — e messo il tamburo ad armacollo si dette a rullare così forte che gli uccelli balzarono spaventati da un ramo all'altro, stridendo.

Non andò molto che si alzò dall'erba, in cui dormiva disteso, un gigante che era alto quanto un abete.

— O scricciolo, chi t'ha detto – gridò – di venir a rompermi il più bel sonno?

— Batto il tamburo – rispose l'altro, volto in su con la testa, tanto da troncarsi il collo – perchè ho dietro migliaia d'uomini che mi seguono e non sanno la strada.

— Che cosa vengono a fare nel mio bosco questi furfanti? – riprese il gigante sdegnato, con voce che pareva rombo di cannone.

— Ti vengono a far la festa, caro mio, e ripulire il bosco dal pezzo di canaglia che sei.

— La vedremo! – gridò l'omone – vi schiaccio come formiche.

— Ah, sì? Credereste di potercene coi nostri? Se ti chini per agguantarli ti scivolano via e si rinascondono, e quando ti distendi e t'addormenti, risbucan fuori per ogni parte e ti sono addosso in un baleno. Ognuno di loro ha un martello d'acciaio attaccato alla cintura e con quello ti dà presto la paga per il male che vai facendo a tutta la gente.

Il gigante lo ascoltava pensoso e diceva fra sè: — Se mi metto a lottare con questo popolo astuto, mi potrebbe andar male. Da volpi e da orsi mi so ben difendere, ma contro i vermi della terra non ce la posso! – e volto in giù verso il tamburino, riprese: – Ascolta, omiciattolo veniamo a patti. Io ti prometto da ora in là di lasciarvi in pace, ma tu torna indietro co' compagni tuoi. Però se hai

un desiderio, dimmelo chè volentieri ti esaudirò prima che tu esca di qui.

— Tu hai le gambe lunghe e mi puoi portare alle falde del monte di cristallo, dal quale voglio fare un segnale al mio esercito perchè retroceda e non ti faccia male alcuno – disse tosto il giovanotto.

— Su, briciolo, monta sulla mia spalla e mettiti a sedere: io ti porterò in pochi passi al luogo ove desideri andare! – Detto ciò il gigante si tolse sull'omero quel giovanotto che in confronto a lui pareva un gingillo; l'altro, per l'allegria si mise a far rullare le bacchette. Il gigante pensò che quello fosse il segnale che doveva tenere addietro le squadre.

Fatto un pezzo di cammino, un altro gigante tolse il tamburino d'addosso al compagno e lo mise all'occhiello della veste. Il giovanotto tenendosi forte al bottone che era grande quanto un vassoio, si guardava intorno, osservando la bella foresta. Dopo questi, un terzo gigante lo prese e lo portò innanzi sulla tesa del cappello, dove egli passeggiava comodamente come se fosse stato sur un terrazzo e guardava la veduta al disopra delle vette degli alberi. Così, vide di lontano nell'azzurro un monte e capì che era il monte di cristallo, al quale era diretto. Il gigante fece ancora un paio di passi e furono ai piedi del monte incantato. Ivi quegli lo depose a terra.

— Portami su fino alla cima! – gridò il tamburino. Ma il gigante brontolò qualcosa dentro la barba, volse le spalle e andò via.

Il povero tamburino stava lì davanti a quella montagna, che era alta come tre monti sovrapposti l'uno all'altro e non sapeva come fare ad arrampicarsi sul cristallo lucente e sdruciolevole al pari d'uno specchio. Provò, provò, ma sempre ricadeva scivolando. — Fossi un uccello! — pensava, ma non per questo gli spuntavano l'ale.

Ad un tratto vide, non discosto da sè due uomini che parevano altercare. Si accostò ad essi e capì la cagione della disputa essere una sella che giaceva a terra e che ognuno di essi voleva avere.

— Bisogna esser pazzi per litigarsi per una sella quando non si ha cavallo! — disse il tamburino a' due che questionavano.

— Questa sella ha più valore di quello che tu non pensi — rispose uno di quelli — se uno vi siede e desidera di andare in un posto qualunque, sia pure a capo del mondo, la sella ve lo porta in men che non si dica. La sella è di tutti e due; adesso tocca a me a starci sopra, ma il mio compagno non mi vuol dare il turno.

— Se lasciate fare a me, vi rimetto subito d'accordo, — riprese il tamburino; e allontanatosi d'un tratto, ficcò nel suolo uno stecco bianco che si scorgeva bene tra il verde dell'erba, poi, tornato presso i due litiganti, continuò:

— Correte alla meta e quello di voi che arriva il primo avrà diritto di montar sulla sella fatata.

Piacque ai due il modo di troncare la disputa e subito corsero via, ma non appena essi avevano fatto pochi

passi, il tamburino si mise sulla sella e detto: — In cima al monte di cristallo! — vi arrivò in un volo.

Sulla vetta di quel monte era una spianata. Ivi sorgeva una vecchia casaccia di pietra che aveva davanti uno stagno pieno di pesci e dietro una selva cupa.

Il tamburino non vedeva nè gente nè animali in quel luogo solitario, alpestre. Le foglie stormivano mosse dal vento e le nubi che passavano lente gli rasentavano il capo. Andò dritto alla porta e bussò. Quando egli ebbe battuto il terzo colpo, venne ad aprirgli una vecchia che aveva il volto bruno, gli occhi rossi e gli occhiali sul naso lungo, lungo.

— Che cosa vuoi?

— Entrare, mangiare e dormire.

— Ti concederò quanto chiedi, purchè tu faccia tre lavori di cui t'imporrò il compito.

— E perchè no? Non v'è fatica che mi faccia paura.

La vecchia, su queste parole lo fece entrare, lo mise a desco e quando fu sera gli preparò un buon letto. La mattina di poi, ella si tolse dalle dita rigide un anello da cucire e porgendoglielo gli disse:

— Il tuo compito per oggi è questo: ascolta! Anderai là allo stagno, lo vuoterai con questo ditale e prima di notte l'acqua dovrà essere attinta fino all'ultima goccia ed i pesci disposti in ordine sulla sponda a seconda della specie e della misura.

— È un lavoro che non si suol fare tanto spesso! — esclamò il tamburino, ridendo; ma tuttavia se ne andò allo stagno e si pose all'opra. Egli aveva un bell'attinge-

re ditalini d'acqua; lo stagno pareva crescere invece di vuotarsi. A mezzogiorno era stanco e lo colse un abbattimento grande per cui disse fra sè: «È inutile che duri fatica! la strega si è burlata di me» e sedutosi alla riva si volle riposare.

Quand'ecco sopraggiungere una fanciulla che uscita di casa se ne viene a lui, recandogli un canestro con la colazione.

— Che cos'hai che te ne stai lì così triste? — gli domanda. Egli alza gli occhi e resta stupito dalla bellezza di lei, poi mette un lungo sospiro e le risponde, scuotendo la testa: — Non vengo a capo del primo compito, figurarsi degli altri due! Sono venuto qui in cerca d'una principessa reale, ma poichè non l'ho trovata, voglio proseguire il mio viaggio.

— No, rimani; — riprese la ragazza — t'aiuterò io. Intanto, metti il capo in grembo a me e dormi. Vedrai che quando ti risvegli il lavoro è bell'e fatto.

Il tamburino non se lo fa dir due volte ed appena egli ha chiusi gli occhi, la ragazza preme l'anellino magico che ha al dito e girandolo dice: «Acqua, su! Pesci, fuori!». All'istante l'acqua sorge come una nebbia e va a perdersi nelle nubi; i pesci guizzano sulla riva e vanno a mettersi a rango, secondo la specie e la misura, e quando il giovinotto si sveglia sbarra gli occhi per la meraviglia, al vedere sbrigato ogni cosa. Però la fanciulla gli, dice:

— Osserva, un pesce solo non è a posto e se ne sta in disparte. Stasera, quando la vecchia verrà a vedere se

questo solo pesce sia rimasto fuori delle file, tu le risponderai «questo è per te, brutta strega», e glielo getterai in faccia.

— Va bene! — risponde il tamburino e mentre la ragazza se ne torna via, egli rimane ad aspettare tranquillo, in riva allo stagno asciutto.

Viene la vecchia alla sera e stupisce al vedere eseguito il suo comando. — Ma — dice — perchè hai lasciato un pesce da parte?

— Questo è per te, brutta strega! — le risponde e le getta il pesce in viso.

Essa fa finta che nulla sia stato, ma dà al giovanotto una guardataccia bieca con gli occhi grifagni.

All'indomani la strega dette un altro compito al tamburino e gli disse:

— Ieri, caro ragazzo, il lavoro è stato troppo facile. Oggi voglio che tu abbatta tutto il bosco, che tu ne seghi tutti i ceppi e li metta su accatastati. Stasera devi aver finito. — Detto ciò gli porse un'ascia e due seghe; ma l'ascia era di piombo e le seghe di latta. Il povero giovanotto non sapeva come fare con quelli arnesi che si piegavano sotto il colpo ed al contrasto coi tronchi duri. Venne anche allora la bellissima fanciulla a portargli il cibo e lo consolò come la prima volta.

— Mettimi il capo in grembo e fa' un bel sonno; — gli disse — io penserò al resto.

Al solito, premè, si girò sul dito l'anellino fatato e disse le magiche parole e subito il bosco cadde in un colpo come fosse abbattuto da una mano di gigante.

Come il tamburino aprì gli occhi, vide le cataste di legna segate e tutto il lavoro compiuto.

— Vedi quel pezzo di legno lasciato in disparte? — disse la ragazza — quello ti servirà per picchiar la vecchia quando verrà a vedere se hai finito il nuovo compito e ti domanderà perchè un pezzo è rimasto fuori dalle cataste. Tu nel batterla le risponderai «questo è per te brutta strega».

Venne infatti, a sera, la vecchia e quando ebbe il colpo e la risposta del tamburino, come l'altra volta fece le viste che nulla fosse stato. Anzi rise diabolicamente e riprese: — Domattina farai di tutti questi mucchi una catasta sola e vi appiccherai il fuoco.

Il giovanotto all'alba era già in piedi ed alla meglio, come poteva, radunava, ed ammontava la legna. Ma come era possibile che un sol uomo accatastasse la legna di un intero bosco? Egli era impensierito e grondava sudore per la pena e per la fatica. Venne, però, a tempo anche questa volta la bella ragazza con la merenda e gli disse di non perdersi d'animo, chè tra poco avrebbe avuto la ricompensa del suo patire. Il tamburino, ormai, ci aveva preso l'abitudine e senza che la fanciulla gli dicesse altro le pose in grembo il capo e s'addormentò. Come ebbe fatto il sonnellino della digestione, aprì gli occhi e vide l'immensa catasta incendiata. Le fiamme mandavano chiarore più del sole e come tante lingue andavano su alte a lambire la volta azzurra del cielo.

— Ascolta — gli disse prima di tornare a casa la fanciulla — quando verrà la strega, fatti animo: oggi ti darà

ordini più severi degli altri e tu eseguiscoli senza paura se vuoi vincerla. Guai a te se ti lasci cogliere da timore: le fiamme t'investirebbero e saresti perduto. Hai capito? Il coraggio sarà la tua unica difesa. Dunque fa' tutto quello che essa ti dirà ed in ultimo agguantala e gettala in mezzo al fuoco.

La ragazza rientrò in casa e la vecchia ne uscì tentennoni dicendo: — che freddo, ohi! ohi! sono tutta intirizita! Ma quest'è una bella fiammata davvero. Così sì che mi riscaldo le vecchie ossa. Ah! mi sento meglio! Guarda... – soggiunse voltasi al tamburino – c'è però là in mezzo alla catasta, un pezzo di legno che non brucia. Lo vedi? Portamelo e dopo ti lascio libero di andar dove vuoi. Giù allegro, buttati nel fuoco!

Il giovanotto, che aveva tenuto a mente le istruzioni avute dalla ragazza, non stette in forse, si lanciò in mezzo alle fiamme, afferrò il pezzo di legno ed uscì fuori illeso, senza neppur la minima abbronzatura. Appena ebbe posato il legno in terra, questo si trasmutò nella fanciulla che lo aveva sempre aiutato nelle grandi fatiche, e dalle vesti ricche d'oro e di gemme capì che era appunto quella principessa che egli voleva liberare dall'incantesimo. La strega intanto rideva d'un riso malvagio, gridando «Credi che sia tua? credi di rapirmela? Oh! non l'avrai!». Ma come essa stava per gettarsi sulla fanciulla, il tamburino l'agguantò con le mani forti e la gettò sul rogo. Le fiamme l'inghiottirono e si chiusero su di lei come fossero felici di distruggere una strega.

Quando la vecchia fu tolta di mezzo, la bella principessa dette un'occhiata al giovanotto e vedutolo bello e riflettendo che a lui doveva la propria salvezza, gli porse la mano e gli disse: — Tutto hai rischiato per me, per me ti sei esposto a tutti i pericoli, ed io voglio corrispondere ai tuoi benefizi. Se mi prometti d'essermi fedele, ti faccio mio sposo. Il nostro regno non avrà bisogno di maggiori ricchezze quando avremo preso ciò che la vecchia ha accumulato quassù.

Detto questo, lo condusse in casa e gli mostrò tante casse e cassette e bauli pieni di tesori. Essi lasciarono l'oro e l'argento; presero soltanto i brillanti e stabilirono di abbandonare quel luogo dove essa era stata relegata per tanto tempo.

— Vieni: — disse egli alla principessa — mettiti con me sulla sella magica, e voleremo via come due uccellini.

— Non mi piace questo brutto arnese vecchio e logoro! E poi, sai, io non ne ho bisogno; mi basta il mio anellino. Gli dò un giro e siamo subito a casa — rispose la fanciulla.

— Sta bene: farò come tu vuoi. Desidera di andar con me alla porta della mia città!

Appena furono uniti nello stesso desiderio, si trovarono dinanzi a quella porta. Subito disse il giovinotto:

— Prima di venir con te nel tuo regno, voglio rivedere i miei genitori, dar loro le mie notizie e l'ultimo addio. Tu aspettami qui, chè torno subito.

— Ahimè! — sospirò la fidanzata. — Promettimi che non li bacerai sulla gota destra, altrimenti ti scorderesti

di me che resterei sola ed abbandonata in questa campagna!

— Com'è possibile ch'io ti scordi? — egli riprese e, nel ripeterle la promessa di tornare prestissimo a lei, le strinse la mano.

Come il giovanotto fu giunto a casa, nessuno lo riconosceva, tanto si era mutato. I tre giorni che egli credeva fossero trascorsi mentre stava in casa colla strega erano stati tre anni. Ma ben presto, udite le vicende del suo viaggio straordinario ed avute le prove dell'essere suo e della verità di quei detti, i suoi cari gli si gettarono al collo piangenti per l'improvvisa allegrezza ed egli ne provò tanta dolce commozione che, dimenticando le parole della fidanzata, li baciò teneramente sulle due guance.

Non appena ebbe loro scoccato un bacio sul lato destro del viso, il pensiero di *lei* svanì in lui del tutto. Trasse di tasca i brillanti che aveva seco e li depose sulla tavola ed i suoi vecchi guardavano stupiti quei tesori senza sapere come servirsene. Quando rinvenne dal primo sbalordimento, cagionato da tanta gioia, il padre del tamburino si fece costruire un castello magnifico, in mezzo a giardini, boschetti e praterie che pareva una dimora da re; e finito che fu di fabbricare questo castello disse la madre al figliuolo:

— Figlio mio, t'ho scelto per moglie una bella e buona ragazza e fra tre giorni faremo le nozze.

Il tamburino era un figliuolo affezionato e docile e si accordò in tutto al volere dei genitori.

La principessa intanto là, nella campagna, aspettava, aspettava invano il ritorno del promesso sposo. Venne la sera ed ella disse in un sospiro: — Il mio diletto ha baciato i suoi cari sulla guancia destra e si è scordato di me! — Nel dolore che le opprimeva il cuore, premè l’anellino e se lo fe’ girar sul dito, desiderando d’essere in una casina solitaria dentro un bosco, chè alla corte magnifica del padre suo, senza il fidanzato, non aveva core di tornare.

Eccola, infatti, nella capanna. Ogni sera va alla città e passa davanti al castello di lui. Egli, talora, la vede passare, ma purtroppo non la riconosce.

Una sera, le venne all’orecchio la voce che correva fra la gente: «Domani — dicevano tutti — si celebran le nozze del bel tamburino».

— S’io provassi a riconquistarmi il suo cuore? — disse la principessa fra sè. Le feste per gli sponsali dovevano durare tre giorni e venuto il primo giorno ella disse, girando sul dito l’anellino «un bel vestito che splenda come il sole» ed il vestito subito le fu posto dinanzi. Com’era bello! pareva intessuto di raggi lucenti. La principessa lo indossò e si diresse tosto alla casa del fidanzato. All’incedere di lei nella sala fra i convitati, in mezzo al giubilo ed agli «evviva», tutti fecero le meraviglie per quell’abbigliamento così luminoso e ricco; la nuova fidanzata del tamburino volle averlo per sè e domandò alla principessa se volesse venderglielo.

— Io non lo dò a prezzo di danaro: — rispose l’altra — se mi lascerete passar la notte accanto all’uscio della

stanza dove dorme il vostro promesso sposo, vi darò in cambio il vestito.

Accolse la giovane quella proposta; ma quando, finita che fu la festa, mescè da bere al tamburino, gli versò nel vino un sonnifero per cui egli fu colto da un fortissimo sonno.

Nel silenzio della notte, quando tutti erano andati al riposo, la principessa aprì un fessolino all'uscio del fidanzato e cominciò a sussurrare queste parole:

«O tamburino, dimmi
Perchè m'hai tu scordata?
Son io, son io la vera fidanzata!
Sogni le nozze, il ballo;
Sul monte di cristallo
Più non rammenti che eravamo un dì!
Non ti ricordi più?
Quando eravam lassù
Tu mi salvasti ed io pur ti salvai...
Di me scordarti non dovevi mai!»

Ma tutto era vano. Il giovanotto non si svegliò in tutta la notte e la principessa all'alba dovè tornarsene via. Aspettò che fosse sera e si girò di nuovo l'anellino sul dito, dicendo: «un bel vestito che splenda come la luna!» Quando comparve alla festa, essa spandeva intorno una luce soave come chiaror di luna: la gente l'ammirava abbagliata e la nuova sposa le proponeva di venderle quello stupendo abito. Ma, come l'altra volta, essa rispose di no che non l'avrebbe dato per danari e che solo in cambio del solito favore glielo avrebbe ceduto.

Nel silenzio della notte, la principessa tornò alla porta del tamburino, aprì uno spiraglio e sussurrò di nuovo:

«O tamburino, dimmi
Perchè m'hai tu scordata?
Son io, son io la vera fidanzata!
Sogni le nozze, il ballo;
Sul monte di cristallo
Più non rammenti che eravamo un dì!
Non ti ricordi più?
Quando eravam lassù
Tu mi salvasti ed io pur ti salvai...
Di me scordarti non dovevi mai!»

Sordo a que' lamenti, alla voce delle memorie, il giovanotto giaceva in potere del sonnifero e non udiva: e la povera fidanzata se ne tornò triste e sola alla capanna nel bosco. Ma intanto la gente di casa aveva udito le parole della sconosciuta e gliele riferì, aggiungendo che egli aveva bevuto ad insaputa sua un sonnifero per cui la voce di lei era caduta nell'ombra senza arrivarli.

Alla terza sera, la principessa che ad ogni costo ormai voleva riconquistar il cuore dell'amato, si girò l'anellino sul dito e disse: «un vestito scintillante come le stelle».

Comparve nella sala e la bellezza di quell'abito era tale che la nuova fidanzata se ne invogliò più che degli altri due che già aveva e disse in cuor suo che a qualunque costo quel vestito meraviglioso le doveva appartenere.

La principessa, propose il solito patto e come tutti andarono a riposo, si mise all'uscio della stanza da letto

del promesso sposo. Questa volta il tamburino non aveva bevuto il vino mesciutogli dalla fidanzata, e perchè ella lo credesse, vedendo vuota la coppa, lo aveva versato in terra, dietro il letto parato.

Ecco, nel silenzio della notte aprirsi piano, piano la porta di camera ed una voce lamentevole ed amorosa sussurrare queste parole:

«O tamburino, dimmi
Perchè m'hai tu scordata?
Son io, son io la vera fidanzata!
Sogni le nozze, il ballo;
Sul monte di cristallo
Più non rammenti che eravamo un di!
Non ti ricordi più?
Quando eravam lassù
Tu mi salvasti ed io pur ti salvai...
Di me scordarti non dovevi mai!»

D'un tratto, ecco si risveglia in lui la memoria del passato. Sì, tutto, tutto ricorda ed il core gli dà balzi di gioia.

— Diletta, diletta mia, — esclama — perdona se ti avevo dimenticata! Fu tale la contentezza che provai nel rivedere i miei vecchi, che detti loro quel bacio fatale! Perdonami: la colpa, vedi, non è mia! — e la chiama e le va incontro; la prende per mano e la conduce presso il letto dei genitori. — Ecco la vera, la sola mia diletta, ecco la mia vera sposa! — dice, vinto dalla commozione. — Oh! non vogliate ch'io tradisca la fede che le ho dato!

Il padre e la madre, come ebbero udita la storia dell'affetto e delle promesse di quei due che tenendosi strette le mani aspettavano di esser benedetti, dettero il consenso per le loro nozze.

Subito furono richiamati gli invitati, riaccese le lumiere e i doppiieri nella sala da ballo; ed al chiarore di belle faci gaie e lucenti ed al suono di timpani e di trombe, fra gli evviva dei parenti e degli amici furono festeggiati i veri sposi.

Si dice che l'altra fanciulla piangesse qualche lacrimuccia e non volesse subito rinunciare al bel tamburino, ma poi, vanerella come sono tutte le femmine, quando le fu detto che i bei vestiti lucenti non le sarebbero stati ritolti, si consolò al pensiero di far bella figura, e forse anche le fece in cuore capolino la speranza di trovar presto un altro marito.

ALLA RICERCA DELLA PAURA



Alla ricerca della paura.

C'era una volta un uomo che aveva due figliuoli. Il maggiore era intelligente e furbo; aveva imparato tante cose belle; tutto gli riusciva; a tutto sapeva trovar riparo ed in ogni occasione far buona figura. Ma il secondo era uno scemo: e la gente quando lo vedeva passare col suo babbo diceva: «Quello lì gli vuol dar da fare!»

Avveniva per conseguenza, che se al padre occorreva qualche cosa, sempre chiamava il primogenito. Questi era sempre pronto, purchè però non si fosse trattato di uscir di notte e di passare davanti al camposanto. Per certe cose non aveva coraggio e diceva al padre: — Babbo per carità, mi si accappona la pelle!

Quando la sera a veglia famiglia ed amici si raccoglievano intorno al fuoco, e per tenere allegra la brigata v'era chi raccontava di quelle novelle fantastiche e burlesche in cui spesso capitano scene paurose, gli ascoltatori si facevano tra loro la confidenza che giù per la schiena correva loro un brivido, e interrompevano il narratore dicendo ognuno: «Brrr...! mi si accappona la pelle!»

Il grullerello che se ne stava per lo più in un canto, ascoltando, ripeteva fra sè queste parole, e almanaccava come si potesse riuscire a farsi accapponar la pelle. E perchè egli non provava nessuna paura ed a lui non si rizzavano i bordoni, concluse che anche ciò fosse una di

quelle tante cose che egli non capiva e non avrebbe imparato mai.

Venne un giorno in cui il padre, stanco di aver in casa un fannullone si volse al figlio minore e gli disse così:

— Dammi retta, tu che te ne stai sempre incantucciato e con le mani in mano: ora sei grande, sei sano e bisogna che anche tu pensi a guadagnarti il pane. Vedi il tuo fratello come s'arrabatta da mattina a sera? Ah! purtroppo con te è fiato buttato via!...

Ma lo scemerello non si sbigottì ed ebbe la risposta pronta:

— Hai ragione babbo: anch'io voglio sapere qualche cosa. Ecco, se fosse possibile vorrei imparare a farmi accapponare la pelle. Lo sento dire a tutti ma non ci capisco nulla!

A queste parole, il fratello si mise a ridere di cuore dicendo fra sè: «Povero ragazzo, quanto è scimunito! Come farà a guadagnarsi da mangiare? Potremo vivere cento anni e non lo vedremo fare una cosa a garbo. Ah! pur troppo, in questo mondo bisogna lavorare e cominciare per tempo. Chi gallo vuol essere, convien che impari a cantare».

Il padre invece sentì una gran pena al cuore e dopo un sospiro tornò a dire allo stupido figliuolo:

— Pur troppo, andando avanti nella vita, ti si rizzeranno i bordoni più d'una volta: ma non per questo guadagnerai il pane!

Quando venne a fargli visita, come suoleva, il sacrestano, esso gli raccontò che quel benedetto ragazzo era

la sua croce, che non imparava nulla, che nulla era buono a fare e che gli premeva soltanto di farsi accapponare la pelle!... Aveva proprio bisogno di uno sfogo, povero uomo!

Il sacrestano credeva di esser furbo e gli propose di dargli il figliuolo per un poco di tempo alla canonica, promettendogli che in breve avrebbe imparato a farsi rizzare i bordoni. Lo scemo andò da lui ed ebbe l'incarico di suonare le campane. Dopo qualche giorno, il sacrestano pensò che fosse bene di fargli un po' di paura. Lo chiamò a mezzanotte e lo fece salire in campanile a fare una scampanata. Poi nascostosi in alto, nella volta scura della torricella, come vide venir su lo scemo per battere il doppio «ora, ora – disse fra sè – te l'ho fatta, povero grullo! Tu crederai che ci sien gli spiriti quassù e ti si rizzeranno i bordoni coi fiocchi».

L'uno suonava e l'altro aspettava d'esser visto per ridere della stupida paura.

Tranquillamente, come fosse giorno, senza temere nè buio, nè solitudine, nè silenzio, lo stupido se ne veniva su e si metteva a suonar le campane, e quando si fu accorto di quella figura che biancheggiava nella volta della torre «Chi va là?» domandò senza scomporsi. Non avendo risposta, continuò: «Cosa ci vieni a fare qui dentro di notte ohè? O scendi o ti butto di sotto».

Il sacrestano stava chiotto perchè credeva che quell'altro dicesse per ischerzo. Ma il campanaro chiamò per la terza volta e siccome nessuno rispondeva, appoggiò una scala al muro, vi si arrampicò ed agguantato il

supposto spettro per il collo, lo buttò giù dalla torre. Poi si rimise a suonar le campane tranquillo e contento come una pasqua e come ebbe finito, ridiscese dal campanile, s'infilò nel letto e riattaccò il sonno interrotto.

La moglie del sacrestano, intanto, aspettava il marito da un bel pezzetto e non vedendolo rientrare in camera e non sapendo che diavol facesse, l'andò a cercare per la casa; finalmente, impaurita, svegliò il ragazzo campanaro e affannosa gliene domandò.

— Non ne so nulla io! — le rispose lo stupido. — Ma, ora che ci penso... aspettate... su, nella piccionaia del campanile ho visto qualcuno nascosto. Ho chiamato, ho detto «scendi!», e siccome non c'era verso di avere risposta e quel fagotto bianco non se ne andava, l'ho chiappato e l'ho buttato di sotto. Andate un po' a vedere se per caso fosse stato il sacrestano!

La donna, spaventata, corse fuori in cerca del marito e lo trovò, infatti, disteso in terra, con le gambe rotte. Naturalmente, come lo ebbe soccorso, andò difilato dal padre del campanaro a raccontargli la cattiva burla del figliuolo: e quegli, cercatolo subito alla canonica, gli dette una strapazzata ammodo.

— Chi t'insegna, briccone, a far di questi tiri alla gente? Il diavolo, nessun altro che il diavolo! — gridava il povero uomo fuor di sè dal dolore. Ma non c'era verso che quello scimunito rimanesse a bocca chiusa.

— Babbo — disse senza indugio — che ci ho da far io? Chi gl'insegnava a mettersi lì di notte e star duro come un piolo e zitto come l'olio? Io ho creduto che fosse

qualche birbante che mi volesse far del male e l'ho levato di mezzo!

E il padre, di rimando, disperatamente:

— Da te non avrò mai altro che dispiaceri e disgrazie! Va' via, va' via, che non ti vegga più,

— Sì, babbino, volentieri – riprese il figliuolo con la solita calma. – Aspetta però che faccia giorno per bene e poi vedrai come saprò trovar la strada per andare a farmi accapponar la pelle. Ah! per chi lo sa, dev'essere una gran bella cosa!

— Va' dove vuoi, chè il cervello ormai lo hai bell'e accapponato, e non c'è più rimedio! – concluse il padre. – Tieni questi cinquanta scudi. Te li dò perchè tu vada via lontano e non ritorni più, capisci? Ma bada bene di non dir mai a nessuno nè da dove vieni nè chi è tuo padre, perchè mi fai vergogna, sciagurato!

— Sì babbo, se non vuoi altro che questo sarai obbedito. Son due cose che si tengono facilmente a memoria: non dire chi son io e non dire chi sei tu. Va bene, va bene!

Quando il sole fu alto, lo scemo si mise gli scudi in tasca e se ne andò sulla strada maestra che conduceva lontano. Mentre andava, si strofinava le mani e diceva, scorrendo fra sè: «Ah! se mi riuscirà di farmi accapponar la pelle, sarà una gran bella cosa!»

Un uomo gli passò accanto e udendo sempre ripetere le stesse parole: — Vuoi farti rizzare i bordoni? – gli domandò. Aspetta, ora te lo insegno io. – E come furono andati insieme per un certo tratto e si trovarono in luogo

da cui si vedevano le forche, dove pendevano dei giustiziati, – apri bene gli occhi – gli disse – e guarda quei sette penzolari che hanno fatto le nozze con la morte secca. Li vedi eh? Ebbene ti devi mettere a sedere lì sotto e aspettar che si faccia buio. Non dubitare, appena sarà notte, la pelle ti s'accapponerà senza fatica.

— Davvero? Oh! che bella cosa! Senti: io ci vado e faccio quanto m'hai detto. Ma tu ritorna domattina, chè se i bordoni mi si sono rizzati, ti regalo i miei cinquanta scudi! – Detto ciò, prese la via delle forche e si mise a sedere sotto quei sette impiccati, aspettando la notte.

Intanto lo colse il freddo ed egli pensò che fosse bene fare una buona fiammata. Ma quando fu verso mezzanotte il vento soffiava così forte ed era tanto gelato, che lo stupido per quanto stesse al fuoco non si scaldava.

— Che freddo! – diceva fra sè: e al vedere quei poveretti penzolar così e sbattersi l'uno contro l'altro: – Povera gente! – cominciò a brontolare – quelli lassù devono sentire anche più freddo di me, perchè stanno più in vetta! – Era grullo, ma si vede che non aveva il cuore cattivo perchè mise una scala al castello della forca e salì su per staccare gli impiccati dal palco e metterli in giro intorno al falò che rischiava quella scena strana. Bisognava vederlo come si affacciava a soffiare sulle fiamme, acciò quelli infreddoliti si potessero riscaldare. Ma essi rimanevano immobili e freddi e le vesti loro pigliavano fuoco. – Oh! – gridava lo scemo – non vedete, imbecilli, che vi bruciate la roba che avete addosso? Se non badate a' vostri cenci, vi rimpicco!

I morti stavano sempre fermi e zitti, e le vesti si abbrustolivano.

— Sapete un po' che cosa v'ho da dire? – riprese quel grullo – se non siete buoni a nulla, io non vi posso far altro. Non voglio mica pigliar fuoco per far comodo a voi altri! – e rimontato sui pioli della scala, riattaccò i cadaveri sulla forca.

Quando fu giorno e l'uomo che gli aveva dato il buon consiglio per farsi finalmente rizzare i bordoni, fu tornato in quel luogo, nella certezza di avere i cinquanta scudi, non voleva credere nè agli occhi nè agli orecchi suoi nel veder il compagno di viaggio così tranquillo e nell'udire come la pelle non gli si fosse accapponata per niente.

— Come vuoi che sappia cosa si fa perchè si rizzino i bordoni? – continuava lo scemo meravigliato – non me l'ha mica insegnato nessuno! Quei sette citrulli sono sempre rimasti a bocca chiusa. Li ho staccati di lassù perchè ho creduto avessero più freddo di me; li ho scaldati; ho fatto per loro tutto quello che ho potuto. Lo crederesti? Sono sempre stati a muso duro; non m'hanno neppur detto «crepa!» Si sono lasciati bruciare que' po' di stracci che avevano addosso, e se non era lesto a rimmetterli sulla forca, volevi vedere che bell'arrosto!

L'uomo vide bene che per quella volta i cinquanta scudi non gli venivano in tasca, e, voltate le spalle, si rimise per la sua via, dicendo fra sè che un tipo di quella fatta non gli era mai capitato.

Il giovanotto riprese anch'egli il suo cammino, e come prima ricominciò a dire ad alta voce:

— Ah! quando mi si accapponerà la pelle sarà una gran bella cosa.

C'era un carrettiere che se ne veniva dietro a lui col barroccio e udito lo strano desiderio di quello sconosciuto, lo chiamò e gli chiese chi fosse.

— Io? non lo so – fu la risposta.

— Da dove vieni?

— Uhm! non lo so.

— O... il tuo babbo come si chiama?

— Ah questo non lo posso dire!

— O che diavolo masticavi costì fra i denti?

— Eh! dicevo che vorrei farmi accapponar la pelle: ma nessuno mi vuole insegnare come si fa.

— Non ti confondere. Vieni, vieni: te lo insegnerò io, povero figliuolo!

I due si accompagnarono. Quando fu sera, arrivarono ad un'osteria e vi dovevano pernottare. Era appena entrato il giovanotto che ricominciò a brontolare fra sè il solito ritornello: «Ah! se mi s'accapponasse la pelle... che bella cosa!» Lo udì l'oste e fece una risata. Poi: — Se non vuoi altro, gli disse, – io ci ho da proporti una buona occasione, sai!

— Sta' zitto – gli gridò la moglie – non far brutti scherzi. Non vedi che belli occhi ha questo ragazzo? Sai bene che quanti vi sono passati, sono anche morti dallo spavento. Sarebbe un peccato se morisse questo bel figliuolo, se quelli occhi non si avessero più da vedere!

— Anzi, benone! – esclamò il giovanotto – se ci vuol fatica, tanto meglio! Sono andato via di casa apposta, sapete, per imparare a farmi rizzare i bordoni. Non c'è mica da ridere, nè da far chiasso! – E si diede ad assediare di domande l'oste, acciò gli raccontasse quanto aveva promesso. Questi gli disse come di lì non molto discosto fosse un castello maledetto, dove avrebbe presto imparato a farsi rizzare i bordoni chiunque vi avesse passato tre notti. Il re che dimorava là dentro prometteva in isposa la figlia sua all'uomo coraggioso che lo deliberrasse, vegliando per tre notti nel suo castello: e questa figliuola era bellissima. Tra quelle mura paurose si trovavano anche molti tesori, che i fantasmi custodivano e che sarebbero in tal modo liberati.

Quanti finora si erano presentati per porsi alla prova non erano più tornati fuori.

L'indomani, quando fu giorno, lo scemo si presentò a quel re e gli disse:

— Vorrei che mi fosse concesso di vegliare per tre notti nel vostro castello.

A che l'altro lo guardò un poco e visto che non era brutto ragazzo e che pareva buono, gli rispose:

— Va bene. Mi puoi chiedere tre cose, cioè tre oggetti che desideri d'aver presso di te durante queste notti.

— Domando un po' di fuoco; un banco da tornio; una tavola da intagliatore con la sua brava sgorbia.

Il re fece provvedere tutto ciò prima di sera. E tosto che fu vicina la notte, il nostro giovanotto tornò su al castello, accese un bel fuoco in una camera, portò la tavola

da intagliatore con la sgorbia presso il camino e si sedè sul banco da tornio, aspettando. «Ah! – brontolava intanto fra sè – se mi si accapponasse la pelle che bella cosa! Ma vedo già che anche qui non ne verrò a capo!»

Verso mezzanotte si mise a riattizzare il fuoco e mentre vi stava davanti a soffiare, udì grida e parole che uscivano da un canto della stanza:

— Miau, miau, ohimè che freddo, che freddo abbiamo, miau, brr!...

— Cosa c'è da urlare! – esclamò lo stupido senza voltarsi. – Questa è roba da pazzi. Chi ha freddo si mette a sedere accanto al fuoco e si scalda e non perde tempo a far tutto questo fracasso!

In quella, due gatti neri, grossi e selvaggi, col pelo irto e gli occhi come tizzi saltaron fuori, in un lancio gli furono accanto da un lato e dall'altro e si misero a guardarlo a bocca spalancata e baffi ritti. Egli rimaneva pacifico e seguitava a scaldarsi. Lì, davanti al camino acceso, si scaldavano insieme come fossero tre buoni amici! Poco dopo, i due gatti uscirono in questa domanda:

— Compagno, vogliamo fare una partitina a carte?

— Sicuro! Ma, scusate, fatemi vedere le vostre zampe.

I gatti misero fuori certe grinfie che parevano di tigre.

— Chè, chè! – esclamò lo scemo – queste unghie non sono da giuocatori. Se volete far la partita, bisogna che ve le lasciate un po' scorcicare.

Detto, fatto. Ghermì i gatti per il collo, li portò sulla tavola da intagliatore, e con la morsa li avvità per le

quattro zampe tutti e due così forte che non si poteron più muovere.

— Credevate di farmela, eh? — continuò ridendo. — No, cari amici, per questa volta la partitina la lasceremo stare. Me n'è passata la voglia dacchè v'ho guardato le grinfie. — E ammazzati, i gatti che prigionieri a quel modo non si poteron difendere, andò a buttarli in un fosso.

Però, come si fu liberato da quei due e si volle rimettere a scaldarsi accanto al fuoco, incominciarono a saltar fuori da tutti i cantucci frotte di gatti neri, di cani neri, dal collare di fiamme, tanti e tanti che egli non poteva più nè fare un passo, nè alzare un dito. Tutte queste bestiacce facevano un chiasso indiavolato; saltavano sul fuoco, lo scompigliavano urlando, volevano spegnerlo.

Egli li lasciò fare per un poco, senza inquietarsi, nè sbigottirsi; poi, quando gli parve che fosse ora di finirla, prese la sgorbia e dette dentro alla cieca in quel mucchio di animali.

— Fuori, fuori di qui, canaglia — gridava, mentre quelli si sbandavano, fuggivano, cadevan morti sotto il ferro tagliente.

Come aveva fatto coi primi due, anche questi prese e buttò là fuori, in fondo al fosso; poi tornò nella stanza si rimise ad attizzare il fuoco e scaldarsi. E lo colse il sonno e cercò se vi fosse un giaciglio dove coricarsi. Scorse, infatti, un letto laggiù nell'angolo, e vi si buttò stanco a dormire; ma appena egli vi si fu disteso per bene,

allungando le gambe, il letto cominciò a muoversi e lo condusse in giro per tutto il castello.

— Bene, bene, benone! – gridava lo scemo. – Questo è un bello scarrozzare. Più lesti, avanti, benone... così! – il letto andava via come lo tirassero tante pariglie, su e giù per scalette e scaloni, via, attraversando stanze, saltando soglie e gradini, fin che dette balda e lo buttò di sotto. Ma egli non si perdette d'animo; raccolse coperte e guanciali e dicendo: – Ora viaggi pure chi ne ha voglia! – tornò nella sua stanza, si fece una cucetta davanti al camino e dormì fin che non fu giorno.

La mattina, venne il re e come lo ebbe veduto disteso in terra a quel modo immobile e silenzioso, credè che gli spiriti lo avessero ucciso e si diede a dire compassionandolo: «Che peccato che sia morto! era un bel ragazzo». A che l'altro, che s'era svegliato, rispose:

— Adagino... non siamo ancora tanto avanti!

Il re tutto meravigliato si fece raccontare come gli era andata.

— Bene – rispose tranquillo il giovanotto – una notte l'ho già fatta, così passerò quell'altre.

E quando tornò dall'oste, più che mai questo fece le meraviglie, sgranando gli occhi e dicendogli:

— Non avrei mai creduto di rivederti, sai. E... dimmi... ora lo sai cosa si fa perchè si rizzino i bordoni?

— Io?... non lo so davvero. Non me l'ha mica insegnato nessuno!

Di nuovo venne la notte e daccapo lo scemo andò su al castello, brontolando fra sè: «Quando mi s'accapperà la pelle, sarà una gran bella cosa!»

Egli sedeva, come la prima volta davanti al camino acceso, quando verso mezzanotte cominciò un rumore che divenne un diavoleto d'inferno e tutto a un tratto, dalla cappa del camino cadde giù strillando un uomo tagliato a mezzo.

— Buenasera – disse lo scemo. – Ma così è troppo poca roba, ce ne vuole un altro mezzo. – E ricominciato il fracasso, cadde giù anche l'altro pezzo.

Il buon ragazzo si strofinò le mani e si mise a soffiare sui carboni per far alzare una bella fiamma.

— Aspetta, – diceva intanto – ora ti scalderei.

E, quando si volse, vide le due parti umane che si erano ricongiunte, e un uomo orrendo sedeva sul banco del tornio.

— No, no: – disse allo sconosciuto – questi, carino mio, non sono i patti. Il posto è mio.

E siccome l'altro faceva orecchi da mercante e restava duro, piantato lì a sedere, che cosa fece il ragazzo? Gli dette uno spintone e si sedè dove stava prima, tranquillo come un papa. In quel punto venner giù dalla cappa tanti uomini i quali avevano in mano nove tibie e due teschi e si misero a giuocare con quelli a birilli. Al giovanotto venne il capriccio di giocare con loro e: — Scusate, – domandò – non potrei essere dei vostri?

— Purchè tu abbia danaro – risposero.

— Ce n'ho assai. Ma prima bisogna che veda queste palle. Non mi paiono rotonde e levigate a dovere! – e presi i teschi, si pose al tornio e li arrotondò.

— Adesso sì che gireranno bene! Adesso sì che ci divertiremo!

Giuocarono tutti insieme ed egli perdè qualche moneta. Ma come battè la mezzanotte, tutto era scomparso, ed egli disteso nel letto dormiva pacifico come se niente fosse stato.

Alla mattina di poi, venne il re di nuovo a vedere come erano andate le cose.

— Dunque? – domandò.

— Mah!... ho giuocato ai birilli e perso un po' di danaro.

— I bordoni si son rizzati?

— Se mi si fosse accapponata la pelle sarei più allegro di quel che mi vedete!

Quando fu alla terza nottata, si sedè al solito posto, nella solita camera, tutto imbroncito e noiato, brontolando fra sè: «Se almeno la facessi questa famosa pelle di cappone!».

Quando fu tarda l'ora e fitto il buio, entrarono sei uomini grandi e forti che portarono una bara e la deposero in terra.

— Bravi! – esclamò il giovinotto – un po' di compagnia fa sempre piacere. O vediamo, che c'è di nuovo. Dev'essere il mio cuginetto che morì due giorni fa. – Con un dito faceva atto di chiamare, e invitava: – Vieni

fuori, caro, vieni! – e perchè questi non si muoveva, scuoprì la bara.

Infatti vi giaceva un uomo morto. Egli incominciò a toccarlo sul viso e sulle mani e perchè lo sentiva ghiaccio, gli andava dicendo che aspettasse un momento, che a scaldarlo avrebbe pensato lui. Andò, infatti, davanti al fuoco, si scaldò ben bene le mani e tornato dal morto gliele posò sulle due guancie. Ma l'altro era sempre gelato.

Visto, allora, che così non era ben fatto se lo tolse in grembo e gli fece delle fregagioni alle braccia perchè gli si rimettesse in circolazione il sangue. Ma non ottenendo nessun risultato si pose a riflettere: — Quando due stanno insieme a letto, si scaldano – e preso il morto in collo, si mise a letto con lui, ricalzando anche le coperte. Dopo un momento quel corpo freddissimo parve farsi a mano a mano tiepido e poi caldo, fin che cominciò a muoversi.

— Ah! lo vedi, cugino – esclamò il giovanotto – se non t'avessi scaldato io!...

Il morto però non parve soddisfatto e rispose:

— Ora ti voglio sgozzare.

— Ah! sì? – riprese l'altro – sarebbe questa la ricompensa che mi daresti? Se è così ti rimetto subito nella tua scatola. – E lo afferrò, lo sollevò; lo gettò nella bara e ne chiuse il coperchio a colpo. Dopo di che, tornarono i sei uomini grandi e forti e si ripresero la bara col morto dentro, mentre lo scemo brontolava fra sè imbroncito e noiato:

— Pare impossibile che non mi riesca di farmi accapponar la pelle. Potrei stare qui dentro tutta la vita e non mi riuscirebbe d'imparare come si fa!

In quella entrò un uomo che era ancora più grande e più forte degli altri sei, ed aveva una faccia spaventosa. Era vecchio e la barba bianca lunghissima gli scendeva a terra. Appena entrato gli fece un complimento:

— O scellerato, o furfante... – gli gridò con voce da far rizzar i bordoni per davvero – ora t'insegno io come si fa a farsi accapponar la pelle. Tu devi morire.

— Davvero? – disse l'altro con la solita calma e con un risolino che poteva farlo credere un furbo. – Piano, piano... ci dovrò essere anch'io!

E il vecchione:

— Ora t'agguanto!

— Staremo a vedere. Non far tanto lo spavaldo, chè se tu sei forte, anch'io lo sono e magari anche più di te.

— Proviamo! – replicò il barbuto – se sarò io il più debole nella lotta, me ne andrò e ti lascerò in pace. Se son più forte, guai! Avanti... provati!

Dicendo ciò, lo condusse per anditi scuri e vòlte nere ad una fucina dove il fuoco ardeva. Lì, ghermita un'ascia, con un solo colpo spezzò l'incudine, che cadde in frantumi a terra.

— Se non è che questo, io lo faccio meglio di te! – disse il giovanotto, ed andato ad un'altra incudine, impugnò l'ascia e come ebbe spezzato quella in due, vi strinse dentro il lungo barbone del vecchio misterioso.

— Ora t'ho in mano, bello mio, e a morire tocca a te! — gli disse, e presa una sbarra di ferro, gli lasciò cadere addosso un bel colpo. Il vecchio non morì ma si dette a supplicarlo che rinunziasse a misurar la forza con lui e in cambio della propria vita gli promise molti regni. Il giovanotto gli dette ascolto, liberò la lunga barba dalla stretta dell'incudine e menato dal vecchio, andò in una cantina dove questi gli fece vedere tre cassette piene d'oro.

— Di quest'oro, vedi, una parte appartiene ai poveri, una è del re, la terza è tua, — disse il vecchio dal barbone bianco.

Ma ecco che battè la mezzanotte e lo spettro scomparve lasciando il giovanotto solo nelle tenebre.

— Con un po' di pazienza — pensò — ritroverò la strada. — A tastoni, con la solita calma, piano piano, se ne tornò nella sua stanza, al caldo di un bel fuoco, entrò a letto e russò fino alla mattina.

Quando all'indomani venne il re e gli chiese se finalmente gli si fossero rizzati i bordoni, egli rispose tutto sgomento che non gli riusciva di sapere che cosa fossero!

— È venuto mio cugino: — diceva stringendosi nelle spalle — c'è stato anche un signore con una barba lunga che non finiva mai: un vecchio m'ha fatto vedere molto danaro, ma nessuno m'ha saputo dire come si faccia per avere la pelle accapponata!

A questo racconto semplice, il re disse:

— Ebbene, lo vuoi sapere?... Tu hai sciolto il castello dall'incantesimo e la mia figliuola avrai in isposa.

— Sta tutto bene, – rispose il giovanotto – ma come si faccia ad avere la pelle accapponata non lo so ancora. Non so cosa siano questi benedetti bordoni!

Fu preso l'oro nella cantina e furono celebrate le nozze. Ma per quanto il nuovo re fosse felice con la sua compagna continuava a mormorare fra sè: «Ah! se mi s'accapponasse la pelle sarebbe una gran bella cosa!»

Alla regina, a lungo andare, venne a noia questo discorso e seriamente si accuorò di vedere come il marito non fosse pienamente contento vicino a lei ed avesse ancora qualcosa da desiderare.

— Aspettate maestà: – le disse la sua cameriera più fida – se lasciate fare a me, lo guarisco io il vostro sposo!

La regina acconsentì.

L'altra, allora, mandò a prendere un secchio d'acqua e lo fece riempire al rio che attraversava il giardino e di cui l'acqua era freddissima e piena di pesciolini; e quando fu notte entrò pianissimo nella camera da letto del re e della regina.

— Maestà sussurrò all'orecchio di lei la cameriera – tirate via le coperte al re e lasciatemi fare, ma zitto, mi raccomando!

La regina tolse le coperte e l'altra, senza indugio, giù rovesciò il secchio addosso al re che dormiva la grossa. Questi si svegliò di soprassalto al sentirsi dappertutto

quell'acqua fredda e quei pesciolini guizzanti che gli facevano il solletico, cominciò a gridare:

— Ohi, ohi!... mi si accappona la pelle, mi si rizzano i bordoni! Finalmente lo so anch'io cosa ci vuole per farsi venire la pelle di cappono! Sposina mia, ti ringrazio!

E fecero tutti una risata. Anzi, se non sbaglio, ridono ancora.

L'ACQUA DELLA VITA

C'era una volta un re tanto gravemente ammalato che nessuno più gli dava speranza di vita.

I suoi tre figli che ne erano molto afflitti, andarono nel parco a piangere dirottamente. Vagando fra le piante, incontrarono un vecchio che domandò loro che cosa avessero: essi raccontarono che il padre loro era in fine di vita e che non sapevano cosa fare per salvarlo.

Disse il vecchio: — Se bevesse l'acqua della vita risanerebbe subito. Ma è molto difficile di poterla avere.

Il maggiore dei figli rispose: — Voglio provare! — e corso dal padre gli chiese il permesso di mettersi in viaggio.

— Per carità, figlio mio — disse il malato — non ti esporre a questo gran cimento. Preferisco morire che mettere in pericolo la tua vita.

Ma il principe pensava che, se egli guariva il re, sarebbe stato il preferito ed avrebbe ereditato il regno.

Si mise dunque in cammino e come ebbe fatto buon tratto di strada, vide un nano per la via che lo chiamò e gli domandò:

— Dove vai così di carriera?

— Imbecille — rispose il principe con disprezzo — non hai bisogno di saperlo tu, ritagliolino d'uomo! — e spinse avanti il cavallo.

L'omino, intanto, nel suo sdegno aveva scagliato una imprecazione.

Ben presto il cavaliere si trovò serrato in una gola dove i monti si facevano più fitti ed addossati, quanto più egli ne cercava l'uscita. Giunse ad un punto dove era impossibile andare fra i massi senza smontare da cavallo. Scese, ma fu vano; era rinchiuso.

Il re malato aspettò lungo tempo che ritornasse il figliuolo col rimedio, ma non lo rivide. Disse il figlio secondo:

— Padre, lasciate che vada io a cercare l'acqua della vita! e fra sè pensava: «Se mio fratello è morto, tanto meglio! Il regno sarà mio».

Anche a lui il re dapprima non voleva dare il consenso, ma poi dovè rassegnarsi a vederlo partire.

Il secondo figlio prese la stessa via del fratello ed incontrò anch'egli il nano che lo fermò e gli chiese dove andasse.

— Non hai bisogno di saperlo, brutto scorcetto, chè non sei altro! — rispose il cavaliere e tirò innanzi senza neppur voltarsi.

Anche a lui il nano scagliò una maledizione: ed egli corse di galoppo a rinchiudersi fra i massi senza salvezza.

Questa è la sorte che tocca ai superbi.

Come tardava a tornare anche il secondo figliuolo mentre il padre se ne moriva, volle avventurarsi il più giovane alla ricerca dell'acqua della vita, per risanarlo, ed il re dovè lasciarlo fare a suo modo. Allorchè s'im-

battè nel solito nano, che gli domandò perchè corresse così e dove andasse, rispose:

— Vado a cercar l'acqua per la vita per mio padre che è moribondo.

— Sai tu però dove la puoi trovare?

— No – disse il principe.

— Ascolta: – riprese l'altro – tu ti sei comportato cortesemente con me come si usa tra gente ammodo, non sei stato superbo come i tuoi cattivi fratelli, voglio darti alcuni schiarimenti e dirti che cosa devi fare per arrivare ad attingere l'acqua che vai cercando. Questa sorgente miracolosa sgorga nel pozzo di un castello incantato: ma tu non vi potresti mai penetrare se non ti dessi uno scudiscio di ferro e due grosse pagnotte. Con lo scudiscio darai tre colpi nel portone di ferro che si spalancherà; dentro, ai due lati vedrai due leoni accucciati che apriranno le fauci ruggendo, tu getta loro il pane e quelli si queteranno. Così passerai senza danno e andrai lesto ad attinger l'acqua prima che battano le dodici; se tu tardassi un solo minuto, il portone si rinchiuderebbe e tu rimarresti rinserrato.

Il principe lo ringraziò, prese lo scudiscio e le pagnotte e si mise sulla via che menava al castello. Trovò tutto come gli aveva predetto il nano. Il portone si spalancò di scatto al terzo colpo dello scudiscio, i leoni si quetarono appena ebbero il pane, ed egli entrò in un salone dove sedevano principi stregati, ai quali tolse dalle dita gli anelli; e raccolse una daga ed un pane giacenti a terra. Andò più avanti e si trovò in una stanza dove sedeva

una bellissima fanciulla che gli sorrise quand'egli apparve, lo baciò e gli disse che egli l'aveva liberata dall'incanto, che gli donava il suo regno e se fra un anno fosse andata a ritrovarla, avrebbero celebrate le loro nozze. Poi gli insegnò la via che menava al pozzo dell'acqua meravigliosa e gli rammentò di far presto perchè non battessero le dodici prima che egli uscisse dal castello. Egli continuò a andare di stanza in stanza, di sala in sala, fin che giunto in una camera dove era un bel letto morbido con le lenzuola fini, odoranti, intatte, vi si gettò per riposarsi un poco delle fatiche della lunga via. Appena si fu disteso, si addormentò, e non si risvegliò che quando battevano le undici e tre quarti. Contati i tocchi, balzò con spavento dal letto, corse al pozzo, prese l'acqua con un calice che vide lì vicino e si affrettò ad uscire. Egli era appunto sulla soglia del portone quando scoccarono i dodici tocchi e si chiusero i battenti con tanto impeto che gli spezzarono il tacco di una scarpa.

Felice d'esser salvo e d'aver l'acqua che doveva risanare il padre, ribattè la via di casa e ritrovò il nano dove lo aveva lasciato. Allorchè questi vide la daga ed il pane gli disse:

— Sono tesori che ti porteranno fortuna! Con questa daga sola potrai abbattere eserciti interi e questo pane non si consumerà mai.

Il principe era tanto buono che non voleva tornare dal padre senza i fratelli, e raccontando al nano come essi fossero partiti prima di lui per prendere l'acqua della

vita gli domandò se egli sapeva dove quelli fossero rimasti.

— Sono rinchiusi fra due monti. Li ho condannati io a quel tormento in punizione della loro arroganza.

Il principe lo pregò tanto che ottenne per loro la liberazione dell'incanto.

— Guardati da loro, sai! – disse il nano, prima che egli proseguisse il suo cammino. – Bada! Hanno perfido il core.

Allorchè s'incontrò coi fratelli, si rallegrò e fece loro festa. Si dette a raccontare come gli era andata; che aveva potuto arrivare ad empire con l'acqua della vita un gran calice; che aveva liberato dall'incantesimo una bella principessa, la quale, spirato un anno, lo aspettava per celebrare le nozze con lui e farlo signore d'un vasto regno.

Poi, cavalcando tutti e tre accanto per l'istessa via giunsero in un paese dove erano fame e guerra, ed il re si vedeva perduto col suo popolo. Il giovane principe gli dette il pane stregato con cui potè saziare tutti i sudditi, e gli porse la daga con la quale sterminò i nemici e riacquistò la pace e la fortuna.

Come tutto fu rimesso in ordine, il principe si fece rendere pane e daga, e i tre fratelli si rimisero insieme in viaggio. Intanto il re padre, moribondo, pazientemente, aspettava che i figli giungessero a portargli la salute.

I figliuoli attraversarono ancora due paesi dove la guerra e la fame facevano strage e che furono salvati con la daga e col pane del castello incantato. Così tre re-

gni e tre popoli furon fatti felici dal principe buono. Usciti da queste terre, i tre fratelli si misero in mare a bordo di una nave. Il padre intanto pazientemente aspettava a morire che i figliuoli fossero tornati a lui.

Durante la traversata i due fratelli maggiori si dettero a fare tra loro un accordo a danno del minore.

— Egli ha trovato l'acqua meravigliosa — dicevano — e noi no. È certo che nostro padre darà a lui il regno a cui abbiamo diritto ed avrà le più belle fortune, mentre noi saremo disprezzati da tutta la gente.

E l'invidia li animò a stringere un patto per rovinarlo. Aspettarono che egli fosse immerso nel sonno, poi vuotarono il suo calice in un recipiente che presero per loro e lo riempirono d'acqua di mare. Come poi furono tornati a casa dopo tante avventure, il più giovane corse al padre e gli fece subito trangugiare l'acqua del suo calice. Ma naturalmente, invece di risanare, stette peggio di prima e fu per morire. E siccome il vecchio si lamentava, sopraggiunsero i due maggiori che gli dissero che il loro fratello aveva tentato di avvelenarlo, e gli portarono la vera acqua della vita, ingannandolo a loro vantaggio. Appena il re ebbe bevuta quell'acqua prodigiosa si sentì meglio: la malattia presto fu vinta ed egli tornò sano e forte come negli anni suoi giovanili più belli. I fratelli malvagi andarono dal fratello minore e presero a canzonarlo, dicendogli:

— Avevi trovato l'acqua della vita, ma tu hai durato la fatica e noi ci siamo goduti la gloria. Dovevi essere più furbo e stare con gli occhi aperti, invece hai dormi-

to, e noi mentre eravamo sulla nave, t'abbiamo vuotato il calice e te lo abbiamo riempito con l'acqua del mare. Così, fra un anno, uno di noi andrà dalla bella principessa che t'aspetta e se la sposerà. Bada però che non t'esca di bocca una parola! Se no ti toccherebbe in ultimo, di rimetterci anche la vita!

Il re che era furente contro il più giovane dei suoi figliuoli, perchè credeva realmente che avesse attentato alla sua vita, chiamò a raccolta la corte e domandò che il colpevole fosse giudicato.

Il principe un giorno se ne era andato alla caccia accompagnato da un cacciatore e non pensava a nessun inganno, quando si accorse ad un tratto che quest'uomo era molto triste e preoccupato.

— Che cos'hai, caro? – gli domandò – certo, qualche gran dispiacere! – Il cacciatore rispose: – Non lo posso dire... e lo debbo fare!

— Di' su quel che hai sul cuore; io ti perdonerò qualunque mancanza – riprese l'altro.

— Altezza mia – gridò finalmente il cacciatore – figuratevi che vi devo uccidere ed è stato il re, vostro padre, che me lo ha comandato

Il principe fu molto scosso all'udire queste parole e replicò:

— Ascolta, brav'uomo, io ti dò le mie vesti regali e prendo le tue. Lasciami la vita!

— Ah! volentieri, volentieri! Sento proprio che non avrei potuto darvi la morte.

Scambiati gli abiti, il cacciatore tornò a corte, il principe s'inoltrò nella selva.

Passò del tempo ed un bel giorno giunsero al palazzo del re tre equipaggi, recando oro e gemme per il principe minore da parte dei tre re che avevano debellato i nemici con la sua daga meravigliosa e salvato dalla fame i loro sudditi col suo pane fatato.

Allora soltanto, il re si avvide del valore del suo figliuolo e si desolò al pensiero di averlo fatto morire.

— No, maestà — gridò il bravo cacciatore fedele — il vostro figliuolo è ancora vivo perchè non ebbi cuore di trucidarlo! — e raccontò al re come era andata tutta la faccenda.

Il vecchio si sentì sollevato dal grave peso che gli premeva il core e spedì subito gente in cerca del principe. Intanto la bella principessa aveva fatto fare una strada davanti al suo castello che era tutta dorata e sfolgorava al sole, e aveva detto alle sue genti che quel cavaliere il quale fosse venuto a lei cavalcando in mezzo a quella via sarebbe quello da lei atteso e dovevano lasciarlo entrare, ma chi vi fosse giunto cavalcando sull'orlo dovevano rimandare indietro perchè non era il suo salvatore.

Come fu prossimo il volgere dell'anno, il maggiore dei tre fratelli pensò che fosse tempo di andare a presentarsi alla principessa, dicendo d'essere il suo liberatore per averla in isposa e diventar signore d'un vasto regno.

Montò a cavallo e via di galoppo. Giunto alla strada dorata che sfolgorava al sole disse fra sè:

— Sarebbe peccato di sciuparla e me lo potrebbero fare scontare! — e messo il cavallo sull'orlo, andò così fino alla porta del castello. Ma i valletti che lo videro arrivare, cavalcando sul lato della via, gli dissero: «Tu non sei il salvatore della principessa» e lo fecero retrocedere.

Il secondo fratello fece altrettanto ed ebbe la stessa sorte.

Quando fu il giorno in cui l'anno spirava, il più giovane dei tre principi guidò il suo cavallo fuori dal bosco e lo diresse istintivamente verso il castello della sua fanciulla. — Ho sofferto assai — diceva fra sè — ed ora voglio essere consolato. Pensando a lei, vedendola già nella fantasia, lasciava andare il cavallo avanti, avanti e teneva gli occhi e la mente fissi nella bella immagine dell'amata. Non si accorse così che la via fosse coperta d'oro; vi passò in mezzo fin su in cima e quando giunse al castello, i valletti gli fecero ala, gli aprirono la porta ed egli andò dritto dalla principessa che lo accolse festoso, dicendogli che egli era il suo liberatore. Dopo, fecero le nozze ed il principe reietto divenne signore del vasto regno.

La sposa gli disse poi come il padre lo avesse cercato a tutte le corti, in tutti i paesi e gli avesse perdonato. Il giovane udito ciò, si mise tosto in arcione, andò dal vecchio padre e gli raccontò tutta la storia della sua vita avventurosa, il tradimento dei fratelli, e come egli in silenzio avesse sopportato il gran male che gli avevano fatto.

Il padre gli avrebbe puniti come meritavano, ma quelli, già messi in salvo sopra un bastimento, viaggiavano per l'alto mare, e nessuno mai più li rivide. Chi li avesse incontrati, ce lo venga a dire.

LA STUFA DI FERRO

A' be' tempi in cui bastava desiderare per ottenere, era stato stregato un principe da una vecchia maliarda che lo aveva condannato a stare rinchiuso in una grande stufa di ferro in mezzo ad una selva. Egli vi era già da molti anni, e nessuno lo poteva liberare.

Un giorno si smarrì nella macchia la figlia di un re e non sapeva ritrovare la via che menava al regno di suo padre; girava per ogni lato e non vedeva uscita. Così per nove giorni. Finalmente si trovò dinanzi alla grande cassa di ferro. Ecco che le viene all'orecchio una voce soffocata che di dentro domanda:

— Da dove vieni? chi sei? dove vai?

— Sono la figlia di un re ed ho perduto la strada per tornare al regno di mio padre.

La voce continuava:

— Se vuoi, ti posso far ritrovare la buona via in breve purchè tu sottoscriva di accordare quanto chieggo. Io sono un principe, figlio di un re più ricco e potente del padre tuo e ti voglio sposare.

La fanciulla si spaventò e disse in cuor suo: «Come devo fare a sposare questo cassone!» Ma perchè desiderava di tornare a casa del padre, sottoscrisse quanto egli aveva domandato. Egli parlava ancora ed insisteva:

— Tu ritornerai presto da me e porterai un coltello col quale farai un buco nel metallo. — Poi le dette un compa-

gno di viaggio che in silenzio la condusse a casa in breve ora.

Al castello fu una festa il ritorno della principessa che credevano perduta. Il vecchio re le buttò le braccia al collo e la baciò piangendo. Ma essa tristissima disse: — Padre mio, se sapeste cosa m'è avvenuto! Non sarei mai più potuta uscire da quella selva folta se non fossi giunta al gran cassone di ferro e non avessi sottoscritto che tornerò a lui fra breve e che lo sposerò!»

Il vecchio re fu scosso a queste parole che gli dicevano come la figlia sua fosse legata ad un incantesimo, e fu per cadere in deliquio perchè egli era vecchio e la figliuola unica. Consigliatisi fra loro, vennero a concludere che bisognava mandare la figlia del mugnaio che era una ragazza bellissima. Infatti la menarono fuori, le mostrarono la via che doveva seguire per arrivare alla foresta e le dettero un coltello col quale doveva sfondare la stufa di ferro. Quella andò e raschiò sul metallo per ventiquattro ore ma non venne a capo di nulla. Come fu l'alba, la voce di dentro gridò:

— Mi par che fuori sia giorno! — Essa rispose:

— Sembra a me pure! e mi pare anche di sentire il molino del babbo.

— Il molino? — ripeté la voce con stupore, addolorata — vuol dire che sei la figlia d'un mugnaio. Va' subito al castello e fa venire la figlia del re.

Essa se ne partì e disse al re che quel coso voleva la principessa e non lei.

Il re si angosciò ancora più di prima e la figlia sua cominciò a piangere. Ma pensarono che potevano mandare in vece di lei la figlia del guardiano di porci, che era più bella della mugnaina. A questa promisero una bella moneta se prendeva il posto della principessa, laggiù, presso la stufa di ferro.

Essa andò col coltello e raschiò per ventiquattr'ore ma non riuscì a fare il più piccolo buchino nel metallo.

Quando cominciò a far giorno disse la voce di dentro:

— Mi par che fuori faccia giorno.

— Anche a me pare che albeggi e mi par anche di sentire la cornetta del babbo.

— La cornetta? – ripeté la voce con spavento. – Ma tu dunque, non sei la principessa, sei la figlia d'un guardiano di porci! Va' subito al castello e di' alla figlia del re che se non viene qui e non fa quanto mi ha promesso, tutto il regno dovrà andare in precipizio e non rimarrà un sasso sull'altro.

Come la principessa udì il danno che ne verrebbe se essa non andasse al cassone di ferro, pianse più di prima. Ma non c'era rimedio e bisognava che mantenesse la promessa. Prese, quindi, congedo dal padre suo, mise in tasca un coltello e andò nella selva, dalla stufa. Appena vi giunse, si pose a raschiare e come ebbe grattato un poco, il ferro cedè ed aprì un bucolino.

La fanciulla ebbe la curiosità di guardar dentro e data con un sol'occhio una sbirciatina, vide un bel giovanotto che luccicava per l'oro e di gioielli che lo ricuoprivano e se ne invaghì come una gattuccia. Subito si dette a

raschiare con quanta forza aveva per fare la breccia più grande e finalmente il bel principe uscì dalla stufa, gridando alla fanciulla:

— Mi hai liberato ed io sono il tuo sposo.

Egli la volle tosto condurre nel suo regno, ma ella chiese di andare per l'ultima volta dal padre per accomiarsi ed egli lo accordò. Però le impose di non dire al re più di tre parole e di tornar subito.

La fanciulla partì, ma le parole che disse furono assai più di tre. La stufa intanto disparve e fu trasportata lontano, al di là dei monti di cristallo, dietro le spade taglienti. Il principe ormai era libero e non poteva più esservi rinchiuso.

La principessa, com'ebbe detto molte più parole di quante gliene erano state concesse, si congedò dal padre, prese un poco di danaro e tornò nella selva, credendo di trovare il principe accanto alla stufa. Invece non vi era più niente. Per nove giorni cercò il suo diletto e soffrì la fame, chè le poche provviste erano consumate. Una sera si arrampicò sopra un albero e vi si sedè alla meglio perchè aveva paura degli animali e come fu vicino a mezzanotte vide lontano, lontano un lumicino, pensò: «là sarei al sicuro!» e scesa s'avviò verso quel lato. Cammin facendo, intanto, mormorava preghiere. Giunse così ad una piccola casuccia guasta dal tempo, a cui l'erba era cresciuta intorno e davanti stava un mucchio di legna. Disse fra sè: «Dove mai sarò capitata?». Guardò dalla finestra e non vide altro che rospi grossi e rospettini piccoli, una tavola bene apparecchiata con arro-

sto, vino e piatti, e coppe d'argento. Si fece animo e bussò. Tosto il rospo più grosso gracidò:

«Rospettino verdolino,
Alza tu lo zampettino,
Salta ben, saltarellino
Balza di qua,
Balza di là,
Va' a vedere chi c'è là!»

a quell'invito sbucò fuori un rospetto piccolo e le aprì.

Quando la principessa entrò, tutte le bestiuole la salutarono, le offrirono da sedere e le chiesero da dove venisse e dove andasse. Essa raccontò di buon grado tutte le sue vicende, ripetendo più volte che voleva ritrovare il suo caro principe, che per disobbedienza aveva perduto.

Prese a dire il vecchio rospo, il più grosso:

«Rospettino verdolino,
Alza tu lo zampettino,
Salta ben, saltarellino
Balza di qua e di là,
E quella scatola portami qua».

Il piccolo andò e porse la scatola. Quindi i rospi le dettero da mangiare e da bere e la condussero a un bel letto rifatto da allora, che aveva lenzuoli e coperte di velluto e di seta. Essa vi si distese e dormì tranquillamente come sopra un letto di rose.

Come fu giorno, si alzò ed il rospone le dette dalla scatola tre spilli, dicendole che li prendesse seco poichè

doveva valicare un'alta montagna di cristallo e passare sopra tre lame di spada taglienti, poi attraversare una larghissima distesa d'acqua; dopo di che avrebbe trovato il suo sposo diletto. Oltre gli spilli, le fece ancora due doni di cui doveva tenere molto di conto ed erano: una ruota d'aratro e tre noci.

Con questi regali partì la principessa alla volta della montagna di cristallo che era levigata così che non vi si poteva salire. Essa si appuntò gli spilli dietro le calcagna e andò su, valicandola felicemente e quando l'ebbe oltrepassata appuntò gli spilli in un punto che tenne bene a mente. Giunta alle tre spade taglienti, montò a cavalcioni sulla ruota e le passò, così corse anche sull'acqua e quando l'ebbe attraversata si trovò dinanzi ad un castello.

Andò dentro difilato e chiese di esservi presa come donna di servizio, come fosse stata una povera ragazza che non sapesse dove andare a guadagnarsi un boccone di pane. Ma essa sapeva come ivi fosse il principe che essa aveva liberato dall'incantesimo della vecchia strega. Così fu ammessa nel castello in qualità di sguattera con un piccolo salario.

Il principe intanto aveva a fianco un'altra donna che voleva sposare, credendo lei morta da lungo tempo.

Quando fu sera e la principessa ebbe lavato i piatti ed i bicchieri, mise la mano in tasca e sentì le tre noci che aveva avuto in regalo dal rospone. Ne schiacciò una per mangiarla e invece del frutto vi trovò un vestito principesco. La nuova fidanzata del principe lo venne a sapere

e volle comprarlo perchè diceva che quello non era un abito che s'adattasse ad una fantesca. L'altra non lo voleva dare che ad un patto: di passare una notte nella camera dove dormiva il fidanzato. La promessa sposa glielo accordò, perchè il vestito l'ammaliava. Quando fu sera disse al principe, ridendo con disprezzo: — Figurati che quella scema della sguattera vuole passare la notte nella tua camera!

— Se tu ne sei contenta, lo sono anch'io! — egli rispose.

Ma la giovane gli fece bere alquanto vino in cui aveva messo un filtro. Così il principe, appena entrato nella camera da letto s'addormentò profondamente e l'altra non lo potè svegliare, ma pianse tutta la notte dicendo: «Io t'ho liberato dalla stufa di ferro nella foresta; per ritrovarti sono passata sulla montagna di cristallo, sulle spade taglienti, sull'acqua profonda e tu non mi vuoi ascoltare e ti sei scordato di me!»

I servi che sedevano nelle stanze vicine udirono piangere e singhiozzare, ma non intesero le strane parole: ed al mattino lo raccontarono al loro padrone. L'indomani la sguattera, com'ebbe fatta la pulizia della cucina, schiacciò la seconda noce e vi trovò un altro vestito più bello del primo. Anche questa volta, la nuova fidanzata lo seppe e lo volle comprare perchè era vana. L'altra lo cedè in cambio del favore di passare ancora una notte nella camera del principe, da cui sperava farsi riconoscere. Lo ottenne: ma la vanitosa dette un altro sonnife-

ro potente al fidanzato cosicchè essa non potè esserne udita.

I servi raccontarono il giorno dopo che la sguattera aveva singhiozzato e gemuto tutta la notte, ma non poterono dirgli di più.

La terza sera, la vera fidanzata schiacciò l'ultima noce e vi trovò un vestito più ricco e sfarzoso degli altri due. V'era tanto oro che stava ritto da sè! La nuova promessa sposa vide anche quello e lo volle far suo. Ma la sguattera non lo cedè che a patto di vegliare tutta la notte al capezzale del principe.

Questa volta egli si mise in guardia e non volle bere. Come fu a letto e la fanciulla cominciò a piangere e lamentarsi dicendo:

— Caro tesoro, t'ho liberato dall'orrenda cassa di ferro nella selva paurosa... — Il principe balzò su ed esclamò:

— Ah! ti riconosco, bella mia! Tu sei la mia vera promessa sposa ed io non voglio altra che te! — Nella stessa notte, piano piano, in punta dei piedi per non essere sorpresi, uscirono dalla stanza, portarono via alla falsa fidanzata le vesti acciò non potesse alzarsi ed inseguirli, e montati in una bella carrozza, fuggirono. Quando giunsero alla grande distesa d'acqua larga e profonda si misero in due a cavalcioni sulla ruota dell'aratro e passarono; sulle tre spade taglienti passarono così come sull'acqua; sulla montagna di cristallo passarono perchè avevano ritrovato gli spilli e così giunsero salvi alla casina dei rospi. Ma come vi furono arrivati, la vecchia catapec-

chia umida e coperta d'erba era sparita ed ivi sorgeva invece un magnifico castello. I rospi che erano tutti figli di re avevano per mezzo loro ottenuto la liberazione dall'incantesimo.

Finalmente celebrarono le nozze; e gli sposi rimasero nel bel castello che era più grande e più ricco di qualunque altro. Ma il vecchio padre della principessa si lamentò d'essere rimasto solo: essi andarono a prenderlo ed ebbero così due regni invece di uno, in cui vissero lungamente in perfetta pace.

FIOCCHIN DI NEVE E ROSARDENTE



Focchin di neve e Rosardente.

Si chiamavano così due bambinelle perchè alla loro mamma pareva che somigliassero alle rose dei due rosai che crescevano e fiorivano là nel giardinetto, davanti alla loro capanna e di cui uno dava rose bianche come neve, l'altro rosse accese: ed una bimba era bianchissima e l'altra aveva appunto le gotine rosse come bocci di rosa.

La mamma di queste bambine era vedova, e le sue figliuoline le davano consolazione con l'essere buone, diligenti e pie. Rosardente era tutto chiasso e risate; saltava volentieri sui prati, correva pei campi, coglieva fiori selvatici, chiappava farfalle. Fiocchin di neve invece, era contenta quando stava in casa ad aiutar la mamma nelle faccende quotidiane, e leggeva ad alta voce dopo aver tutto rimesso in sesto.

Sebbene fossero differenti di carattere, le due sorelline si volevano un gran bene e quando andavano fuori si tenevano sempre per la mano. Esse non pensavano all'avvenire, nè avevano fretta di crescere per avere le gonnelle lunghe, ma perchè si amavano, qualche volta le coglieva la paura di essere separate ed uscivano in questa domanda:

— Sorellina, dimmi ci lasceremo un giorno?

A che rispondeva sempre la promessa:

— Mai, fin che avremo fiato! – e la mamma che le udiva chiacchierare insieme sempre di buon accordo, aggiungeva:

— Di quel che avrete, farete sempre a mezzo. Due buone sorelle fanno così, non è vero? – Le bambine sorridevano guardandosi con affetto, e la pace era in quella capanna fra quelle tre virtuose creature.

Quando le bimbe andavano a volte a girare per il bosco in cerca di bacche rosse, non v'era pericolo che un animale facesse loro paura o le mordesse; anzi, quasi le bestie sapessero della bontà delle due piccine, parevano avvicinarsi a loro con fiducia. I leprottini mangiavano loro di mano le foglie di cavolo; il capretto pascolava tranquillo accanto ad esse; il cervo saltava loro intorno tutto allegro; e gli uccellini stavan fermi e sicuri sui rami, cantando loro le più belle canzoni. Talvolta, se facevano tardi e la notte le sorprendevo nel bosco, cercavano un cantuccino dove il musco fosse lungo e morbido, vi si sdraiavano l'una accanto all'altra e dormivano fin che non spuntava il giorno. Poi correvano a casa dalla mamma che non era stata in pensiero perchè sapeva che le sue bimbe erano donnine di giudizio e che gli animali stavano volentieri con loro.

Una volta che avevano pernottato nella selva, allo svegliarsi del primo bagliore dell'aurora, videro un bel bambino lucente, vestito di bianco che stava seduto accanto a loro sulla borrhaccina. Egli si alzò, le guardò sorridendo senza parlare e sparì nel folto degli alberi. Quando Fiocchin di neve e Rosardente furono ben deste

e si guardarono intorno, si accorsero con spavento di essersi addormentate sull'orlo di un precipizio, e ci sarebbero cadute di sicuro se nell'oscurità avessero ancora mosso un passo. La mamma al racconto che le fecero le bambine, disse che quel fanciullo lucente dalla veste candida altro non poteva essere che l'angiolo custode il quale veglia sui bambini buoni.

Le due sorelle, per il gran bene che volevano alla mamma, avevano cura della capannina dove abitavano, erano premurose nello sbrigare le faccende di ogni giorno e pulivano e mettevano in sesto ogni cosa con tanta precisione e pulizia che facevano piacere a vederle.

Se era d'estate, toccava all'Ardentina – così chiamava qualche volta la mamma Rosardente – a fare i piccoli servizi mattutini. Si alzava presto, e prima che la mamma fosse sveglia, tutto era fatto. Spesso, quando questa apriva gli occhi trovava accanto al letto un bel mazzolino, dove erano fiori d'ogni rosaio. Nell'inverno Fiocchin di neve, che la mamma chiamava anche Nevarella, accendeva il fuoco, appendeva al gancio dentro il camino il paiuolo di ottone che pareva d'oro, tanto era ben lustrato.

La sera, quando la neve fiocava su tutta la campagna, diceva la madre: — Nevarella, metti il paletto all'uscio – poi tutte e tre si sedevano accanto al fuoco, la madre si metteva gli occhiali e leggeva ad alta voce in un grosso libro, dove c'erano tante belle cose, mentre le bambine ascoltavano filando e un agnellino stava accuc-

ciato a' loro piedi e un piccioncino appolaiato sopra una bacchetta, nascondeva il capo sotto l'ala.

Così passavano le ore senza che nulla turbasse la loro pace. Ma una sera che se ne stavano sedute, come di solito insieme, tranquille e contente, qualcheduno bussò alla porta.

— Presto – disse la buona donna. – Ardentina, va' ad aprire. Sarà un viandante che cerca ricovero.

La bambina obbedì; tirò il paletto, credendo di vedere entrare un pover'uomo. Invece, un orso nero cacciò il testacchione nel fesso della porta. Essa die' un grido e balzò indietro: l'agnellino mise belati lunghi ed acuti: il piccione si dette a svolazzare per la stanza e Nevarella corse ad accovacciarsi dietro al letto della mamma.

Come l'orso vide tutto quello scompiglio, fece un sorrisetto da galantuomo che le tranquillizzò.

— Zitti, zitti, non abbiate paura – disse – io non vengo per farvi del male. Sono un povero orso mezzo morto dal freddo e vi chiedo soltanto il piacere di lasciarmi scaldare un pochino qui con voi altre.

— Povero orso! – rispose la donna. – Vieni, accucciati qui davanti al camino. Ecco: bada però di non ti bruciare la pelliccia! – Poi chiamò le bimbe: – Fuori, care, fuori! È un buon orsacchione, non vuol far male a nessuno, sapete!

Le bimbe si avvicinarono, e come loro, così fecero anche l'agnello e il piccioncino. Quell'orso aveva voglia di discorrere e di farsi servire, perchè chiese alle due sorelle che gli scuotessero la neve addosso: e perchè do-

mandò questo favore con buon garbo, leste quelle presero la granata, e gli pulirono il dorso e le zampe. Egli, intanto, contento d'esser consolato da due belle bambine, si stiracchiava, si allungava presso il fuoco, e mandava grugniti di benessere che significavano anche gratitudine.

A poco alla volta, visto che l'orso era proprio un animale dabbene, Fiocchin di neve e Rosardente presero a scherzar con lui come con un ragazzo. Gli mettevano i piedi addosso e lo facevano rotolare per terra, gli tiravano il pelo, gli davano vergate senza fargli male, e se quello brontolava, gli facevano una risata. La bestia le lasciava fare buona, buona, e se la burla andava un po' tropp'oltre si contentava di gridare con quella voce grossa «piccine non mi ammazzate!» oppure cantava:

«Nevischio bianco, rosina rossa

Ah! non mettete lo sposo nella fossa!»

Ma era tardi e bisognava andarsene a dormire.

— Senti, orso mio, — disse la madre — noialtre andiamo a letto perchè il giorno abbiamo da lavorare; tu rimani lì accanto al fuoco e che Dio ti benedica. Con questo tempaccio non ti voglio mettere fuori di casa. — Buona notte, orso! — Buona notte, orsacchione! — ripeterono le bambine. — Buona notte! — rispose l'orso: e tutti si addormentarono.

Appena cominciò ad albeggiare e le bimbe si furono alzate, apriron l'uscio e l'orso uscì dalla capanna.

— Torna sai, orsacchione, torna presto! – gli gridavano ancora mentre il goffo compare galoppava sulla neve e s'avviava verso la foresta.

Da quella volta, alla stessa ora l'orso veniva ogni sera alla capanna. Entrava, si accoccolava presso il camino, faceva il comodo suo come se fosse stato in casa propria e le bimbe ci si sbizzarrivano. Erano tanto abituate a vedere arrivare quel fagotto nero, che non potevano mettere il paletto prima che fosse venuto il loro ospite.

Ma quando venne la primavera e le piante ricominciavano a germogliare, l'orso disse una mattina a Fiocchin di neve: — Nevarella mia, ora bisogna che mi lasciate andare! – Era proprio come un amico di casa, chiamava perfino le bambine coi nomignoli che aveva inventato l'amore materno.

— O dove vai, bello mio orsacchiotto? – domandò la bimba, battendogli la manina sulla schiena villosa.

— Non lo sai? Bisogna che stia nella foresta a far la guardia a' miei tesori. Ci sono certi nani birboni...! – e con la zampa faceva un gesto espressivo che doveva spiegare tante cose.

— Devi sapere – riprese l'orso in tono di lezione – che i nani maligni stanno sotto terra. Fin che c'è il ghiaccio, per forza rimangon chiusi in casa loro, ma appena disgela, scappan fuori e si danno a scorazzare per tutto, rubando ogni cosa. Quel che capita in mano a loro non si rivede più, non dubitare!

Nevarella non disse altro, ma fu tanto afflitta che quando l'orso volle uscire dalla capanna, aprì la porta a

malincuore e non la spalancò, cosicchè l'orso che ci passava a fatica, si strappò la pelle al palettino. Alla bimba parve da quello strappo veder luccicare qualcosa di dorato, ma l'orso scappò via lesto e si cacciò fra gli alberi, ed essa non potè saperne di più.

Passò del tempo. Un giorno la vedova mandò le figliuoline nel bosco a raccattar fuscelli.

Esse uscirono e s'avviarono. Fatto un tratto di strada, trovarono un grand'albero abbattuto, e a loro parve che saltellasse qualcosa fra il tronco e l'erba, ma non distinguevano bene cosa fosse. S'avvicinarono e videro un nanino, poco più grosso di un grillo che saltava e si dibatteva perchè la lunga barba bianca gli era non si sa come rimasta chiappata in uno spacco della scorza. Era così brutto quel nanino dal viso vizzo come un limone andato a male, ed era così buffo che le bambine non poterono a meno di fare una risatina e di mettersi ferme ad osservare.

L'omino come le ebbe viste, spalancò gli occhietti tondi infuocati e si mise a urlare:

— Oh! invece di canzonarmi, non mi potreste venire a aiutare, balorde?

— Che cosa hai fatto, nanino? Come mai sei costi? — domandò Rosardente.

— Non ho bisogno di raccontare i fatti miei a te, oca stupida e curiosa! — rispose il nano rabbioso e impertinente.

— Noi ti aiuteremo volentieri, se ci dici cosa t'è accaduto — soggiunse Fiocchin di neve.

— Pettegole! – gridò il nano tutto stizzito. – Che cosa m'è accaduto! Bisogna essere sceme per non capirlo! Sono venuto a far la legna nel bosco, ma siccome noi non facciamo grossi bocconi come fate voi altri ingordacci che vivete sopra la terra, bisognava che spezzassi il grosso ceffo. La bietta era entrata a dovere ma questo maledetto legno è così liscio che quella è sgusciata via e la mia bella barba è rimasta nello spacco ed io non mi posso muovere di qui.

Le bambine ascoltavano e ogni tanto a veder quell'omicciattolo, all'udire quella vocetta fessa e rabbiosa non potevano trattenere la solita risatina. A quel racconto risero un po' più forte.

— Guardatele lì come ridono que' musci scipiti come la ricotta! Credete d'esser belle voi altre scimunitate? Siete le più brutte ranocchie ch'io m'abbia mai veduto!

— Non t'arrabbiare, nanino, faremo di tutto per liberarti: aspetta! – e nel dir così le due sorelle si affaticavano per tirar fuori dal fesso dell'albero la barba lunga dell'omino. – Bisognerà chiamar gente... – soggiunsero come ebbero visto che non vi riuscivano.

— Gente, gente... Che teste di cavolo che siete! Mi date già noia in due e volete chiamare anche qualchedun altro! Non siete proprio buone a nulla.

— Zitto, nanino; lascia fare a me! – disse Fiocchin di neve e come ebbe riflettuto un poco – ecco: – riprese – ho trovato un rimedio! – Nel dir così, tirò fuori di tasca sue forbicine, e tagliò al nano un bel pezzo di barba. Appena il nanerello si sentì libero, agguantò un sacco che

era nascosto tra le radici dell'albero ed era pieno di oro; se lo caricò sulle spalle e andò via senza neppur dir «grazie» alle bambine, ma masticando fra i denti «Razzaccia senza garbo nè grazia! Mi tagliano un pezzo di barba come se fosse uno straccio!... Che ve ne ricompensi il diavolo, scimmiotti!»

Un'altra volta, Ardentina e Nevarella vollero andare a pescare del pesce per fare un bel piatto di fritto e s'avviarono presso un rio che scorreva nel bosco. Erano a pochi passi dall'acqua quando videro una specie di cavalletta saltare e far balzi sulla proda. Si accostarono e riconobbero il solito nano.

— O che vuoi fare? – domandò Rosardente – ti salterebbe forse il grillo di buttarti nell'acqua, eh!

— Non sono mica pazzo, io!... – gridò il nano sempre sgarbato. – Non vedete che c'è un maledetto pesce che mi ci vuol tirar dentro per forza! – Infatti egli era alle prese con un muggine. Ecco com'era andata: egli si era seduto sull'orlo della sponda con la lenza e pescava, quando il vento gli scompigliò la lunga barba e l'intrecciò così bene con la lenza, mentre il muggine restava preso all'amo, che il peso del pesce lo tirava giù. In poche parole, il muggine pescato, pescava lui. E il nano ad aggrapparsi a tutti i fili d'erba, ai giunchi; ma non c'era sforzo che bastasse a salvarlo! Quanti guizzi faceva il pesce, altrettanti ne faceva lui e se non correvano le bimbe a salvarlo, da lì a un momento, affogava. Esse gli stavano intorno, l'una a tenere, l'altra a tentare di sciogliere quello strano viluppo. Ma anche questa volta bi-

sognò tirar fuori le cesoie e tagliare un altro pezzo di barba.

Come il nano vide ciò, ricominciò a strillare:

— Ah! non siete contente d'avermela scorciata una volta ed ora me la sciupate nel punto più bello! Come faccio a tornare a casa, a farmi veder così? Tutti mi canzoneranno! Che possiate camminar tanto da perdere le suole alle scarpe! — impreco e preso un sacco di perle che stava nascosto nel giuncheto, senza dir più nulla se lo trascinò via, correndo e sparì dietro un sasso.

Poco tempo dopo, la vedova mandò le due bambine alla città vicina a provvedere mercerie per rassettar la roba di casa. Per arrivarvi bisognava che attraversassero una foresta che era tutta seminata di massi grossissimi.

Cammina, cammina, vedono sulla loro testa un grande uccellaccio librarsi nell'aria, roteare lentamente e lasciarsi cadere vicino ad una roccia e subito un grido acuto, disperato esce dalla terra dove egli si è posato.

Guardano, pensano, e vedono un'aquila che ha agguantato con gli artigli il solito nanino, e lo vuol portar via. Esse non vogliono rammentare l'ingratitude del loro vecchio conoscente, nè le sue sgarberie; prendono l'omiciattolo, lottano con l'aquila che non vuole abbandonare la preda e finalmente, dopo molta fatica, lo liberano.

Appena il nano si fu riavuto, invece di ringraziare le buone bambine che avevano avuto pietà di lui, si diede a strillare con voce pettegola ed agra:

— Avreste potuto fare più per benino! Guardate qui m'avete finito di rovinare il mio povero vestitino che era già tutto logoro. Ora come si fa a rimmetterlo in assetto, così bucherellato ed in brandelli? Ah! me l'avete ridotto bene, canaglia screanzata che siete! — poi, prese un sacco pieno di pietre preziose e scivolò sotto la roccia nella sua caverna.

Fiocchin di neve e Rosardente erano ormai abituate a que' modi brutali e ridicoli, sicchè ripresero il loro cammino andarono alla città vicina e fecero le loro spese; ma quando, ritornando a casa, ripassarono dalla macchia scorsero da lontano il nanino che seduto sur un bel posticino pulito e comodo, aveva rovesciato in terra il famoso sacco con le pietre preziose e senza pensare che a quell'ora qualcuno ancora potesse passar di lì e vederlo, contava, tutto contento, le gemme rubate. Al sole che tramontava quelle brillavano e davano tutta l'iride lucentissima de' loro colori. Le bambine, naturalmente, si fermarono un pochino ad osservare e quando il nano se ne accorse, subito le salutò coi complimenti del suo vocabolario.

— Scimmie, che cosa state a guardare e curiosare? Non avete da far niente, fannullone? girellone! — e il visetto bigio dell'omino, grande quanto un grillo, divenne di bragia per la rabbia. Il malnato nano avrebbe continuato ad ingiuriare quelle povere creature pazienti e pie-tose, se non gli fosse venuto addosso correndo un orso nero, che grugniva spaventosamente. Scappare nel suo nascondiglio non poteva oramai, chè l'orso non gliene

dette il tempo; nell'angoscia che lo straziava, supplicava:

— Caro messer orso, non mi ammazzate, lasciatemi, lasciatemi andare! Vi darò tutti i miei tesori. Vedete lì quelle gemme, ve le regalo tutte, lasciatemi! Cosa ve ne fate d'un bocconcino come me? Non mi sentireste neppur sotto le zanne! Su, su, agguantate quelle due birbacchione lì... quelle son ciccìa per i vostri denti... sono grasse come tordi, pigliatevele, lasciatemi!

Intanto le bambine erano corse via spaventate: però l'orso fu loro dietro chiamando:

— Nevarella, Ardentina, non abbiate paura! Son io aspettatemi... vi voglio accompagnare a casa!

Era la voce del buon orsacchione che veniva a veglia ogni sera. Esse lo riconobbero e si fermarono per la strada col loro amico. Ma non appena l'orso le ebbe raggiunte, cadde ad un tratto la folta pelliccia della bestia e ne uscì fuori un bel giovanotto che aveva le vesti d'oro filato.

— Sono il figlio di un re – disse: – il malefico nano che s'era impossessato dei miei tesori, per virtù d'un incantesimo mi aveva mutato in orso selvaggio e condannato a vagare per i boschi fin che per la morte di quel perfido non fosse sciolta la malìa.

Egli si sposò Fiocchin di neve; il suo fratello prese in moglie Rosardente, ed insieme si spartirono i grandi tesori che il nano aveva accumulato nella sua grotta.

La vecchia mamma visse ancora per molti anni tranquilla e felice presso i suoi figli. Ma, abbandonando la

capanna, aveva preso seco i due rosai, che messi sul davanzale della sua finestra nel palazzo reale, dettero sempre ad ogni nuova stagione le più belle rose bianche come la neve e i più bei fiori porporini che mai si fossero veduti.

«E là sbocciarono le rosine belle
E qui finiscono tutte le novelle».